BOILEAU-NARCEJAC
LA DONNA CHE VISSE DUE VOLTE
(D'Etre Les Morts [Sueurs Froides], 1954)

PARTE PRIMA

1

«Vorrei che tu sorvegliassi mia moglie» disse Gévigne.

«Perché?... ha un amante?»

«No.»

«E allora?»

«Non è facile spiegarlo. È strana... Mi preoccupa.»

«In realtà, che cosa temi?»

Gévigne esitava. Guardava Flavières e Flavières intuiva la sua diffidenza. Gévigne era rimasto proprio come lui lo aveva conosciuto, quindici anni prima, alla facoltà di legge: cordiale, comunicativo, ma nel fondo teso, timido e infelice. Poco prima, aveva sì esclamato, aprendo le braccia: «Il vecchio Roger... sai, sono proprio contento di ritrovarti!» Ma Flavières aveva notato subito, d'istinto, la leggerissima goffaggine del gesto, ciò che vi era di un po' troppo voluto, un po' troppo rigido. Gévigne si agitava un po' troppo, rideva un po' troppo. Non riusciva a cancellare i quindici anni che erano trascorsi e che li avevano fisicamente mutati, l'uno e l'altro. Gévigne era diventato quasi calvo. Il mento gli si era appesantito. Le sopracciglia avevano preso un color rossastro, e vicino al naso gli erano spuntate alcune lentiggini. Flavières, da parte sua, non era più lo stesso. Sapeva di essere dimagrito, di essersi incurvato, ed era inquieto al pensiero che Gévigne gli avrebbe chiesto perché era diventato avvocato, mentre aveva studiato legge per entrare nella polizia.

«A dire il vero, non temo nulla» riprese Gévigne.

Tese a Flavières un prezioso astuccio pieno di sigari. Sfoggiava una bellissima cravatta di seta e un abito dal taglio impeccabile. Anelli gli brillavano alle dita mentre staccava un fiammifero rosa da una scatoletta che recava il nome di un grande ristorante. Incavò le guance prima di soffiare lentamente un po' di fumo azzurro.

«Si tratta di capire un clima, ecco» fece.

Sì, Gévigne era molto cambiato. Aveva assaggiato il potere. S'indovinavano, dietro di lui, comitati, società, consigli d'amministrazione, una com-

VISIT…

plessa rete di relazioni e di rapporti influenti. Eppure, i suoi occhi erano sempre così mobili, così pronti a spaventarsi e a nascondersi un attimo dietro pesanti palpebre abbassate.

«Un clima?» disse Flavières con una punta d'ironia.

«Credo che questa sia la parola giusta» insisté Gévigne. «Mia moglie è molto felice. Siamo sposati da quattro anni... quasi, fra due mesi saranno quattro anni... Abbiamo di che vivere agiatamente. La mia fabbrica di Le Havre lavora a pieno ritmo da quando c'è la mobilitazione. Devo alla fabbrica se non sono stato richiamato... insomma, date le circostanze, siamo dei privilegiati, bisogna riconoscerlo.»

«Niente figli?» lo interruppe Flavières.

«No.»

«Continua.»

«Dicevo, dunque, che Madeleine ha tutto per essere felice. Eppure, c'è qualche cosa che non va. Lei ha avuto sempre un carattere un po' bizzarro, dei salti di umore, dei periodi di depressione ma, da qualche mese, il suo stato si è di colpo aggravato.»

«Hai parlato con qualche medico?»

«Ma certo. Ho persino consultato medici illustri. Lei non ha nulla, capisci, nulla.»

«Nulla di organico» ammise Flavières «ma dal punto di vista psichico?»

«Nulla... Niente di tutto questo!»

Fece schioccare le dita e si spolverò un po' di cenere cadutagli sul panciotto.

«Ti giuro che è davvero un mistero. Da principio, anch'io ho creduto che si trattasse di qualche idea fissa, di qualche paura irragionevole provocata dalla guerra. Cadeva in bruschi silenzi. Le si parlava, e lei udiva appena. Oppure, fissava qualche cosa, dinanzi a sé... Ti assicuro che era impressionante. Avresti giurato che vedesse... non so... delle cose invisibili. E quando ricominciava a vivere normalmente, aveva ancora una specie di espressione stralunata, come se dovesse fare uno sforzo per riconoscere la sua casa... per riconoscere me.»

Lasciava spegnere il sigaro, guardando anche lui nel vuoto, con quell'aria frustrata di un tempo.

«Se non è malata, vuol dire che simula» fece Flavières, spazientito.

Gévigne sollevò la mano grassa, come per respingere l'obiezione.

«Ci ho pensato. L'ho sorvegliata con discrezione. Un giorno, l'ho seguita... È andata al Bois, si è seduta dinanzi al lago ed è rimasta lì, senza

muoversi, per più di due ore... Contemplava l'acqua.»

«La cosa non è molto grave.»

«Sì... Contemplava l'acqua, ma con attenzione, con gravità. Come se questo avesse avuto un'importanza estrema... La sera, mi ha detto che non era uscita. Non ho voluto dirle che l'avevo seguita, capisci.»

Flavières ora ritrovava e ora riperdeva l'immagine del suo compagno di università, e quel giuoco diventava irritante,

«Ascolta» fece. «Siamo logici. O tua moglie t'inganna, oppure è malata, oppure, per un motivo sconosciuto, finge. Non c'è via d'uscita.»

Gévigne allungò il braccio verso il portacenere della scrivania e, con un colpo secco dell'indice, staccò un lungo rotolo di cenere dal sigaro. Sorrise tristemente.

«Tu ragioni proprio come ragionavo io. Ma io sono assolutamente certo che Madeleine non mi inganna... e il professor Lavarenne ha affermato che lei è normale. E perché dovrebbe fingere? Per ottenere che cosa?... Insomma, non si finge per divertimento. Non si vanno a perdere due ore al Bois per nulla... e ti cito questo particolare tra molti altri.»

«Le hai parlato?»

«Sì, certo. Le ho chiesto che cosa provava, quando si metteva di colpo a sognare.»

«E lei che cos'ha risposto?»

«Che facevo male a preoccuparmi... che lei non sognava, ma che la situazione le dava delle preoccupazioni, come a tutti.»

«Ma non è sembrata un po' seccata?»

«Sì... Seccata, e soprattutto impacciata, imbarazzata.»

«Hai avuto l'impressione che mentisse?»

«No. Ho avuto anzi l'impressione che fosse spaventata... Voglio confessarti una cosa che forse ti farà sorridere: ricordi quel film tedesco che vedemmo dalle Orsoline... *Jakob Boehme*?»

«Sì.»

«Ricordi l'espressione del personaggio, quando lo sorprendevano in una crisi mistica e lui tentava di negare, di scusarsi, di nascondere le sue visioni? Ebbene, Madeleine ha la stessa espressione di quell'attore tedesco... un po' smarrita, un po' ebbra.»

«Non vorrai farmi credere che tua moglie sia soggetta a crisi mistiche!»

«Immaginavo che avresti reagito così... Proprio come me, vecchio mio! Anch'io mi sono impennato, anch'io ho rifiutato di arrendermi all'evidenza.»

«È religiosa?»

«Come tutti... Va a messa, la domenica... Un'abitudine mondana, direi.»

«Non è per caso come una di quelle donne che prevedono l'avvenire?»

«No. Te lo ripeto, accade che in Madeleine qualcosa scatta all'improvviso e ti accorgi che lei è altrove.»

«Le accade suo malgrado?»

«Senza dubbio. La osservo da tanto di quel tempo che so quello che le capita. Lei sente avvicinarsi la crisi, si sforza di muoversi, di parlare... si alza, a volte va ad aprire la finestra, come se le mancasse l'aria, oppure accende la radio, al massimo volume. Se, in quel momento, io entro in giuoco, se scherzo, se chiacchiero di una cosa o dell'altra, allora la sua mente riesce a fissarsi, a trattenersi... Scusa tutte queste parole, ma non è facile spiegare quanto accade in lei... Se, al contrario, faccio finta di essere preoccupato, distratto, assorto... la cosa accade. La vedi che si assenta, i suoi occhi seguono nello spazio un punto misterioso che si muove... insomma, immagino che si muova... e poi lei sospira, si passa il dorso della mano sulla fronte e, per cinque, dieci minuti, raramente di più, si comporta come una sonnambula...»

«Si muove a scatti?»

«No. Ma, a dire il vero, io non ho mai incontrato dei sonnambuli. Comunque, non si ha affatto l'impressione che dorma. È distratta, come qualcuno che non appartiene più a se stesso. Diventa un'altra. Lo so, è una cosa idiota! Eppure, non posso spiegarti meglio. Diventa un'altra.»

C'era una reale angoscia negli occhi di Gévigne.

«Un'altra» brontolò Flavières. «Questo non significa nulla.»

«Non credi che possano esistere certi influssi?...»

Gévigne posò il sigaro sull'orlo del posacenere e strinse forte le mani l'una contro l'altra.

«Dal momento che ho cominciato» riprese «è meglio che vada fino in fondo... Nella famiglia di Madeleine, c'è stata una strana donna... Si chiamava Pauline Lagerlac, era la bisnonna di Madeleine... Verso i tredici o quattordici anni quella donna - non so come spiegarti la cosa - si era ammalata; soffriva di strane convulsioni e la gente che la curava udiva rumori incomprensibili nella sua camera...»

«Colpi alle pareti?»

«Sì.»

«Stropicciamenti sul parquet, come se fosse stato smosso qualche mobile?»

«Sì.»

«Capisco» disse Flavières. «Sono fenomeni che si osservano piuttosto spesso in ragazze di quell'età. Del resto, nessuno li sa spiegare... In genere, durano poco.»

«Non sono molto ferrato su tali questioni» proseguì Gévigne. «Una cosa è certa: Pauline Lagerlac rimase un po' sconvolta, voleva farsi suora, poi rinunciò a prendere il velo. Alla fine si sposò e, pochi anni più tardi, senza alcun motivo, si uccise.»

«Che età aveva?»

Gévigne trasse di tasca il fazzoletto e si compresse le labbra.

«Venticinque anni» mormorò. «L'età di Madeleine.»

«Caspita!»

I due uomini rimasero in silenzio. Flavières rifletteva.

«Tua moglie ne è al corrente, immagino» disse.

«No, invece... Ho saputo tutti questi particolari da mia suocera. Lei mi ha parlato di questa Pauline Lagerlac poco dopo il matrimonio... Lì per lì non ho prestato a quelle parole che una cortese attenzione. Se avessi saputo... Ora, mia suocera è morta, e nessuno può darmi altre informazioni.»

«Quelle confidenze... hai avuto l'impressione che te le facesse con una intenzione determinata?»

«No. Be', non credo. È stato un caso, durante una conversazione. Ma ricordo benissimo che mi ha proibito di dirlo a Madeleine. Non si sentiva molto lusingata di avere avuto come antenata una specie di pazza. Preferiva che sua figlia non sapesse...»

«Questa Pauline Lagerlac, comunque, si sarà pur suicidata per un motivo preciso?»

«No. Sembra di no. Era felice, aveva un bambino da qualche mese e tutti pensavano che quella maternità avrebbe finito per renderle l'equilibrio. E poi, di colpo, un giorno...»

«Non riesco ancora a vedere il rapporto con tua moglie» osservò Flavières.

«Il rapporto?» fece Gévigne avvilito. «Aspetta un attimo e capirai. Alla morte dei genitori, Madeleine ha ereditato un certo numero di soprammobili, di gioielli, che appartenevano alla sua bisnonna. Tra gli altri, una collana d'ambra... Ebbene, non smette di guardarli, di toccarli... con una specie di... come dire?... di nostalgia, se vuoi. C'è, ad esempio, in casa, un ritratto di Pauline Lagerlac, dipinto da lei stessa, perché anche lei dipingeva. Madeleine rimane ore intere in contemplazione dinanzi a quel quadro, co-

me se ne fosse affascinata. Ma c'è di più: qualche tempo fa, l'ho sorpresa, mentre posava il quadro sul tavolo del salotto, di fianco a uno specchio. Si era messa la collana e cercava di pettinarsi come la donna del ritratto... Del resto, continua a pettinarsi in quel modo» concluse Gévigne, a disagio. «Con un pesante chignon sulla nuca.»

«Rassomiglia a Pauline?»

«Forse... vagamente.»

«Ti ripeto la domanda: che cosa temi, in realtà?»

Gévigne sospirò e riprese a fumare il sigaro.

«Non oso neppure confessarti tutto ciò che mi passa per la testa... Però, sono sicuro di una cosa: Madeleine non è più la stessa. Mi capita di pensare che la donna che vive con me non sia Madeleine.»

Flavières si alzò, sforzandosi di ridere.

«Ma chi vuoi che sia?... Pauline Lagerlac?... Tu farnetichi, mio povero Paul... Che cosa ti posso offrire? Un Porto, un Cinzano, un Capo Corso?»

«Un Porto.»

Mentre Flavières passava nella sala da pranzo per preparare un vassoio e dei bicchieri, Gévigne gridò: «E tu, non te l'ho neppure chiesto, sei sposato?»

«No» rispose la voce smorzata di Flavières. «E non ho nessuna voglia di sposarmi.»

«Ho saputo per caso che avevi abbandonato la polizia» seguitò Gévigne.

Dall'altra parte, ci fu un attimo di silenzio.

«Vuoi che ti aiuti?»

Gévigne si alzò dalla poltrona, avanzò verso la porta aperta. Flavières stava stappando una bottiglia. Gévigne si appoggiò con la spalla allo stipite della porta.

«Carina, la tua casa... Mi scuso, sai, di annoiarti con le mie storie. Sono veramente contento di averti rivisto. Avrei dovuto farti magari una telefonata, per annunciarti la mia visita, ma sono talmente preso dagli affari...»

Flavières si sentì sollevato, svitò con calma il turacciolo. Il momento difficile era passato.

«Mi hai parlato di costruzioni navali?» riprese, riempiendo i bicchieri.

«Sì. In questo momento fabbrichiamo scafi di vedette. Una ordinazione molto importante. Hanno l'aria di temere un colpo duro, al Ministero.»

«Càspita! Bisognerà pur uscire un giorno o l'altro da questa strana guerra. Siamo quasi in maggio... Alla tua salute, Paul.»

«Alla tua, Roger.»

Bevvero, gli occhi negli occhi. Gévigne era basso e tarchiato. Stava in piedi davanti alla finestra e la luce gli metteva in risalto i tratti del volto, la fronte alta, il naso ben modellato e l'espressione viva. Gévigne non era un'aquila, tuttavia. Era bastato un po' di sangue provenzale per scolpirgli quel profilo di antico romano. Dopo la guerra, quell'accidente sarebbe stato ricco a milioni... Flavières si rimproverò per quel pensiero. Lui stesso non approfittava forse dell'assenza degli altri? Era stato riformato, è vero. Ma forse non era una scusa valida, questa. Depose il bicchiere sul vassoio.

«Sento che questo affare mi tormenterà a lungo... Tua moglie ha qualcuno al fronte?»

«Alcuni lontani cugini che non vediamo mai. Il che significa nessuno di famiglia.»

«Come l'hai conosciuta?»

«In maniera piuttosto romantica.»

Gévigne contemplava il bicchiere, cercando le parole. Sempre quel timore di apparire ridicolo che lo paralizzava, un tempo, e lo faceva bocciare agli esami orali... Infine, si decise.

«L'ho incontrata a Roma, durante un viaggio di affari. Eravamo scesi allo stesso albergo.»

«Quale albergo?»

«Il Continental.»

«Che cosa faceva lei, a Roma?»

«Studiava pittura. Dipinge in modo notevole, a quanto pare. Io, sai, la pittura...»

«Studiava per diventare insegnante?»

«Ma no!... Per proprio piacere. Non ha mai avuto bisogno di guadagnarsi da vivere. Pensa che a diciotto anni aveva già la macchina. Suo padre era un grande industriale...»

Gévigne girò sui tacchi e tornò nello studio. Flavières notò il suo passo agile e sicuro. Un tempo, aveva una goffa andatura a scatti. La ricchezza di sua moglie lo aveva trasformato.

«Continua a dipingere?»

«No. A poco a poco vi ha rinunciato... Per mancanza di tempo. Una parigina è talmente occupata!»

«Ma i turbamenti di cui tu mi parli avranno pur avuto una causa. Non c'è stato, agli inizi, un incidente preciso?... Un litigio, forse? Una cattiva notizia? Certo, tu avrai cercato di capire cos'era successo.»

«Ah, certo. Però non ho trovato nulla. Passo a Le Havre parte della set-

timana...»

«Quei vuoti, quelle assenze, sono forse cominciati quando tu ti trovavi a Le Havre?»

«No. Ero qui. Ero appena rientrato, un sabato. Madeleine era allegra, come il solito. La sera, mi è parsa un po' strana, per la prima volta. Ma, lì per lì, non ci ho fatto caso. Ero molto stanco.»

«E prima?»

«Prima?... A volte aveva qualche crisi di cattivo umore; comunque, nulla di paragonabile a quello che è seguito.»

«Sei sicuro che quel sabato non sia accaduto nulla di anormale?»

«Ne sono certo. Per una ragione semplicissima: siamo stati tutta la giornata insieme. Io sono arrivato la mattina, verso le dieci. Madeleine si era alzata in quel momento. Abbiamo chiacchierato... non chiedermi di più... ho dimenticato tutti i particolari, evidentemente. Perché sarei dovuto stare all'erta? Ricordo che abbiamo pranzato in casa.»

«Dove abiti?»

«Come?... Ah! È vero, non mi sono mai fatto vivo con te... Ho comprato un immobile in avenue Kléber, vicinissimo all'Etoile... Ecco il mio biglietto da visita.»

«Grazie.»

«Dopo pranzo, siamo usciti. Ricordo che dovevo vedere qualcuno, al Ministero... Poi abbiamo fatto una passeggiata, nei dintorni dell'Opéra. Ecco, questo è tutto. Un pomeriggio come gli altri.»

«E la crisi?»

«Si è manifestata alla fine della cena.»

«Puoi precisarmi la data?»

«La data?»

Gévigne vide l'agenda dell'avvocato e cominciò a sfogliarla.

«Mi ricordo che era la fine di febbraio, a causa dell'appuntamento...» disse. «Il 26 febbraio era un sabato. Era certamente il 26 febbraio.»

Flavières si sedette sul bracciolo di una poltrona, accanto a Gévigne.

«Chi ti ha dato l'idea di venirmi a trovare?»

Gévigne strinse di nuovo le mani l'una contro l'altra. Si era liberato di tutti i suoi tic, ma aveva conservato questo. Si aggrappava a se stesso, quando era inquieto.

«Tu sei sempre stato mio amico» mormorò «e ricordo com'eri curioso, un tempo. Ti interessavi di psicologia, di esoterismo... Non potevo mica rivolgermi alla polizia!»

Scorse la fuggitiva contrazione delle labbra di Flavières e aggiunse: «Sono venuto da te proprio perché hai lasciato la polizia.»

«Già» disse Flavières, accarezzando il cuoio della poltrona. «Ho lasciato la polizia.» Sollevò di colpo la testa. «Sai perché?»

«No, ma...»

«Prima o poi finiresti col venirlo a sapere. Certe cose non si possono nascondere a lungo.»

Avrebbe voluto sorridere, rimanere padrone del suo segreto e già il rancore gli induriva la voce.

«Ho avuto un colpo duro... Ancora un po' di Porto?»

«No, grazie.»

Flavières si servì, tenne il bicchiere in pugno.

«Mi è capitata una cosa idiota. Ero ispettore... Ora posso dirlo: quel mestiere non mi piaceva. Se mio padre non mi avesse forzato la mano! Ma era diventato commissario e, per lui, non c'era altra carriera. Avrei dovuto rifiutare. Non si ha il diritto di costringere un ragazzo a... Per farla breve, un giorno ho dovuto arrestare un tizio. Non era molto pericoloso, no... Solo, quel tale ha avuto l'idea di rifugiarsi su un tetto... Insieme con me c'era un collega molto in gamba, un certo Leriche...»

Vuotò il bicchiere di colpo e alcune lacrime gli bruciarono gli occhi; tossì, alzò le spalle, sorrise della propria goffaggine.

«Vedi» scherzò «appena questa storia ritorna a galla, perdo il controllo... Il tetto era in pendio. Si vedevano le macchine nella strada, molto in basso. L'uomo stava dietro un camino, disarmato. Bastava solo afferrarlo... Io non sono riuscito a scendere fino a lui.»

«Le vertigini!» disse Gévigne. «Ma sì, ricordo... Soffrivi di vertigini anche quando ti ho conosciuto.»

«Leriche è sceso al mio posto ed è caduto...»

«Ah!» esclamò Gévigne.

Abbassò gli occhi e Flavières lo fissò, senza capire ciò che Paul pensasse. Riprese a bassa voce: «Ad ogni modo, è meglio che tu ne sia al corrente».

«I nervi possono cedere» disse Gévigne.

«Certo» ribatté Flavières, aspramente.

Rimasero a lungo silenziosi. Alla fine, Gévigne sollevò le braccia in un gesto vago.

«È spiacevole, ma tutto sommato, la colpa non è tua.»

Flavières aprì il pacchetto delle sigarette.

«Serviti, vecchio mio.»

Provava sempre lo stesso senso di stupore incredulo, quando raccontava la sua storia. Nessuno lo prendeva sul serio. Come far udire agli altri il grido di Leriche, un lungo grido che passava dall'acuto al grave, a causa della terribile velocità della caduta? La moglie di Gévigne aveva forse un tormento segreto, ma quale tormento poteva essere paragonabile a quel ricordo? Forse anche lei udiva gridare, perfino nel sonno? Aveva forse lasciato morire qualcuno al suo posto?

«Posso contare su di te?» chiese Gévigne.

«Che cosa vuoi che faccia, esattamente?»,

«Be', che la sorvegli. Voglio soprattutto che tu mi dica che cosa ne pensi. È già un sollievo, per me, poter parlare di lei con qualcuno. Accetti, vero?»

«Se questo può rassicurarti...»

«Ah, Roger, non puoi immaginare fino a che punto! Sei libero, questa sera?»

«No.»

«Peccato. Ti avrei invitato a cena. Un altro giorno?»

«No. È meglio che lei non mi conosca: questo faciliterà il mio compito.»

«Giusto» ammise Gévigne. «Eppure, bisogna pure che tu l'incontri.»

«Andate a teatro, tutti e due insieme. Potrò osservarla senza che lei sospetti di nulla.»

«Domani sera andiamo al Marigny. Ho un palco di proscenio.»

«Ci sarò.»

Gévigne prese le mani di Flavières.

«Grazie... Vedi che avevo ragione? Tu sei un uomo pieno di risorse. Io non avrei pensato al teatro...»

Si frugò nella tasca interna della giacca, esitò.

«Non offenderti, vecchio mio, ma c'è ancora una questione da regolare, mi capisci... Sei così buono ad occuparti di Madeleine!»

«Bah!» fece Flavières. «C'è tempo.» Gli mise una mano sulla spalla. «È il caso che m'interessa. Non il denaro. Ho l'impressione che lei mi assomigli e che... sì, che io abbia una piccola probabilità d'indovinare ciò che nasconde.»

«Ma ti assicuro che Madeleine non nasconde nulla.»

«Vedremo.»

Gévigne prese il cappello grigio, i guanti.

«Vanno bene i tuoi affari?»

«Non mi lamento» rispose Flavières.

«Se posso esserti utile... Lo farò di cuore. Sono in una buona posizione, specie in questo momento.»

"Imboscato" pensò Flavières. La parola gli venne così istintiva alla mente che lui girò il capo, per evitare lo sguardo di Gévigne.

«Da questa parte» disse. «L'ascensore è guasto.»

Uscirono sullo stretto pianerottolo. Gévigne si avvicinò a Flavières.

«Sei libero di agire come ti pare» sussurrò. «Appena avrai qualche cosa da comunicarmi, dammi un colpo di telefono in ufficio, o, meglio ancora, vieni a trovarmi. La nostra sede è nel palazzo di fianco al "Figaro"... Tutto ciò che ti chiedo, è che Madeleine non sospetti di nulla... Se per disgrazia venisse a sapere che è sorvegliata... Dio sa che cosa potrebbe succedere! Meglio non pensarci.

«Conta su di me.»

«Grazie.»

Gévigne discese. Si voltò due volte per salutare con la mano. Flavières rientrò, si affacciò alla finestra. Vide una grossa macchina nera che si staccava dal marciapiede e scivolava verso l'incrocio.

Madeleine... Gli piaceva quel nome un po' dolente. Come aveva potuto sposare quell'uomo così grossolano? Certo, lo ingannava. Gli recitava la commedia. Gévigne meritava di essere ingannato. Per le sue arie di riccone, per i suoi sigari, per le sue navi, per i suoi consigli d'amministrazione, per tutto l'insieme.

Flavières detestava le persone troppo sicure di sé. E tuttavia avrebbe dato chissà cosa per possedere un po' della loro sicurezza.

Richiuse la finestra con un gesto brusco. Poi andò in cucina, cercando di persuadersi che aveva voglia di mangiare. Ma che cosa? Passò in rivista le scatole di marmellata che aveva messo in fila nella credenza. Anche lui aveva accumulato provviste, pur giudicando che fosse una cosa sciocca, dato che la guerra non poteva durare a lungo. Tanti viveri, improvvisamente, gli davano la nausea. Prese alcuni biscotti, una bottiglia di vino bianco già cominciata, fece per sedersi, ma poi cambiò idea e ritornò nello studio, sbocconcellando un biscotto. Mentre passava, accese la radio. Prevedeva già il comunicato: attività di pattuglie, tiri di artiglieria da una parte all'altra del Reno. Ma la voce dell'annunciatore sarebbe stato qualche cosa di vivo.

Flavières si sedette, ingollò un po' di vino bianco. Non era riuscito nella polizia. Era stato riformato... A che cosa era buono?... Aprì un cassetto,

scelse una cartellina verde e scrisse in alto, nell'angolo destro: "Pratica Gévigne". Poi mise nella cartella diversi fogli bianchi e rimase immobile, con gli occhi vacui...

2

"Devo avere un'aria da idiota" pensava Flavières. Faceva finta di guardare distrattamente con il piccolo binocolo di madreperla e cercava di sembrare il più possibile disinvolto, ma non sapeva decidersi a puntare il binocolo su Madeleine. Intorno a lui c'erano molte uniformi. Le donne che accompagnavano gli ufficiali avevano la stessa espressione di orgoglio, e Flavières le odiava, detestava in blocco l'esercito, la guerra, e quel teatro troppo lussuoso pieno di un rumore marziale e frivolo.

Quando girava il capo, scorgeva Gévigne, con le mani incrociate sul bordo del palco. Madeleine stava un po' indietro, la testa graziosamente inclinata; sembrava bruna, slanciata, ma Flavières distingueva i suoi lineamenti in maniera molto confusa. Aveva l'impressione che fosse bella, con qualcosa di gracile, forse a causa della chioma troppo pesante. Come mai il rozzo Gévigne era riuscito a farsi amare da una donna così elegante? Come aveva potuto sposarlo, Madeleine?

Il sipario si era sollevato su uno spettacolo che non interessava Flavières. Chiuse gli occhi, pensò al tempo in cui Gévigne e lui dividevano la stessa stanza, per economia. Erano entrambi timidi, e le studentesse si prendevano gioco di loro, si facevano provocanti apposta. All'università c'erano dei giovani che conquistavano tutte le donne che volevano. Uno soprattutto. Si chiamava Marco. Non era né molto intelligente, né molto bello. Flavières, un giorno, lo aveva interrogato. Marco aveva sorriso.

«Parla con le ragazze come se tu avessi già fatto all'amore con loro... è l'unico sistema!» aveva detto.

Flavières non aveva mai osato comportarsi così. Non sapeva essere insolente. Non sapeva nemmeno dare facilmente del tu, e i suoi compagni si beffavano di lui. Quando era un giovane ispettore, lo consideravano un tipo sornione. Lo temevano un po'. In quale momento Gévigne aveva osato? Con quale donna? Forse, con Madeleine. Flavières la chiamava Madeleine, come se vedesse in lei un'alleata, come se Gévigne fosse stato il loro nemico comune. E immaginava la sala da pranzo del Continental. Si vedeva, mentre pranzava con Madeleine per la prima volta, far cenno al direttore, scegliere i vini. No, impossibile! Il direttore l'avrebbe squadrato in un certo

modo... E poi... l'immensa sala da pranzo da attraversare e, più tardi, la camera... e Madeleine che si spogliava... insomma, lei era sua moglie!...

Flavières riaprì gli occhi, si agitò, ebbe voglia di abbandonare la partita. Ma era seduto al centro di una fila e ci sarebbe voluta una gran sfacciataggine per scomodare tanti spettatori. Vi furono risate intorno a lui, un piccolo scroscio di applausi, che rapidamente dilagò, come un fuoco, accese la sala, fiammeggiò un minuto e si spense. Gli attori parlavano d'amore, evidentemente. Essere attori! Flavières ebbe un fremito di disgusto. Con la coda dell'occhio, cercò Madeleine. Nella penombra dorata, la giovane donna sembrava un ritratto. Su di lei scintillavano gioielli, al collo, agli orecchi, e anche gli occhi parevano luminosi. Ascoltava, il volto inclinato, immobile come quelle sconosciute ammirate nei musei, la Gioconda, la Bella dal diadema... I capelli raccolti sapientemente dietro la nuca avevano fulvi riflessi. La signora Gévigne...

Flavières stava per puntare il binocolo, ma il suo vicino si mosse con aria seccata; lui abbassò il capo; si fece scivolare in tasca il binocolo. Nell'intervallo, se ne sarebbe andato. Era sicuro, ora, di poterla riconoscere in qualsiasi luogo. Si sentiva turbato al pensiero che l'avrebbe seguita, l'avrebbe guardata vivere.

Gévigne gli aveva chiesto qualcosa di equivoco. Se Madeleine avesse saputo che... Dopotutto, aveva pur il diritto di avere un amante! Ma lui sapeva già quanto avrebbe sofferto se avesse scoperto che lei era infedele. Gli spettatori applaudivano ancora. Roger lanciò un'occhiata al palco di Gévigne. Madeleine era sempre nella medesima posa. I brillanti degli orecchini proiettavano lo stesso fuoco fisso. All'angolo degli occhi, c'era un sottile bagliore di luce viva, la sua mano lunga e bianca posava sul velluto scuro. Il palco disegnava intorno a lei una cornice d'oro pallido. Mancava solo una firma, all'angolo del quadro, e per un attimo Flavières credette di vederla, in piccole lettere rosse: R.F.... Roger Flavières... Che cosa sciocca! Non avrebbe comunque dato nessun credito alle parole di Gévigne...

Lasciarsi trasportare dalla fantasia... Sognò un istante. Sarebbe dovuto essere romanziere, a causa di quel mondo d'immagini che sorgeva in lui, all'improvviso, con il rilievo, la drammatica intensità della vita. Il tetto, ad esempio... la sua pendenza, il suo riflesso lucente, il rosso slavato dei camini... il rombo che saliva dalla strada, come l'eco di un torrente in fondo a una gola. Strinse le mani l'una contro l'altra, come aveva fatto Gévigne. Se lui aveva scelto la professione di avvocato, era per conoscere i segreti che impediscono di vivere. Anche Gévigne, con la sua fabbrica, i suoi amici, le

sue ricchezze, non poteva più vivere. Mentivano, tutte quelle persone che ostentavano, come quel Marco, di ignorare gli ostacoli. Chissà se, ora, Marco non cercava anche lui un confidente? Un uomo, sulla scena, baciava una donna. Menzogna! Anche Gévigne baciava Madeleine, eppure Madeleine gli era estranea. In realtà, erano tutti come lui, Flavières, vacillanti su un pendio in fondo al quale si apriva il vuoto. Ridevano, facevano all'amore, ma avevano paura. Che cosa sarebbero diventati, senza i preti, i medici e gli uomini di legge?

Il sipario cadde, si risollevò. Il lampadario versò una dura luce che rese grigiastri tutti i volti. La gente si alzava per applaudire. Madeleine si faceva lentamente vento con un programma, mentre suo marito le parlava all'orecchio, ed anche questa era una immagine conosciuta: la donna dal ventaglio... o forse l'immagine di Pauline Lagerlac. Era meglio che se ne andasse, decisamente. Flavières seguì la folla che si riversava nei corridoi, si spandeva nel foyer. Per un istante fu fermato da gruppi che stazionavano davanti al guardaroba. Quando gli riuscì di liberarsi, andò quasi a sbattere contro Gévigne e sua moglie. Sfiorò Madeleine, la vide a pochi centimetri e la riconobbe solo dopo essere passato. Voleva voltarsi, ma alcuni giovani ufficiali che si precipitavano verso il bar lo spinsero avanti. Scese qualche gradino, poi rinunciò. Aveva bisogno d'essere solo...

Gli piacevano quelle notti di guerra, quel lungo viale deserto investito da un vento dolcissimo che aveva attraversato i prati e odorava di magnolia. Camminava senza rumore, come un evaso. Ritrovava facilmente il volto di Madeleine, i suoi capelli neri, discretamente passati all'henné. Si attardava sugli occhi azzurrissimi, così chiari che non sembravano vivi, che senza dubbio non potevano esprimere alcuna passione. Le guance erano leggermente incavate sotto gli zigomi sporgenti. La bocca era sottile, appena truccata, una bocca di ragazzina sognatrice. Madeleine: sì, era un nome fatto per lei. Ma Gévigne... lei avrebbe potuto portare così bene un cognome nobiliare, futile e delizioso. Madeleine era infelice, certo! Gévigne aveva inventato un romanzo assurdo, senza pensare che sua moglie moriva di noia accanto a lui. Madeleine era troppo gentile, troppo delicata per rassegnarsi a un'esistenza di lusso chiassoso. Non aveva forse la passione di dipingere? Non si trattava più di sorvegliarla, ma di proteggerla, forse di aiutarla.

"Sto divagando" pensò Flavières. "Ancora poche ore e sarò innamorato. La signora Gévigne ha bisogno di una cura ricostituente, ecco tutto!"

Affrettò il passo, scontento, vagamente umiliato. Quando entrò in casa,

era deciso ad avvertire Gévigne che un affare improvviso lo chiamava in provincia. Perché avrebbe dovuto sacrificare la propria tranquillità a un uomo che, in fondo, si preoccupava poco di lui? Perché Gévigne, in tutti quegli anni, non si era mai fatto vivo? Al diavolo, i Gévigne!

Si preparò una tazza di camomilla. "Che cosa penserebbe lei di me, se mi vedesse? Un vecchio scapolo incallito nelle sue manie e nella sua solitudine!"

Dormì male. Al risveglio, ricordò subito che doveva seguire Madeleine e si vergognò della propria gioia, ma la gioia era lì, umile e ostinata, come un cane sperduto che non si osa più cacciar via. Accese la radio. Ancora tiri di artiglieria e attività di pattuglie... La guerra non gli impediva di sentirsi felice.

Fece colazione in un piccolo ristorante frequentato da clienti abituali. Non si sentiva più impacciato di andare in giro in borghese, di sentire su di sé sguardi sospettosi, ostili. Non era colpa sua, dopotutto, se lo avevano riformato.

Non attese le due per correre in avenue Kléber. Il tempo era bello, dopo una settimana di cielo coperto, il viale quasi deserto. Flavières notò subito la grande automobile nera, una Talbot, ferma davanti a un palazzo massiccio, e la oltrepassò lentamente. Era lì. Madeleine abitava lì. Trasse di tasca un giornale, camminò adagio. Di tanto in tanto dava una scorsa a un articolo. Un aereo da ricognizione abbattuto in Alsazia... Rinforzi per Narvik... Niente da fare, lui era in vacanza, aveva un appuntamento con Madeleine; quell'ora gli apparteneva. Tornò indietro, vide un piccolo caffè con tre tavolini fuori, sul marciapiede, tra due alberi.

«Un caffè» ordinò.

Aveva davanti l'edificio, le alte finestre ornate alla moda primo Novecento, un balcone dov'erano allineati vasi di fiori. Più in alto, le soffitte e il cielo di un azzurro un po' slavato. I suoi occhi ridiscesero. La Talbot si stava muovendo verso l'Etoile: a bordo, c'era Gévigne. Madeleine non avrebbe tardato molto a uscire.

Bevve d'un sorso il caffè bollente, sorrise tra sé. Perché poi lei doveva uscire? Eppure, sì, sarebbe uscita. Perché c'era quel sole, quella silenziosa festa di foglie, quella lanuggine che volava nell'aria... Madeleine sarebbe uscita perché lui l'aspettava.

E, a un tratto, lei apparve sul marciapiede. Flavières abbandonò il giornale, attraversò il viale. Lei indossava un tailleur grigio, molto stretto alla vita, e aveva una borsa nera. Si guardò intorno, terminando di infilarsi un

guanto. La sua fronte e i suoi occhi erano nascosti sotto una breve veletta che la mascherava graziosamente. Lui pensò: la donna dalla mascherina. Gli sarebbe piaciuto dipingere quella sottile mascherina che il sole circondava di un alone brillante su uno sfondo pallidissimo di case rococò. Anche lui si era dedicato alla pittura, un tempo. Senza molto successo. Sapeva anche suonare il pianoforte, ma non da virtuoso. Era una di quelle persone che odiano il mediocre e non sanno elevarsi fino al talento. Molti piccoli doni... molti rimpianti! Bah! Dal momento che Madeleine era lì...

Lei risalì il viale fino al Trocadero, s'inoltrò sulla spianata la cui bianchezza abbagliante faceva socchiudere gli occhi. Mai Parigi aveva somigliato tanto a un parco. La torre Eiffel, azzurra e rossa, si elevava sopra i prati come un totem familiare. I giardini s'inchinavano verso la Senna, circondando voli di scale simili a cascate immobili orlate di fiori. Un rimorchiatore lanciò un rauco appello, che si smorzò sotto gli archi. Ci si sentiva sospesi tra la pace e la guerra, grevi di una facile eppure pungente emozione. Per questo Madeleine stava camminando con tanta stanchezza? Pareva esitare, interrogarsi; si fermò dinanzi all'ingresso del museo, poi riprese a camminare, come trascinata da una corrente invisibile. Passeggiò per un po' tra la gente, all'inizio dell'avenue Henri-Martin. Si decise infine ed entrò nel cimitero di Passy.

Procedeva adagio fra le tombe. Aveva subito abbandonato il viale centrale con il suo solenne schieramento di croci, marmi e bronzi. Seguiva i viottoli più nascosti e guardava distrattamente, a destra e a sinistra, le aiuole trascurate, i cancelli corrosi dalla ruggine e, qua e là, lo splendore di un mazzo di fiori. Alcuni passeri le saltellavano dinanzi. I rumori della città parevano venire da molto lontano e si poteva credere di trovarsi in uno strano paese, al margine della vita, come se, di colpo, si fosse mutata l'esistenza. Non sì vedeva più nessuno. Ma ogni croce era una presenza, ogni epitaffio suggeriva un volto.

Madeleine camminava lentamente in mezzo a quella folla pietrificata e la sua ombra si allungava fra quella delle tombe, si spezzava sui gradini delle cappelle in fondo alle quali vegliavano angioletti mutilati. Di tanto in tanto, rimaneva immobile, il tempo di leggere qualche nome semicancellato: Famiglia Mercier... Alphonse Mercadier: fu buon padre e buon marito.

C'erano pietre che affondavano di sghembo nel terreno, come scafi naufragati. Lucertole vi si aggrappavano con la gola pulsante, la testa sollevata nel sole. Madeleine sembrava compiacersi in quelle zone segrete dove i familiari non si recavano più. Proseguì per la strada che la ricondusse a

poco a poco verso il centro del cimitero. Si chinò, raccolse un tulipano rosso caduto a qualche giardiniere e, sempre senza fretta, si avvicinò a una tomba davanti alla quale si fermò.

Flavières, nascosto dietro una cappella, poteva osservarla a suo agio. Il volto di Madeleine non manifestava né esaltazione, né smarrimento. Aveva, al contrario, un'espressione riposata, tranquilla, felice. A che cosa pensava? Le sue dita stringevano ancora il tulipano. Di nuovo, lei somigliava a un ritratto, a una di quelle donne che il genio di un artista ha immortalato. Era tutta chiusa in se stessa, fissa in qualche contemplazione interiore. La parola "estasi" si presentò alla mente di Flavières. Era quella la crisi di cui aveva parlato Gévigne? Madeleine era forse colpita dal delirio mistico? Ma il delirio mistico si presenta con altri sintomi molto particolari che non possono ingannare. Più semplicemente, Madeleine doveva pregare per qualche defunto, qualche parente scomparso da poco. Eppure, la tomba sembrava antica, abbandonata...

Flavières guardò l'orologio. Madeleine era rimasta davanti alla tomba dodici minuti. Ora stava raggiungendo il viale centrale, esaminando le sepolture con lo stesso interesse un po' distaccato, proprio come se, in materia di architettura funeraria, non avesse più nulla da imparare.

Flavières, passando, lesse l'iscrizione che Madeleine aveva contemplato:

PAULINE LAGERLAC
1840-1865

Si aspettava di trovare quel nome sulla pietra, ma non ne fu per questo meno turbato. Riprese a seguire Madeleine. Gévigne aveva ragione: c'era qualche cosa di incomprensibile nel comportamento di lei. La rivedeva dinanzi alla tomba. Lei non aveva neppure giunto le mani, né chinato il capo. Era rimasta immobile, come si può esserlo in un luogo colmo di ricordi, dinanzi alla propria casa natale, per esempio. Roger respinse quell'idea assurda che lo riempiva di un vago timore, e si accostò a Madeleine. Lei continuava a tenere in mano il tulipano, e ora scendeva verso la Senna, con le spalle un po' curve, il passo stanco.

Avevano raggiunto il Lungosenna. Lei rimase a. guardare l'acqua crivellata da punti di luce. Uomini col cappello in mano passavano, asciugandosi la fronte: faceva caldo. L'acqua era azzurrissima, lungo le pietre. I mendicanti dormivano sulla riva e i primi rondoni si sgolavano intorno ai ponti. Nel suo attillato tailleur grigio, con i suoi tacchi alti, Madeleine appariva

un po' estranea in quello scenario, come una viaggiatrice che aspetti un treno. E, di tanto in tanto, faceva girare fra le dita il gambo del tulipano.

Attraversò la Senna, si appoggiò al parapetto del ponte con il fiore che le sfiorava una guancia. Aveva dato appuntamento a qualcuno? Oppure si riposava?... Era forse la noia che lei cullava, seguendo con gli occhi i giuochi della corrente intorno alle barche e le affascinanti ondulazioni dei riflessi?... Si sporse un poco. Doveva vedersi riflessa nell'acqua, con tutto il cielo intorno a sé e la lunga linea curva del ponte.

Flavières si avvicinò. Non avrebbe saputo dire perché. Madeleine non si muoveva. Aveva lasciato cadere il tulipano. La minuscola macchia rossa si allontanava lentamente, girando su se stessa, spinta dalle piccole onde.

A un tratto, Flavières s'interessò al piccolo relitto. Il tulipano non era più che un punto scarlatto, ma lui non riusciva a staccarne lo sguardo. Si allontanava sempre più rapido, scomparve. Senza dubbio era colato a picco. Madeleine fissava ancora l'acqua sfavillante. Flavières ebbe l'impressione che sorridesse. Poi, lei si raddrizzò. Tornò sulla riva destra, passando per un altro ponte, sempre con lo stesso abbandono, la stessa indifferenza allo spettacolo della strada.

Alle quattro e mezzo, oltrepassò la porta di casa e Flavières si sentì smarrito, inutile e pieno di disgusto. Come avrebbe passato la serata? Quella passeggiata gli lasciava dentro un senso di malessere, gli rendeva insopportabile la sua solitudine. Entrò nel piccolo caffè e telefonò a Gévigne.

«Pronto, sei tu Paul?... Qui, Roger... Posso passare da te un minuto... No, non c'è nulla di particolare... Qualche domanda da farti... Bene, vengo subito.»

Gévigne aveva parlato del suo ufficio con un distacco da gran signore. In realtà gli uffici occupavano un intero piano.

«Se non le dispiace aspettare, signore... Il direttore è occupato con alcune persone.»

La dattilografa fece entrare Flavières in un salotto ammobiliato con poltrone massicce. Forse ha cercato d'imbrogliarmi?, pensò. Ma no. Scorse Gévigne che riconduceva i visitatori.

«Felice di vederti» disse Gévigne. «Scusami. Siamo un po' indaffarati, oggi.»

L'ufficio era ampio, luminoso, ammobiliato all'americana: scrivania e classificatori metallici, poltrone in tubo di acciaio, portacenere su piedi nichelati. Alla parete, un'immensa carta geografica dell'Europa con un filo

rosso teso su degli spilli per segnare la linea del fuoco.

«Allora?... L'hai vista?»

Flavières si sedette e accese una sigaretta.

«Sì.»

«Che cosa ha fatto?»

«Si è recata al cimitero di Passy.»

«Sulla tomba di...»

«Già.»

«Vedi» disse Gévigne. «Vedi che avevo ragione!»

Su un angolo della scrivania, accanto al telefono, c'era una fotografia di Madeleine. Flavières non riusciva a staccare gli occhi da quella foto.

«Sulla tomba c'è solo un'iscrizione» riprese. «Ma anche i genitori di tua moglie saranno certamente...»

«No, sono sepolti nelle Ardenne. E la tomba della mia famiglia si trova a Saint-Ouen. Soltanto Pauline Lagerlac si trova a Passy. Ed è questo che mi sembra terribile!... Insomma, puoi spiegarmi che scopo ha questa visita, questo pellegrinaggio? E ti assicuro che non è la prima volta che lei va là.»

«Infatti, non ha chiesto informazioni ai guardiani. Sapeva dov'era la tomba.»

«Ti dico che è come stregata da quella Pauline!»

Gévigne era in piedi dietro la scrivania, le mani in tasca. Il suo collo formava un rigonfio, sopra il colletto. Il telefono suonò, e lui staccò il ricevitore, con un gesto brusco. Poi, coprendo col palmo della mano il microfono, mormorò: «Crede di essere Pauline. Capisci come posso sentirmi tranquillo!»

Una voce soffocata sussurrava nel cavo della sua mano.

Paul si portò il ricevitore all'orecchio e, con tono tagliente, disse: «Pronto, ascolto... Ah! È lei, caro amico.»

Flavières guardava Madeleine, il suo volto di statua che gli occhi animavano appena. Gévigne dettava ordini, rabbioso in volto, poi sbatteva il microfono sulla forcella. Flavières si pentì di essere venuto. Sentì a un tratto che il mistero faceva parte dell'essere di Madeleine e che Gévigne lo avrebbe violato. Tornò a tormentarlo la stessa idea morbosa: e se l'anima di Pauline...?

«Mi fanno impazzire» disse Gévigne. «C'è un tale disordine, in questo momento! Non puoi rendertene conto. Ma è meglio non rendersene conto. Sarebbe scoraggiante!»

«Lagerlac è il cognome da ragazza di tua moglie?» chiese Flavières.

«No, si chiama Givors... Madeleine Givors. Ha perso i genitori tre anni fa. Suo padre possedeva una grande cartiera vicino a Mézières. L'aveva fondata il nonno... Era originario di laggiù.»

«Ma Pauline Lagerlac doveva abitare a Parigi, no?»

Gévigne picchiettava sulla cartella, con le dita grassocce.

«Vediamo... Sì, un giorno mia suocera mi ha mostrato la casa di nonna Pauline, un vecchio edificio in rue des Saints-Pères, se ricordo bene... Mi pare che al pianterreno ci fosse il negozio di un antiquario. Che cosa pensi di Madeleine, ora che l'hai vista?»

Flavières alzò le spalle.

«Per il momento, nulla.»

«Ma credi anche tu che ci sia sotto qualcosa?»

«Mi sembra... sì... Sai se ha rinunciato alla pittura?»

«Completamente. Ha trasformato in salotto lo studio che le avevo fatto metter su.»

«Perché ha rinunciato?»

«È piuttosto volubile. E poi... si cambia!»

Flavières si alzò, tese la mano a Gévigne.

«Non voglio impedirti di lavorare, vecchio mio. Vedo che sei molto occupato.»

«Ma via» lo interruppe Gévigne. «Tutto questo non conta... È Madeleine che m'interessa. Rispondimi francamente... Secondo te, è pazza?»

«Certamente no» disse Flavières. «Legge molto? Ha qualche mania?»

«Legge un po' di tutto", libri di successo, riviste... Che io sappia, non ha nessuna mania.»

«Seguiterò ad osservarla» promise Flavières.

«Non mi sembri molto entusiasta.»

«Ho l'impressione che stiamo perdendo tempo.»

Non poteva confessare a Gévigne che era deciso a seguire Madeleine per settimane e mesi, che avrebbe ritrovato la tranquillità solo dopo aver svelato il mistero.

«Te ne prego» disse Gévigne. «Tu vedi come vivo: ufficio, viaggi, non un attimo di libertà... Allora, occupati tu di lei. Sarò più tranquillo.»

Riaccompagnò Flavières fino all'ascensore.

«Telefonami, se scopri qualcosa di nuovo.»

«Te lo prometto.»

Flavières uscì, si trovò nella folla delle sei. Comprò un giornale della sera. Due aeroplani erano stati abbattuti sulla frontiera del Lussemburgo.

L'articolo di fondo annunciava che i tedeschi stavano perdendo la guerra. Erano bloccati, condannati all'immobilità e all'asfissia. Lo Stato Maggiore l'aveva previsto e, per finirla, non aspettava che una disperata sortita del nemico.

Flavières sbadigliò, si cacciò il giornale in tasca. Quella guerra non lo appassionava più. Ciò che contava, adesso, era Madeleine. Sedette sulla terrazza di un bar, ordinò un Cinzano. Madeleine che fantasticava davanti alla tomba di Pauline... la nostalgia della tomba... No. Non era possibile. Ma sappiamo forse che cos'è possibile?

Flavières tornò a casa con la testa che gli doleva. Sfogliò l'enciclopedia alla lettera "L". Naturalmente, non trovò nulla. Sapeva già che il nome Lagerlac non poteva essere citato in un dizionario, ma non avrebbe potuto dormire se non avesse verificato. Comunque... Intuiva che avrebbe continuato a fare cose assurde. Appena pensava a lei, perdeva tutto il suo sangue freddo. La donna del tulipano. Cercò di disegnare la figura china sul fiume. Poi bruciò il foglio e ingoiò due compresse di sonnifero.

3

Madeleine passò davanti alla Camera dei Deputati, incrociando una sentinella, con la baionetta in canna. Come il giorno prima, era uscita di casa subito dopo che suo marito aveva girato l'angolo del palazzo. Ma, questa volta, camminava in fretta e Flavières la seguiva da vicino, temendo un incidente perché lei attraversava le strade senza preoccuparsi delle macchine che passavano a tutta velocità. Dove correva a quel modo? Aveva sostituito il tailleur grigio con un abito scuro, molto semplice, e aveva in testa un berretto. Le scarpe piatte la facevano camminare in modo diverso. Lei appariva ancora più giovane, un po' mascolina, con quella borsa sotto il braccio. Imboccò il boulevard Saint-Germain, cercando l'ombra delle alte facciate. Era diretta ai giardini del Luxembourg? Oppure alla Sala di Geografia... Qualche seduta di occultismo?

A un tratto, Flavières capì. Per maggior sicurezza, si avvicinò ancora di più alla donna. Sentiva il profumo di lei, un profumo sofisticato che ricordava soprattutto un mazzo di fiori appassiti, la terra grassa... Dove aveva già respirato quel profumo?... Era stato il giorno prima, nei viali deserti del cimitero di Passy. Gli piaceva: evocava la casa di sua nonna, costruita nei pressi di Saumur, sul fianco di un pendio. C'era chi abitava nella roccia tutt'intorno. Salivano in casa per una scala, come Robinson. Qua e là, tubi

di stufa uscivano dalla roccia. Sopra ogni tubo, una striscia nera di fumo insudiciava la pietra bianca. Roger girellava da quelle parti, durante le vacanze, gettando un'occhiata dentro quelle strane case dove rilucevano i mobili. Case? Cave? Non si sapeva bene.

Una volta era entrato in una di quelle nicchie, abbandonata dal proprietario. Un po' di luce rischiarava il fondo dell'alloggio. Le pareti erano fredde e granulose come i fianchi di una fossa, e il silenzio spaventoso. Una porta in pessimo stato si apriva, in fondo, su un sotterraneo dal quale soffiava un'aria marcia. Al di là, c'era senza dubbio il mondo proibito delle gallerie, dei corridoi, dei passaggi moltiplicati all'infinito nel cuore della roccia. La grande paura cominciava proprio su quella soglia disseminata di funghi grigi. Da ogni parte, la terra aveva... aveva il profumo di Madeleine. Anche quel viale assolato, dove le foglie si agitavano come ombre di mani tese, profumava di lei. Flavières provava di nuovo l'attrazione delle tenebre e scopriva finalmente perché Madeleine l'aveva subito colpito.

E altre immagini riaffioravano in lui, una soprattutto. A dodici anni, aveva letto un libro di Kipling, indimenticabile: *"La luce che si spense"*. Sulla prima pagina, c'era un'incisione che rappresentava una ragazza e un giovane. Stavano chini su una rivoltella. E una frase assurda, che aveva sempre il dono di commuoverlo fino alle lacrime, gli ritornava alla mente: *"Era il Barralong che faceva rotta verso l'Africa australe..."* La ragazza vestita di nero, ora ne era sicuro, somigliava a Madeleine; quella ragazza di cui sognava, la sera, prima di addormentarsi, e di cui gli capitava di udire i passi nel sonno. Sì, tutto questo era ridicolo. Ma tutto era anche vero, in un altro modo, su un altro piano, vero alla maniera di un sogno perduto e greve di una misteriosa evidenza. Madeleine camminava davanti a lui, slanciata, vestita di nero, in preda alle sue ombre e odorante di crisantemo. Girò per rue des Saints-Pères e Flavières provò una specie di amara soddisfazione. Anche questo non significava nulla, eppure...

La casa di cui aveva parlato Gévigne era lì. Era certamente quella, poiché Madeleine vi entrava, poiché sotto c'era il negozio di un antiquario. Ma Gévigne si era sbagliato su un punto: quella casa era un albergo. *Family Hotel.* Non più di una ventina di camere. Uno di quegli alberguccì comodi, frequentati da provinciali, professori e magistrati. Sulla porta c'era un avviso: *Completo.* Flavières spinse la porta e una vecchia che lavorava a maglia sotto una lampada da tavolo, alla *reception*, lo guardò da sopra gli occhiali.

«No» disse Flavières «non vengo per una stanza... Vorrei soltanto sapere

come si chiama la signora che è entrata poco fa.»

«E lei chi è?»

Flavières spinse sotto la lampada la sua vecchia tessera di ispettore, che aveva conservato così come conservava ogni cosa, le pipe usate, le stilografiche rotte, le fatture pagate... Il suo portafogli era pieno di lettere ingiallite, di ricevute della posta, di talloncini vari...

La vecchia continuava ad osservarlo dal basso in alto.

«Madeleine Gévigne» disse infine.

«Non è la prima volta che viene qui, vero?»

«Oh no. Viene spesso.»

«Riceve qualcuno in camera?»

«È una donna per bene.»

La donna abbassò gli occhi sul suo lavoro, sorridendo con aria furbesca.

«Risponda» insistette Flavières. «Riceve qualcuno? Potrebbe ricevere un'amica, per esempio.»

«No. Non ha mai ricevuto nessuno.»

«E allora che cosa fa?»

«Non lo so. Non sorveglio i miei clienti.»

«Che camera occupa?»

«La 19, al terzo piano.»

«È una bella camera?»

«È una camera modesta. Abbiamo di meglio, ma quella le basta. Le avevo offerto la 12, ma lei ha insistito per avere la 19. Voleva assolutamente la camera del terzo piano che dà sul cortile.»

«Perché?»

«Non me lo ha detto.»

«Se ho capito bene, l'ha presa in affitto.»

«Sì, a mese. O meglio, l'ha presa in affitto per un mese.»

«Quando l'ha fatto?»

La vecchia smise di sferruzzare e consultò un'agenda.

«Sono già passate più di tre settimane. Ai primi di aprile...»

«Di solito, rimane molto lassù?»

«Dipende. A volte un'ora, a volte meno.»

«Non porta mai bagagli?»

«No, mai.»

«Non viene tutti i giorni?»

«No. Ogni due o tre giorni soltanto.»

«Non le pare che abbia un'aria un po' strana?»

La vecchia si tirò gli occhiali sulla fronte e si sfregò lentamente le palpebre rugose.

«I clienti sono tutti strani» sentenziò. «Se lei avesse passato la vita alla *reception* di un albergo, non farebbe questa domanda.»

«Ha telefonato, qualche volta?»

«No.»

«Da quanto tempo esiste questo albergo?»

Gli occhi stanchi della vecchia osservarono Flavières con un'espressione di sfida.

«Da una cinquantina d'anni.»

«Prima... che cosa c'era qui?»

«Una casa come le altre, immagino.»

«Ha sentito parlare di una certa Pauline Lagerlac?»

«No. Ma se questa donna è stata qui, posso cercare nei registri...»

«È inutile...»

Si guardarono di nuovo.

«La ringrazio» disse Flavières.

«Di nulla» rispose la vecchia.

I ferri da maglia ricominciarono a incrociare i loro riflessi. Appoggiato al banco, Roger Flavières si rigirava macchinalmente in tasca l'accendisigari. "Ho perso l'abitudine" pensava. "Non so più condurre un'indagine." Aveva voglia di salire, di guardare attraverso la serratura della camera, ma sapeva già che non avrebbe visto nulla. Salutò e uscì.

Perché la camera del terzo piano che dava sul cortile? Senza dubbio era quella la camera di Pauline. Ma Madeleine ignorava questo particolare. Così come ignorava il suicidio. E allora?... Quale misterioso richiamo la conduceva in quell'albergo? Flavières intuiva qualche spiegazione: chiaroveggenza, suggestione, turbe della personalità, ma non ne accettava nessuna. Madeleine era sempre stata una persona normale, equilibrata. Inoltre, era stata scrupolosamente visitata da specialisti... No. C'era qualcosa d'altro.

Tornò sui suoi passi e fu sul punto di mettersi a correre. Madeleine era uscita dall'albergo, diretta verso il Lungosenna. Era rimasta appena mezz'ora nella stanza. Sempre di fretta, costeggiò la stazione d'Orsay, fece cenno a un tassì. Flavières ebbe appena il tempo di balzare, a sua volta, su un altro tassì.

«Segua quella Renault» ordinò all'autista.

Avrebbe dovuto prendere la sua Simca. C'era mancato poco che Made-

leine gli sfuggisse. Se lei si fosse voltata... Ma il traffico era intenso, sul ponte della Concordia, e gli Champs-Elysées erano affollati come nelle ore più febbrili di prima della guerra.

Il tassì di Madeleine risaliva verso l'Etoile. "Torna a casa" pensò Flavières. Dovunque, c'erano divise militari, automobili con bandierine, come se fosse stato il 14 luglio. La Renault girò intorno all'Arco di Trionfo e filò verso porta Maillot. L'avenue de Neuilly si allungava, diritta, in uno sfolgorio di sole. Lungo il viale, le auto erano meno numerose e correvano senza fretta, con i vetri dei finestrini abbassati.

«Sembra che razioneranno la benzina anche per i tassì» disse l'autista.

Flavières pensò che, grazie a Gévigne, avrebbe avuto quanti buoni avesse voluto. Poi si rimproverò per quel pensiero, ma che cosa sarebbero stati dieci litri di più o di meno, nel caos dei rifornimenti?

«Si fermi» ordinò.

Madeleine scendeva all'estremità del ponte di Neuilly. Flavières aveva preparato i soldi nel timore di perdere tempo. Rimase sorpreso nel vedere Madeleine che si allontanava stancamente con lo stesso passo del giorno prima. Lei costeggiava la Senna, senza una meta, per il piacere di camminare. Non c'era alcun legame apparente fra l'albergo di rue des Saints-Pères e quel Lungosenna di Courbevoie. Ma allora, perché quella passeggiata? I Lungosenna erano tanto più belli, nel centro di Parigi. Fuggiva forse la folla? Aveva bisogno di seguire il flusso delle acque lente, per riflettere o per sognare? Lui ricordava le piccole isole della Loira, la sabbia che bruciava i piedi, le vincaie dove le raganelle emettevano i loro lamenti di gioia. La sentiva simile a sé e lo prendeva il desiderio di allungare il passo e di abbordarla. Non avrebbero avuto bisogno di parlarsi. Avrebbero camminato fianco a fianco, guardando scivolare le barche. Ecco che ricominciava a divagare. Si fermò per lasciare che lei si allontanasse. Pensò perfino di tornare indietro. Ma in quell'inseguimento c'era qualcosa di inebriante, di equivoco, che lo ossessionava. Riprese a camminare.

Mucchi di sabbia, mucchi di pietre, mucchi di sabbia... Di tanto in tanto, un rustico ponte d'imbarco, una gru, qualche vagoncino su una stretta rotaia arrugginita. L'isola della Gran-de-Jatte, di fronte, nella foschia. Che cosa veniva a fare Madeleine in quella squallida periferia? Fin dove lo avrebbe trascinato? Erano soli, l'uno dietro l'altra. Lei camminava senza voltarsi, guardando sempre il fiume.

A mano a mano che il tempo passava, una vaga paura si impadroniva di Flavières. No, non era più una passeggiata... Una fuga, allora? Oppure una

crisi di amnesia? Un tempo, a Roger era capitato di vedere persone sofferenti di amnesia ritrovate lungo le strade, stordite e stanchissime, che parlavano con voce da sonnambuli. Affrettò il passo. In quel momento, Madeleine attraversò la strada e andò a sedere sulla terrazza di un caffè per marinai: tre tavoli di ferro sotto una tenda scolorita.

Nascosto dietro alcune botti, Flavières non la perdeva di vista. Lei tirò fuori dalla borsa un foglio di carta, una stilografica, e con il dorso della mano asciugò il piano del tavolino. Il padrone del caffè non si faceva vedere. Madeleine scriveva attenta, con il volto un po' contratto. "Ama qualcuno" pensò Flavières "e questo qualcuno è in guerra." Ma un'ipotesi valeva l'altra. E perché sarebbe venuta fin lì, mentre poteva scrivere tranquillamente a casa sua, dove nessuno la sorvegliava?

Scriveva in fretta, senza staccare la penna dal foglio, senza esitazione; aveva certo meditato la lettera mentre camminava. Oppure durante quella mezz'ora trascorsa in albergo. Tutto questo era un po' pazzesco. E se si fosse trattato di una lettera di rottura?... Forse che i suoi andirivieni non si sarebbero spiegati meglio?... Ma, in tal caso, Madeleine non sarebbe andata a far visita alla tomba di Pauline Lagerlac!

Nessuno veniva a servire Madeleine. Il padrone doveva essere al fronte, come gli altri. Lei piegò la lettera, chiuse con cura la busta. Si guardò intorno e batté le mani. Dal caffè non uscì nessuno. Allora, si alzò, con la lettera in mano. Tornava indietro? Esitava, e Flavières avrebbe dato chissà che cosa per leggere l'indirizzo, da sopra la spalla di lei. Sempre indecisa, Madeleine ridiscese verso l'argine del fiume, passando vicino alle botti. Roger sentì ancora una volta il suo profumo. Si era levata una leggera brezza che le faceva ondeggiare la gonna. Il suo volto, di profilo, era immobile, senza espressione, se non di noia. Lei chinò il capo, rigirò la busta tra le dita poi, all'improvviso, la strappò in due, poi in quattro, infine in tanti pezzettini che abbandonò al vento. I frammenti di carta volarono via, rotolarono sulle pietre e scivolarono sulla superficie dell'acqua prima di scomparire nei risucchi. Madeleine contemplava i minuscoli naufraghi. Si fregò le dita, le une contro le altre, come se avesse voluto staccare un'impalpabile polvere, purificarle da un contatto indesiderabile. Con la punta della scarpa, liberò alcuni frammenti di carta impigliati fra i fili d'erba, li spinse sul bordo del fiume. Scomparvero. Lei fece ancora un passo avanti, tranquillamente, e uno spruzzo d'acqua schizzò sulla strada, sfiorando quasi le mani di Flavières.

«Madeleine!» urlò Roger.

In piedi dietro le botti, guardava senza capire. Madeleine era scomparsa davanti ai suoi occhi, che ora vedevano solo un pezzetto di busta, bianco, che si era impigliato nella ghiaia.

Madeleine!

Roger si tolse in fretta la giacca, si precipitò verso il fiume e si tuffò. L'acqua fredda gli tolse il respiro. Tuttavia non smise di gridare, in una specie di delirio.

«Madeleine... Madeleine...»

Le braccia tese, Roger palpava nell'acqua vischiosa, nera. Con un colpo di tallone risalì alla superficie, emergendo fino alla cintura. La scorse a qualche metro, che fluttuava sulla schiena come un'annegata. Si slanciò fra due onde per afferrarla sotto la vita, ma incontrò solo correnti che gli si attorcigliavano intorno alle dita come erbe; procedette a tentoni, lottando con le gambe e le cosce contro la pressione del fiume. Si sentiva bruciare i polmoni; soffiò, girò su se stesso, gli occhi pieni di lacrime e d'acqua, indovinò una massa scura che sprofondava pian piano. Con uno scatto, puntò obliquamente, afferrò un pezzo di stoffa. Svelto... il collo, dov'era il collo? Mise la testa sotto il braccio di lei, e annaspò verso la superficie. Il corpo pesava terribilmente, come se si dovesse strapparlo da un buco, tirarlo con tutte le sue radici d'acqua.

Flavières vide che la riva si allontanava rapidamente, sentì che le sue forze si andavano riducendo. Respirava a fatica, mancava di allenamento. Inghiottì una boccata d'aria, tagliò la corrente in diagonale verso una scaletta dov'era attraccata una barca. Urtò con la spalla contro la catena e vi si aggrappò, lasciandosi andare lungo la riva, finché i suoi piedi non si posarono sui gradini sommersi. Abbandonò la catena e cominciò a salire un gradino dopo l'altro, con il corpo di Madeleine che aderiva al suo. I loro vestiti grondavano acqua.

Roger depose Madeleine su un gradino e poi, con un colpo di reni, la sollevò portandola sulla riva. Qui cadde in ginocchio e si lasciò scivolare su un fianco, esausto. Il vento gli sferzava la faccia. Fu Madeleine a muoversi per prima. Allora, lui si sedette e la guardò. La donna era in uno stato pietoso, con i capelli incollati alle guance, la pelle livida. I suoi occhi erano aperti. Fissavano il cielo pensosi. Cercavano di riconoscere qualcosa.

«Lei non è morta» disse Flavières.

Madeleine si girò verso di lui. Il suo sguardo veniva da molto lontano.

«Non lo so» mormorò. «Non si soffre a morire.»

«Idiota!» gridò Flavières... «Via! Si svegli!»

L'afferrò sotto le braccia, poi la sollevò, e siccome Madeleine si accasciava contro di lui, se la gettò sulle spalle. Non pesava molto e il caffè non era lontano. Le sue gambe tremavano per la fatica e la stanchezza. Tuttavia, riuscì ad arrivare fino alla porta.

«C'è qualcuno?» gridò.

Mise Madeleine in piedi davanti al banco. Lei vacillava e batteva i denti.

«C'è qualcuno?»

«Un momento» rispose una voce, e una donna uscì dal retrocucina, con un bambino in braccio.

«C'è stato un incidente» spiegò Flavières. «Non avrebbe da prestarci due vecchi vestiti, qualsiasi cosa? Siamo bagnati fradici.»

Rideva nervosamente, per rassicurare la donna.

Il bambino si mise a piangere e la madre lo cullò.

«Ci bastano dei vestiti qualsiasi... tanto per cambiarci» insistette Flavières. «Poi, chiamerò un tassì... Vado a cercare la mia giacca, c'è dentro il portafogli. Prepari per la signora un bicchierino di cognac... qualcosa di forte!»

Tentava di creare un po' di calore, di cordialità, per costringere Madeleine a riprendere fiducia e per interessare la donna alla loro disavventura.

«Si sieda» disse a Madeleine.

Corse fino ai barili e raccolse la giacca. Un bagno in quella stagione non era una cosa grave, ma c'era mancato poco... Roger era ancora sconvolto, non tanto per lo sforzo e la paura, quanto per la visione di Madeleine che si gettava nel fiume. E poi, invece di dibattersi, lei si era subito abbandonata con mostruosa rassegnazione. Non aveva neppure fatto attenzione alla morte. Roger giurò a se stesso di non perderla più di vista, di difenderla contro se stessa, perché, ormai ne era sicuro, lei non era completamente normale. Tornò indietro di corsa, per riscaldarsi. La donna, con il bambino in braccio, versava del cognac in due bicchierini.

«Dov'è la signora?»

«Di là. Si sta cambiando.»

«Dov'è il telefono? Voglio chiamare un tassì.»

«Eccolo.» Indicava col mento l'apparecchio, in fondo al bar. «Ho trovato soltanto una tuta. Le va bene?»

Quando Flavières riagganciò, ripeté la domanda.

«Va benissimo» rispose Roger.

In quel momento, Madeleine uscì dalla cucina e lui ebbe un nuovo shock. Con indosso un vestitino di tessuto stampato, senza calze, con un

paio di sandali, Madeleine era un'altra.

«Su, presto, vada ad asciugarsi» disse lei. «Sono desolata... Un'altra volta, starò più attenta...»

«Spero proprio che non ci sia un'altra volta» brontolò Flavières.

Si era aspettato dei ringraziamenti, qualche cosa di vagamente patetico, e invece lei cercava di scherzare. S'infilò rabbiosamente la tuta, troppo grande per lui. Sarebbe stato ridicolo, vestito così. Nella sala del caffè, le due donne sussurravano, complici, e lui tentava invano d'infilare le maniche, accorgendosi costernato che la tuta era sporca di grasso. La sua ira si rivolse contro Gévigne. Avrebbe pagato caro il conto, il signor Gévigne! E avrebbe fatto sorvegliare sua moglie da un altro!

Flavières udì a un tratto il clacson del tassì. Goffo e vergognoso, aprì la porta.

«È pronta?»

Madeleine teneva in braccio il bambino.

«Non urli» sussurrò. «Lo sveglierà.»

Lo porse con dolcezza a sua madre e quella premura esasperò Flavières. Stava per arrabbiarsi. Raccolse i vestiti bagnati, mise una banconota sotto il bicchiere pieno di cognac e uscì. Madeleine lo raggiunse correndo.

«Dove devo lasciarla?» chiese Roger freddamente.

Lei salì in macchina.

«Andiamo a casa sua» propose. «Immagino che non veda l'ora di cambiarsi d'abito. Per me, non ha importanza.»

«Mi dica comunque dove abita.»

«Avenue Kléber... Sono la signora Gévigne... Mio marito si occupa di costruzioni navali.»

«Io sonò avvocato... Flavières.» Poi si rivolse all'autista: «Rue de Maubeuge, angolo rue Lamartine.»

«Di sicuro, lei ce l'ha con me» riprese Madeleine. «Non so davvero che cosa sia accaduto...»

«Io lo so» ribatté Flavières. «Ha tentato di suicidarsi.»

Attese una risposta, una protesta.

«Può avere fiducia in me» proseguì. «Sono pronto a comprendere... Un dolore, a volte... Una delusione.»

«No» sussurrò Madeleine. «Non è come lei crede.»

Era di nuovo la sconosciuta del teatro, la donna dal ventaglio, l'altra Madeleine, quella che il giorno prima si chinava su una tomba dimenticata...

«Volevo buttarmi in acqua» riprese lei «ma le giuro che non so perché.»

«Eppure... la lettera!»

Lei arrossì.

«La lettera era per mio marito. Ma ciò che tentavo di fargli capire era una cosa così straordinaria che ho preferito...»

Girò la testa verso Flavières e gli posò la mano sul braccio.

«Lei crede che si possa rivivere?... Voglio dire, che si possa morire e poi... rinascere in un altro essere? Vede... non osa rispondere... Mi prende per una pazza.»

«Ma no...»

«Eppure, non sono pazza... Ma mi pare che il mio passato si prolunghi molto lontano... Oltre i miei ricordi di bambina, c'è dell'altro, come un'altra vita di cui riprende a poco a poco coscienza... Non so perché le racconti tutto questo...»

«Continui» balbettò Flavières. «Continui!»

«Rivedo cose che non ho mai visto... Volti che non esistono più se non nella mia memoria. E a volte, ho l'impressione d'essere vecchia, vecchissima.»

Aveva una profonda voce di contralto e Flavières l'ascoltava senza muoversi.

«Devo essere malata» continuò lei. «Eppure, se fossi malata, i miei ricordi non avrebbero questa chiarezza. Sarebbero disordinati, incoerenti.»

«Ma, poco fa, lei ha ceduto a un impulso improvviso, oppure ha seguito una decisione meditata?»

«Una decisione, credo, ma non ne sono sicura. Sento che sto diventando sempre più estranea alla mia vita, che la mia vera esistenza è dietro di me... Allora... perché andare avanti? Per lei, per tutti, la morte è il contrario della vita, ma per me...»

«Non dica questo» la interruppe Flavières. «La prego, pensi a suo marito.»

«Povero Paul! Se sapesse!»

«Ecco, suo marito non deve assolutamente sapere niente. Tutto questo rimarrà un segreto fra noi.»

Flavières non aveva potuto fare a meno di mettere in quelle parole una inflessione tenera, e lei sorrise, di colpo, con una sconcertante vivacità.

«Segreto professionale» disse. «Eccomi qui, sana e salva. E ben protetta. È stata una fortuna che lei passasse da quelle parti.»

«È vero. Dovevo vedere un imprenditore, il cui cantiere si trova un po'

più lontano e, se il tempo non fosse stato così bello, certo avrei preso la macchina.»

«E io sarei morta» mormorò lei.

Il tassì si fermò.

«Siamo arrivati» disse Flavières. «Mi scuso per il disordine che troverà nell'appartamento. Sono celibe e molto occupato.»

Nell'ingresso del palazzo, non c'era nessuno. Nessuno per le scale. Flavières si sarebbe sentito imbarazzato se qualche inquilino lo avesse visto in quella tenuta. Udì suonare il telefono, mentre apriva la porta e faceva entrare Madeleine.

«Di sicuro un cliente. Si sieda. Mi sbrigo subito.»

Corse nello studio.

«Pronto!»

Era Gévigne.

«Ti ho chiamato due volte» disse. «Di colpo mi è venuto in mente qualcosa in merito al suicidio di Pauline... Si gettò in acqua... Non vedo come possa esserti utile questa informazione, ma ho voluto dartela... E tu cos'hai da dirmi?»

«Ti racconterò» rispose Flavières. «In questo momento ho delle persone in studio.»

4

Flavières guardava la sua agenda con aria seccata: 6 maggio. Tre appuntamenti. Due casi di successione e un divorzio. Ne aveva abbastanza di quello stupido mestiere. E non c'era modo di abbassare la saracinesca e di incollarvi sopra un avviso: Chiuso per mobilitazione, o per decesso... o per qualsiasi altra cosa. Il telefono avrebbe continuato a suonare per tutta la giornata. Il suo cliente di Orléans gli avrebbe chiesto di nuovo di passare da lui. Sarebbe stato costretto a mostrarsi gentile, a prendere altri appuntamenti.

Alla fine del pomeriggio, Gévigne avrebbe chiamato, o sarebbe salito da lui. Era esigente, Gévigne. Bisognava raccontargli tutto per filo e per segno... Flavières sedette alla scrivania e aprì la pratica Gévigne. 27 aprile, passeggiata al Bois. 28 aprile, trascorso il pomeriggio al Paramount. 29 aprile, Rambouillet e Valle della Chevreuse. 30 aprile, Marignan. Tè sulla terrazza delle Galeries Lafayette. Malessere provocato dal vuoto. Costretto a discendere. Lei ha riso molto. 1° maggio, passeggiata a Versailles. Lei

guida bene. Tuttavia, la Simca è piuttosto capricciosa. 2 maggio, Foresta di Fontainebleau. 3 maggio, non l'ho vista. 4 maggio, passeggiata ai giardini del Luxembourg. 5 maggio, lunga passeggiata nella Beauce. Intravista, da lontano, la cattedrale di Chartres.

Sotto la data 6 maggio, Flavières avrebbe dovuto scrivere: "L'amo, non posso più fare a meno di lei". Perché era di amore che ormai si trattava. Un amore melanconico, che bruciava come un fuoco in una miniera abbandonata. Pareva che Madeleine non sospettasse di nulla. Lui era un amico, un simpatico compagno con cui poteva chiacchierare liberamente. Flavières si sforzava di recitare la parte dell'avvocato fortunato che lavora per occupare il tempo, ma che è felice di aiutare una bella donna a ingannare la noia.

L'incidente di Courbevoie era dimenticato. Gli aveva dato soltanto un diritto su Madeleine. Lei sapeva ricordargli, con la sua gentilezza, che lui l'aveva salvata, gli concedeva la cortese attenzione, il rispetto che avrebbe potuto riservare a uno zio, a un padrino o a un tutore. Una parola d'amore sarebbe stata un'inconcepibile indelicatezza. E poi c'era Gévigne. Per questo, ogni sera, Flavières faceva un rapporto completo, con molto scrupolo. Gévigne l'ascoltava in silenzio, le sopracciglia aggrottate. Poi, parlava della strana malattia di Madeleine.

Flavières richiuse la pratica, distese le gambe e intrecciò le dita. La malattia di Madeleine... Venti volte al giorno si poneva quel problema. Venti volte al giorno esaminava, ad uno ad uno, gli atteggiamenti e le parole di lei, li controllava come schede di polizia, li sviscerava, li paragonava con maniaca attenzione. Madeleine non era malata, e tuttavia non era del tutto normale. Le piaceva la vita, la gente; era allegra, a volte persino petulante, era molto spiritosa... In apparenza, era la più vivace delle donne. Questo era il suo lato luminoso, solare. Ma c'era l'altro lato, il lato notturno, misterioso. Era fredda, egoista, calcolatrice... Fredda in profondità, indifferente, incapace di volere e di appassionarsi. Gévigne aveva ragione: appena si smetteva di distrarla, di trattenerla sull'orlo della vita, lei sprofondava in una specie di intorpidimento che non era né fantasticheria, né tristezza, ma piuttosto un sottile mutamento di condizione, come se un po' della sua anima fosse volata via ed evaporata nello spazio. A più riprese, Flavières l'aveva vista così, accanto a sé, che fuggiva silenziosamente, si allontanava in un sogno, come una medium che cedesse a qualche invisibile e potente sollecitazione.

«C'è qualcosa che non va?» aveva chiesto lui.

Lentamente Madeleine era tornata in sé, il suo volto si era animato, il

sorriso aveva esitato... un fremito delle palpebre, e poi lei aveva voltato la testa.

«No. Sto benissimo.»

Gli occhi di lei lo rassicuravano. Forse, un giorno, Madeleine gli avrebbe fatto altre confidenze. Nell'attesa, Flavières evitava di affidarle l'automobile. Lei la guidava con molta abilità, ma anche con una specie di fatalismo... Questa, del resto, non era la parola esatta. Flavières cercava invano di precisare la propria impressione... Lei non si difendeva; accettava. Flavières ricordava il tempo in cui lo curavano per l'ipotensione. Il minimo movimento gli costava fatica. Se avesse visto per terra un biglietto da mille franchi non avrebbe potuto decidersi a raccoglierlo. Anche in Madaleine c'era una molla spezzata... Flavières era sicuro che, in presenza di un ostacolo, non avrebbe cercato di reagire, di frenare, di dare un colpo di volante. Già a Courbevoie, lei non si era dibattuta... Altro particolare curioso: non si proponeva mai una meta per le sue passeggiate.

«Le piacerebbe andare a Versailles o a Fontainebleau? Preferisce rimanere a Parigi?» le chiedeva lui.

«È lo stesso...» Oppure: «Andiamo».

Sempre la stessa risposta. Eppure, cinque minuti dopo, lei rideva, era chiaro che si divertiva. Le gote le si colorivano; stringeva il braccio di Flavières, che sentiva accanto al suo il corpo di lei pieno di vita. A volte, non riusciva a fare a meno di sussurrarle all'orecchio: «È adorabile».

«Davvero?» sussurrava Madeleine, alzando gli occhi, e Flavières provava sempre la stessa stretta al cuore quando guardava quelle pupille azzurre così chiare che la luce del giorno pareva accecare. Lei si stancava presto. Aveva sempre fame. Alle quattro, aveva bisogno di fare uno spuntino: brioches, tè, marmellata. A Flavières non piaceva accompagnarla nelle pasticcerie o nelle sale da tè; per questo la conduceva il più spesso possibile in campagna. Quando lei mangiava babà o cannoli, lui si sentiva colpevole a causa della guerra, della fame, delle donne i cui mariti o i cui amanti combattevano fra il mare del Nord e i Vosgi, ma capiva che Madeleine aveva bisogno di quel nutrimento, proprio per tenere a freno quel vuoto, quel nulla, quella notte in cui era sempre sul punto di precipitare.

«Lei mi fa venire in mente Virgilio» le aveva confessato.

«Perché?»

«Ricorda quando Enea scende da Plutone? Spande sangue intorno a sé, e le ombre dei morti vengono a fiutare quel sangue, si nutrono dei suoi effluvi, riprendono per un po' una certa densità e parlano, parlano... rimpian-

gono talmente la luce dei vivi!»

«Sì, ma non capisco...»

Flavières aveva spinto verso di lei il piatto pieno di croissant.

«Mangi, prenda tutto... Mi pare che anche lei manchi di spessore, di realtà. Piccola Euridice!»

Madeleine aveva sorriso.

«Mi mette a disagio con tutta la sua mitologia!» E, dopo una pausa, posando la tazza aveva aggiunto: «Euridice!... Com'è bella... È vero, lei mi ha strappato agli Inferi.»

Invece di rivedere la Senna, la riva fangosa, lui aveva pensato alle abitazioni scavate nella roccia, vicino alla Loira, ai sotterranei dove si udiva solo il rumore delle gocce d'acqua, e aveva posato la mano su quella di Madeleine.

Da quel giorno, la chiamava Euridice, per giuoco. Non avrebbe osato chiamarla Madeleine. A causa di Gévigne. E poi, Madeleine era la donna sposata, la moglie dell'altro. Euridice, al contrario, gli apparteneva completamente; l'aveva tenuta fra le braccia, grondante, con gli occhi chiusi, l'ombra della morte nel cavo delle guance. Era ridicolo, certo. Viveva in continuo tormento, in un tumulto di dolorose impressioni. Eppure, non aveva mai conosciuto dentro di sé quella pace perfetta, quella pienezza di gioia in cui sprofondava il suo passato, con le sue paure e i suoi rimorsi: era da tanto che l'aspettava, quella giovane donna smarrita! Da quando aveva tredici anni. Dall'epoca in cui si chinava verso il cuore della terra, verso il paese nero dei fantasmi e delle fate.

Il telefono squillò. Alzò il ricevitore con un gesto rapido. Sapeva chi lo chiamava.

«Pronto, è lei?... Libera?... Sono fortunato... Sì, ho molto lavoro, ma nulla di molto urgente... Le farebbe piacere?... Certamente?... Allora, siamo intesi. Purché sia di ritorno alle cinque... Ecco, sinceramente... Decida lei stessa... È così cortese, ma mi mette in imbarazzo... Un museo, forse... Non è molto originale, ma insomma... Una passeggiatina sentimentale al Louvre?... No, ci hanno lasciato ancora qualcosa... Ragione di più per affrettarsi... Intesi, grazie... A tra poco.»

Ripose adagio il ricevitore, come se l'ultima eco della voce amata avesse ancora errato tra i fili. Che cosa avrebbe portato di nuovo quella giornata? Nulla di più delle precedenti, senza dubbio. La situazione era senza via di uscita. Madeleine non sarebbe mai guarita. Perché volersi illudere? Forse pensava un po' meno al suicidio da quando lui le stava vicino, ma in fondo

a se stessa rimaneva ossessionata. Che dire di Gévigne? Doveva raccontargli proprio tutto? Flavières si sentiva chiuso in un cerchio. A forza di rimuginare le stesse idee, finiva per sentirsi disseccato, arido, incapace del minimo sforzo intellettuale.

Prese il cappello e uscì. I clienti sarebbero ritornati più tardi, o non sarebbero ritornati affatto. Non gliene importava. Dal momento che Parigi sarebbe stata forse bombardata. Dal momento che se la guerra si fosse prolungata, lui si sarebbe sentito in dovere di arruolarsi. Dal momento che, ad ogni modo, l'avvenire era orribilmente incerto. Niente aveva più senso, se non l'amore, il presente, il sole sulle foglie.

Cercò istintivamente i viali, il rumore, il contatto con la folla. Gli faceva bene dimenticare per un po' Madeleine. Passeggiando intorno all'Opéra, si rese conto che la giovane donna esercitava su di lui una strana influenza; gli assorbiva letteralmente tutte le forze. E la prova era che, quando era solo, lui aveva bisogno di rituffarsi nel fiume umano per ricuperare le energie perdute. Allora non pensava più a nulla; solo, di tanto in tanto, immaginava che forse avrebbe avuto la fortuna di sopravvivere... A volte, si abbandonava a sognare... Gévigne moriva, Madeleine era libera... Si compiaceva d'immaginare l'impossibile, di raccontarsi storie fantastiche. La folla lo spingeva lentamente e lui si lasciava trasportare.

Si fermò davanti alle vetrine di Lancel. Non aveva nessuna voglia di fare acquisti. Gli piaceva contemplare i gioielli, il brillare dell'oro sui velluti scuri. E a un tratto si ricordò che Madeleine aveva rotto il suo accendino. E di accendini ce n'erano tanti in mostra nella vetrina. Gliene avrebbe regalato uno. Entrò e scelse un piccolo e prezioso accendisigari d'oro e un portasigarette in cuoio di Russia. "A Euridice resuscitata", scrisse su un biglietto che infilò nel portasigarette. Le avrebbe dato il pacchetto al Louvre, oppure più tardi, quando avrebbero fatto uno spuntino prima di separarsi. La mattina fu resa bella da quell'acquisto. Lui sorrideva felice, quando sentiva sotto le dita il pacchetto con il nastrino azzurro.

Alle due, l'aspettava in place dell'Etoile. Lei era sempre puntuale all'appuntamento.

«Guarda guarda» disse Flavières «oggi si è vestita di nero.»

«Mi piace molto il nero» confessò lei. «Se mi dessi ascolto porterei solo abiti neri.»

«Perché? È lugubre il nero.»

«Ma no. Al contrario dà importanza a tutto ciò che si pensa. Si è costretti a prendersi sul serio.»

«Allora, se portasse dell'azzurro, o del verde?»

«Non so. Avrei l'impressione di essere un fiume o un pioppo... Quando ero piccola, credevo che i colori possedessero un potere magico... Per questo ho voluto studiare pittura.»

Gli prese il braccio, con quel gesto pieno di abbandono che lo sconvolgeva di tenerezza.

«Anch'io ho tentato di dipingere. Ma disegno male.»

«E questo che importa? È il colore che conta.»

«Mi piacerebbe vedere le sue tele.»

«Oh! Non valgono molto. Non significano niente. Sono dei sogni... lei sogna a colori?»

«No. Vedo soltanto bianco e nero... come al cinema.»

«Allora è cieco!»

Rise e gli strinse il braccio, per fargli capire che scherzava.

«È tanto più bello di quello che si chiama realtà» riprese lei. «Immagini dei colori che si possono toccare, mangiare, bere. Si diventa simili a quegli insetti che si confondono con la foglia dove si posano, a quei pesci che somigliano a coralli. Ogni notte, sogno l'altro paese.»

«Anche lei...» mormorò Flavières.

Stretti l'uno all'altra, attraversarono place de la Concorde, senza guardarsi intorno. Flavières aveva appena coscienza di dov'erano diretti. Era tutto preso dalla dolcezza di quelle confidenze, ma al tempo stesso una parte della sua mente rimaneva in agguato, non perdeva di vista il problema.

«Quand'ero bambino» riprese «ero ossessionato da quel paese sconosciuto. Potrei perfino mostrarle sulla carta geografica dove si trova.»

«Non è lo stesso.»

«Oh sì. Il mio è pieno di tenebre, il suo luminoso, ma so bene che si toccano!»

«E lei non ci crede più?»

Flavières esitò.

Ma lei lo guardava con una tale fiducia, pareva attribuire tanta importanza alla sua risposta...

«Sì, ci credo ancora. Soprattutto da quando la conosco.»

Passeggiarono per un po' in silenzio. Il ritmo uguale dei loro passi prolungava i pensieri comuni. Attraversarono l'immenso cortile e salirono una piccola scala stretta e oscura. Poco dopo, avanzarono in una frescura di cattedrale, fra gli dei egizi.

«Io non ci credo» riprese lei. «So che esiste... È un mondo reale come il

nostro. Soltanto, non lo si deve dire.»

Le statue dai grandi occhi vuoti, dai piedi poggiati l'uno dietro l'altro, li guardavano passare. Nelle sale deserte, li circondavano immensi sarcofaghi, blocchi di pietra scolpiti da segni indecifrabili, teste ghignanti, visi corrosi dal tempo, bestie rattrappite, tutta una fauna immobile e mostruosa.

«Sono già passata di qui al braccio di un uomo» mormorò Madeleine. «Tanto tempo fa... assomigliava a lei, ma portava i baffi.»

«È certo un'illusione. L'illusione del già visto. Accade più spesso di quanto non si pensi.»

«Oh, no! Potrei riferirle particolari di una precisione spaventosa... Ecco, vedo spesso una cittadina di cui ignoro il nome... Non so nemmeno se si trova in Francia, eppure giro per le sue strade, in sogno, come se ci avessi sempre abitato. È attraversata da un fiume. A destra, scorgo un arco di trionfo gallo-romano. Risalendo un viale di platani, a sinistra, ci sono i ruderi di un'arena, delle scale in rovina. In fondo all'arena, vedo tre pioppi e un gregge...»

«Ma... io la conosco, questa città!» gridò Flavières. «Si tratta di Saintes. E il fiume, è la Charente.»

«Forse.»

«Ma l'arena è stata isolata, e i pioppi non ci sono più.»

«Ce n'erano ai miei tempi... E la piccola fontana esiste ancora? Le ragazze andavano a gettarvi le spille, augurandosi di sposarsi entro l'anno.»

«È la fontana Sainte-Estelle.»

«E la chiesa dietro l'arena... una chiesa alta con un campanile antichissimo. Mi sono sempre piaciute le vecchie chiese.»

«Saint-Eutrope.»

«Vede bene che ho ragione.»

Passavano lentamente davanti a delle antichità enigmatiche, intorno alle quali fluttuava un inconfondibile odore di cera. Di tanto in tanto, s'imbattevano in un visitatore attento, colto, interessato. Ma loro erano consapevoli solo di se stessi, mentre sfilavano davanti ai leoni, alle sfingi e ai tori alati.

«Come ha detto che si chiama quella città?» chiese Madeleine.

«Saintes... Vicino a Royan.»

«Un tempo, devo aver vissuto laggiù.»

«Un tempo?... Da bambina?»

«Ma no» disse sorridendo Madeleine. «Nell'altra mia esistenza.»

Flavières lasciò perdere, non protestò. Le parole di Madeleine destavano

in lui troppi echi.

«Dov'è nata?» chiese.

«Nelle Ardenne, vicinissimo alla frontiera. La guerra non ci ha mai risparmiati. E lei?»

«Io sono stato allevato da mia nonna, vicino a Saumur.»

«Sono figlia unica» riprese Madeleine. «Mia madre era spesso malata. Mio padre passava tutto il tempo in fabbrica. Non ho avuto un'infanzia felice.»

Entrarono in una sala dalle pareti ricoperte di quadri, le cui cornici brillavano, come moltiplicate da giuochi di specchi. Gli occhi dei ritratti li fissavano, li seguivano. Signori dal volto emaciato, ufficiali riccamente vestiti, mano alla spada, con un cavallo che s'impennava alle loro spalle.

«Da ragazza» sussurrò Flavières «faceva già questi sogni, aveva già dei presentimenti?»

«No. Ero solitaria e molto taciturna.»

«Allora... come è cominciato?»

«Di colpo, non tanto tempo fa... Ho sentito che non ero in me... che vivevo in un essere estraneo... l'impressione che si prova quando ci si sveglia e non si riconosce più la propria camera.»

«Già. Se fossi sicuro di non farla arrabbiare» aggiunse Flavières «vorrei farle una domanda.»

«Non ho segreti» lo rassicurò Madeleine.

«Posso?»

«La prego.»

«Pensa ancora a... scomparire?»

Madeleine si fermò e sollevò gli occhi su Flavières, quegli occhi che avevano sempre un'aria supplichevole.

«Lei non ha capito» mormorò.

«Mi risponda.»

Un gruppetto di visitatori era riunito davanti a un quadro. Flavières intravide una croce, un corpo pallido, la testa reclinata sulla spalla, un filo di sangue sotto il seno sinistro. Un po' più lontano, un volto di donna era rivolto verso il cielo. Madeleine non pesava più di un'ombra al suo braccio.

«No. Non insista.»

«Invece sì. Nel suo interesse e... nel mio.»

«Roger... la supplico.»

Lei aveva alzato appena la voce, eppure Flavières fu turbato, passò il braccio intorno alle spalle di Madeleine, la strinse a sé.

«Non capisce, dunque, che l'amo? Che non voglio perderla?»

Camminavano come due automi, tra Madonne e Pietà, tra lividi Golgota. Lei gli strinse la mano, a lungo.

«Mi fa paura» disse Flavières. «Ma ho bisogno di lei... E forse ho bisogno di aver paura per disprezzare la vita che conduco. Se almeno fossi sicuro che lei non si inganna!»

«Andiamo via.»

Attraversarono sale deserte, cercando un'uscita. Lei non aveva abbandonato il braccio di Roger. Gli si aggrappava sempre più forte. Scesero gradini, si ritrovarono un po' ansimanti su un prato appena innaffiato. Flavières si fermò.

«Mi chiedo se non siamo un po' pazzi... Ricorda le mie parole di poco fa?»

«Sì» rispose Medeleine.

«Le ho confessato di amarla... Ha sentito bene?»

«Sì.»

«Se le ripetessi che l'amo, non si arrabbierebbe?»

«No.»

«È straordinario!... Vuole che passeggiamo ancora un po'... Abbiamo tante cose da dirci.»

«No... Sono stanca. Voglio tornare a casa.»

Era pallida e sembrava spaventata.

«Chiamo un tassì» propose Flavières. «Ma, prima, vuole accettare questo piccolo dono?»

«Che cos'è?»

«Lo guardi.»

Lei disfece il nodo, aprì il pacchettino, posò sulla mano aperta il portasigarette e l'accendino e scosse la testa. Aprì il portasigarette e lesse le tre parole sul biglietto.

«Mio caro amico» disse Madeleine.

«Venga!»

La trascinò verso rue de Rivoli.

«Non mi ringrazi» riprese Roger Flavières. «So che desiderava un accendino... Ci vedremo, domani?»

Lei chinò la testa.

«Bene. Andremo in campagna... No, no. Non dica nulla. Mi lasci con il ricordo di questo pomeriggio... Ecco il suo tassì... Euridice cara, non sa come mi ha reso felice.»

Le prese la mano e gliela baciò.

«Non guardi più indietro» disse, richiudendo lo sportello.

Era stanco e tranquillo, come un tempo, quando aveva corso tutta la giornata sulle sponde della Loira.

5

Per tutta la mattina, Flavières attese invano la telefonata di Madeleine. Alle due, corse al loro abituale appuntamento, in place dell'Etoile. Lei non si fece viva. Allora, chiamò Gévigne. Questi era partito per Le Havre e sarebbe rientrato solo l'indomani, verso le dieci.

Flavières trascorse una giornata tremenda. Non dormì. Prima dell'alba, era già in piedi e girava nel suo studio, assalito da immagini che lo ossessionavano. No, non era successo nulla a Madeleine. Era impossibile! Eppure... Stringeva i pugni, lottava contro il panico. Non avrebbe mai dovuto fare quella confessione a Madeleine! Avevano entrambi ingannato Gévigne. Chissà fino a che punto poteva spingerla il rimorso, instabile com'era. Si odiava. Perché, tutto sommato, non aveva nulla da rimproverare a Gévigne. Gévigne aveva avuto fiducia in lui. Gévigne l'aveva incaricato di proteggere Madeleine. Bisognava porre fine a quella stupida storia, e subito... Ma quando Flavières tentava di raffigurarsi l'esistenza senza Madeleine si sentiva soffocare. Apriva la bocca, doveva appoggiarsi all'angolo della scrivania, allo schienale di una poltrona. Aveva voglia di imprecare, di urlare contro il destino, la fatalità, le potenze occulte. Sarebbe stato sempre un esiliato! Perfino la guerra non aveva voluto saperne di lui.

Si sedette nella poltrona dove Gévigne si era seduto la sera che era venuto a trovarlo. Ma non stava esagerando la sua infelicità? Una passione, una vera passione non si sviluppa in due settimane. Con il mento nelle mani, guardava lucidamente se stesso. Che cosa ne sapeva lui, dell'amore? Non aveva mai amato nessuno. Aveva desiderato tutte le apparenze della felicità, come un povero dinanzi a una vetrina. Ma c'era sempre stato qualche ostacolo fra le cose e lui: un ostacolo freddo e duro. E quando era stato nominato ispettore, aveva avuto l'impressione di essere addetto alla difesa di quel mondo felice, proibito. Era la sua vetrina. Madeleine, no... Non aveva il diritto, lui... Non poteva passare dalla parte dei ladri. Tanto peggio! Avrebbe rinunciato!... Vigliacco! Disgraziato! Al primo ostacolo, si tirava indietro! Mentre Madeleine, forse, era pronta ad amarlo...

«Basta!» disse a voce alta. «Basta! Voglio vivere in pace!»

Si fece del caffè molto forte, per tirarsi su, poi cominciò ad andare avanti e indietro dalla cucina allo studio, dallo studio all'anticamera. Quel dolore sconosciuto che s'impossessava del suo corpo e della sua mente, impedendogli di respirare a fondo, di riflettere con la calma abituale, era davvero amore. Si sentiva pronto a tutti gli errori, a tutte le follie, era quasi fiero di sragionare, nonostante il suo avvilimento. Come aveva potuto veder sfilare così a lungo, nel suo studio, tanta gente, studiare tante pratiche, ascoltare tante confessioni e non capire nulla, rimanere ostinatamente chiuso alla verità? Scrollava le spalle, quando un cliente gridava con le lacrime agli occhi: «Ma io l'amo!» Aveva voglia di dirgli: "Ma via! Mi fa ridere, con il suo amore. Un sogno d'infanzia, l'amore! Una cosa bella, pura, ma inaccessibile. Gli amori sensuali non m'interessano!" Imbecille!

Alle otto, era ancora in veste da camera, in pantofole, spettinato, gli occhi lucidi. Non aveva deciso nulla. Impossibile telefonare a Madeleine. Lei glielo aveva proibito, a causa dei domestici. E poi, forse non voleva più rivederlo. Forse, anche lei aveva paura...

Si rase distrattamente, si vestì. Poi, contro la sua volontà, si rese conto che doveva vedere con la massima urgenza Gévigne. Di colpo aveva bisogno d'essere sincero e, al tempo stesso, con segreta astuzia, pensava che il suo era un dilemma falso e che poteva benissimo rassicurare Gévigne pur continuando a frequentare Madeleine. Si accorse che il sole filtrava attraverso le imposte che si era dimenticato di aprire. Spense la luce e lasciò che quella del giorno entrasse a fiotti nello studio. Riprendeva fiducia, senza motivo, solo perché fuori c'era il sole.

Uscì, lasciò la chiave per la domestica sotto lo zerbino, salutò cortesemente la portinaia. Tutto gli appariva facile, ora. Avrebbe volentieri sorriso delle sue paure. Decisamente, non era cambiato. Sarebbe sempre stato lo zimbello di quel misterioso pendolo che oscillava in lui, di continuo, dal timore alla speranza, dalla gioia alla malinconia, dal dubbio al coraggio. Mai una sosta, mai un giorno di vero riposo, di equilibrio morale. Eppure, accanto a Madeleine... Respinse Madeleine dai propri pensieri per non ricadere nella confusione. Parigi si offriva come un miraggio. Mai la luce era stata più tenera, più sensualmente palpabile. Avrebbe voluto toccare gli alberi, toccare il cielo, tenere contro il cuore la grande città che si svegliava nel sole.

Fece la strada a piedi, lentamente. Alle dieci, entrò negli uffici di Gévigne, il quale arrivava proprio in quel momento.

«Siediti, vecchio mio... Sono subito da te. Devo dire solo una cosa al

mio vicedirettore.»

Gévigne appariva stanco. Fra qualche anno, avrebbe avuto le borse sotto gli occhi e le guance molli, scavate dalle rughe. Flavières se ne rallegrò fuggevolmente, mentre avvicinava una sedia alla scrivania. Gévigne era già di ritorno e, passando, gli diede una manata sulla spalla.

«T'invidio, sai» scherzò. «Anch'io passerei volentieri i miei pomeriggi con una bella donna, soprattutto quando è la mia... Faccio una vita che mi demolisce.»

Si sedette pesantemente, facendo girare la poltrona verso Flavières.

«Allora, cosa c'è di nuovo?»

«Niente. L'altro ieri, siamo andati al Louvre. Ieri, non l'ho vista, speravo in una sua telefonata. Ti confesso che questo silenzio...»

«Niente di grave» disse Gévigne. «Madeleine è stata un po' sofferente. Poco fa, rientrando in casa, l'ho trovata a letto. Domani, sarà di nuovo in piedi.»

«Ti ha parlato della sua passeggiata?»

«Sì. Mi ha mostrato delle sciocchezzuole che si è comprata... Un accendino, mi pare... Insomma, sembrava che stesse abbastanza bene.»

«Tanto meglio. Ne sono proprio contento.»

Flavières incrociò le gambe, appoggiò pigramente un braccio sullo schienale della sedia. Gustava, fino quasi a soffrirne, la sicurezza ritrovata.

«Mi chiedo se è proprio utile che io continui a sorvegliarla.»

«Come! Vorresti?... No, no, assolutamente no. Tu stesso hai visto che cos'è capace di fare.»

«Sì, certo» disse goffamente Flavières. «Ma... ecco, accompagnare tua moglie mi secca. Capisci, sembra che io sia... quel che non sono. Be', la situazione non è chiara.»

Gévigne aveva preso un tagliacarte e si divertiva a piegarne la lama. Intanto scuoteva la testa.

«E tu credi che a me piaccia questa situazione?» borbottò. «Apprezzo i tuoi scrupoli, ma non abbiamo altra scelta. Se avessi più tempo da dedicare a Madeleine, cercherei di sbrigarmela da solo. Disgraziatamente, sono prigioniero del mio lavoro.»

Lasciò cadere il tagliacarte, incrociò le braccia e fissò Flavières.

«Accordami ancora quindici giorni, vecchio mio, tre settimane al massimo. Con l'appoggio del Ministero, incrementerò il lavoro nei miei cantieri e allora sarò costretto a stabilirmi a Le Havre. Se tutto va bene, come spero, condurrò con me Madeleine. Fino a quel giorno, vigila su lei. Non ti

chiedo di più... Capisco perfettamente ciò che provi. So che ti ho affidato un incarico piuttosto ingrato. Ma ho bisogno di avere la mente libera ancora per una quindicina di giorni.»

Flavières fece finta di esitare.

«Se credi veramente che sia questione di due settimane...»

«Hai la mia parola.»

«D'accordo. Comunque, è bene che tu sappia come la penso. Non approvo queste passeggiate. Sono un tipo debole, ho l'immaginazione fervida... Vedi, non ti nascondo nulla...»

Gévigne sorrise.

«Grazie» disse. «Sei un tipo come non se ne trovano più in circolazione. Ma la sicurezza di Madeleine mi sta a cuore più di tutto il resto.»

«Hai motivo di temere che le capiti qualche cosa?»

«No.»

«Hai mai pensato che se tua moglie ripetesse il gesto dell'altro giorno, forse io non potrei intervenire in tempo?»

«Sì, ho pensato a tutto.»

Abbassò gli occhi e strinse le mani con un gesto violento.

«Non capiterà nulla» mormorò. «Ma se dovesse succedere qualcosa, ebbene, tu saresti là, per dirmi che cosa hai visto. Quello che non tollero è l'incertezza... Preferirei cento volte che Madeleine fosse veramente malata. Preferirei saperla su un tavolo operatorio. In questo caso, si possono valutare le probabilità a favore, quelle contro. Ma questa incertezza!... Non mi pare che tu ti renda ben conto della situazione.»

«Oh sì.»

«E allora?»

«Veglierò su di lei, non temere... A proposito, sai se ha mai abitato a Saintes?»

«A Saintes?» disse Gévigne, stupito. «No, sicuramente no. Che cosa te lo fa credere?»

«Mi ha parlato di Saintes come se ci avesse vissuto. Per caso, non ha avuto occasione di vedere delle fotografie di quella città?»

«Certamente no. Te lo ripeto. Non siamo mai andati da quelle parti. Non possediamo nemmeno una guida della regione.»

«E Pauline Lagerlac?... Ha vissuto a Saintes?»

«Adesso, vecchio mio, mi chiedi troppo. Come vuoi che io sappia!»

«Lagerlac... È un nome diffuso in quella zona... Cognac, Chermignac, Gemozac, potrei citarne altri venti che suonano allo stesso modo.»

«Sì, forse, ma non vedo il rapporto.»

«Eppure salta agli occhi! Tua moglie mi ha descritto con sicurezza i luoghi che non ha mai visti, ma che Pauline Lagerlac ha probabilmente conosciuto bene. Inoltre, mi ha descritto le arene, non come sono attualmente, ma com'erano cent'anni fa.»

Gévigne aggrottò le sopracciglia, tentando di capire.

«Che cosa credi?» disse.

«Nulla» rispose Flavières, «ancora nulla. Sarebbe talmente straordinario! Pauline e Madeleine...»

«Ma via!» lo interruppe Gévigne. «Viviamo nel ventesimo secolo. Non vorrai darmi a intendere che Pauline e Madeleine... Ammetto che Madeleine sia tormentata dal ricordo della bisnonna, ma questo può avere una spiegazione. Anzi, proprio per questo ti ho chiesto di aiutarmi. Se avessi previsto che tu...»

«Ti ho detto che volevo smettere di sorvegliarla...» Flavières sentì la brusca tensione che nasceva tra loro. Si alzò. «Non voglio farti perdere tempo...»

Gévigne scosse la testa.

«L'importante è salvare Madeleine. Che sia malata, pazza, posseduta, me ne infischio. Ma che viva!»

«Sai se uscirà, oggi?»

«No.»

«Quando, allora?»

«Domani, di sicuro. Oggi seguirò il tuo consiglio. Passerò la giornata con lei.»

Flavières non batté ciglio, ma pensò: "Lo detesto... mi disgusta".

«Domani» disse. «Non so se domani sarò libero.»

Gévigne si alzò, girò intorno alla scrivania e prese sotto braccio Flavières.

«Scusami» sospirò. «Sono brusco, nervoso... Non è colpa mia. Ascoltami. Oggi, voglio tentare un esperimento. Bisogna pur che cominci a parlare di Le Havre, e non so proprio come lei prenderà la cosa. Dunque, niente esitazioni: domani, devi essere libero per sorvegliarla. Ci tengo. E domani sera, telefonerai, o passerai di qui, per dirmi tutto ciò che hai osservato... Ho la massima fiducia nel tuo giudizio. Siamo intesi?»

Dove aveva imparato, Gévigne, a parlare con quella voce grave, commossa?

«Sì» disse Flavières.

Si rimproverò quell'assenso troppo pronto, ma il minimo segno di benevolenza altrui gli toglieva la forza di resistere.

«Grazie. Non dimenticherò quello che fai per me.»

«Scappo» disse Flavières. «Non disturbarti, conosco la strada.»

E le ore, per lui, ricominciarono a scorrere vuote, monotone. Non poteva più pensare a Madeleine senza immaginare Gévigne accanto a lei... Ma che uomo era? Tradiva Madeleine. Tradiva Gévigne. Moriva di gelosia, di rabbia, d'invidia, di disperazione. Eppure, si sentiva puro e sincero. Non aveva mai smesso d'essere in buona fede.

Trascinò la giornata fino a sera, ora trattandosi da vigliacco, ora cedendo a un abbattimento tale che doveva sedersi dove capitava, su delle panchine o nei caffè. Che cosa sarebbe accaduto di lui, quando Madeleine avesse lasciato Parigi? Bisognava impedirle di partire... E come?

Finì in un cinema del centro, guardò distrattamente il cinegiornale. Sempre truppe, riviste, manovre. Intorno a lui, la gente succhiava placidamente caramelle. Quegli spettacoli non interessavano più nessuno. Tutti sapevano che ormai i tedeschi erano spacciati. Flavières cadde in una stanca sonnolenza, come un viaggiatore in una sala d'attesa. Se ne andò prima della fine, perché aveva paura di addormentarsi del tutto. Aveva la nuca dolorante e gli occhi che gli bruciavano. Rincasò lentamente in una notte piena di stelle. Di tanto in tanto, incontrava un uomo con un casco in testa, un fischietto al collo, che fumava sotto un portone. Ma un allarme appariva poco probabile. I tedeschi avrebbero dovuto disporre di un'aviazione potente.

Si distese sul letto, accese una sigaretta, e il sonno arrivò così improvviso che lui non ebbe neppure la forza di spogliarsi. Cadde in un torpore che gli impediva di muoversi, che a poco a poco lo pietrificava, come le statue del Louvre... Madeleine...

Si svegliò di colpo, riconoscendo istantaneamente il rumore. Le sirene! Urlavano tutte insieme, al disopra dei tetti, e la città somigliava a una nave che viene sgombrata in fretta. Porte che sbattevano. Passi che si affrettavano. Flavières accese la luce: le tre. Si voltò su un fianco e si riaddormentò. Alle otto, quando seppe che l'offensiva tedesca era stata sferrata, provò uno strano sollievo. Finalmente la guerra! Avrebbe potuto liberarsi dei propri tormenti, partecipare all'angoscia degli altri. Sarebbero sopravvenuti avvenimenti che, in un modo o in un altro, avrebbero troncato il dilemma che lui non osava concludere da solo. La guerra gli veniva in aiuto, doveva lasciarsene trascinare. Lo animò un flusso di vita. Aveva fame. Non era più stanco.

Madeleine telefonò. Lo aspettava alle due.

Per tutta la mattinata, lavorò, ricevette clienti, rispose a telefonate. Nella voce dei suoi interlocutori sentiva una eccitazione simile alla propria. Ma le notizie erano scarse. La stampa, la radio, parlavano di successi iniziali, senza precisare nulla. Del resto, la cosa era normalissima.

Pranzò con un collega, vicino al palazzo di giustizia, chiacchierò a lungo; sconosciuti si fermavano, discutevano, aprivano carte geografiche della Francia. Flavières gustava quell'abbandono. Poi si accorse che era tardi, saltò sulla sua Simca e filò verso l'Etoile. Era ebbro di parole, di rumori, di sole.

Madeleine lo aspettava. Perché aveva scelto proprio quell'abito scuro che portava il giorno in cui?... Flavières trattenne la mano di lei nella propria.

«Sono stato così in pena...»

«Ho avuto un'improvvisa indisposizione. Mi scusi. Posso guidare io?»

«Volentieri! È tutta la mattina che sono eccitato. Hanno attaccato, l'ha saputo?»

«Sì.»

Lei s'inoltrò per l'avenue Victor Hugo e Flavières si rese subito conto che non si era ancora rimessa del tutto. Ingranava male le marce, frenava di colpo, ripartiva troppo presto. Aveva il viso tirato e pallido.

«Ho voglia di correre» spiegò lei. «Forse è l'ultima volta che usciamo insieme.»

«Perché?»

Madeleine scrollò le spalle.

«Chissà quali saranno i prossimi avvenimenti? Chissà se rimarrò a Parigi?»

Gévigne, dunque, aveva parlato. Forse avevano litigato. Flavières tacque per non distrarla, per quanto il viale non fosse ingombro di traffico. Uscirono da Parigi attraverso la porta della Muette e s'inoltrarono nel Bois de Boulogne.

«Perché dovrebbe andarsene?» riprese Flavières. «Non siamo sicuri di essere bombardati, e questa volta i tedeschi non arriveranno alla Marna.»

Poiché lei non rispondeva, insistette: «È per causa mia, che pensa di partire? Io non voglio turbare la sua vita, Madeleine... mi permetta di chiamarla Madeleine, ora. Vorrei soltanto essere sicuro che non scriverà mai più lettere come quella che ha strappato. Mi capisce?»

Lei stringeva le labbra, in apparenza tutta presa a sorpassare un autocar-

ro militare. L'ippodromo di Longchamp somigliava a un immenso pascolo e, istintivamente, l'occhio vi cercava un gregge. Il ponte di Suresnes era imbottigliato; dovettero avanzare a passo d'uomo.

«Non parliamo più di tutto questo» mormorò lei. «Non potremmo dimenticare per un po' la guerra, la vita?»

«Ma lei è triste, Madeleine, lo vedo bene.»

«Io?»

Sorrise. Un sorriso infelice.

«Sono come il solito» disse. «Glielo assicuro. Non ho mai approfittato dell'esistenza come oggi... Non trova che è bello correre all'avventura, seguire la prima strada che capita, senza pensare a nulla? Vorrei non pensare mai a nulla. Perché non siamo degli animali?»

«Ma lei sragiona!»

«Oh, no... non sono da compiangere, gli animali. Brucano, dormono, sono innocenti! Non hanno passato, non hanno avvenire.»

«Che razza di filosofia!»

«Non so se sia una filosofia, ma io li invidio.»

Per oltre un'ora, si scambiarono solo poche parole. Avevano ritrovato la Senna a Bougival e l'avevano costeggiata per un po'. Più oltre, Flavières aveva riconosciuto il castello di Saint-Germain. Nella foresta deserta, Madeleine aveva spinto la macchina a tutta velocità, rallentando appena all'ingresso di Poissy, e aveva proseguito, in silenzio, lo sguardo fisso sulla strada. Poco dopo l'uscita di Meulan, un carretto guidato da una donna occupava il centro della carreggiata, e Madeleine aveva imboccato una strada laterale. Aveva girato intorno a una segheria, che sembrava abbandonata, e il profumo dolciastro delle lunghe assi nude li aveva inseguiti, a lungo. Si erano ritrovati al centro di un incrocio: Madeleine aveva scelto la strada a destra, certo a causa della doppia siepe fiorita che la fiancheggiava.

Un cavallo, con una stella bianca sulla fronte, li guardò, da sopra una barriera. Senza alcun motivo, Madeleine accelerò e la vecchia vettura sobbalzò sulla carreggiata. Flavières consultò furtivamente l'orologio da polso. Tra poco, si sarebbero fermati, avrebbero camminato fianco a fianco; sarebbe stato il momento d'interrogarla perché era chiaro che lei nascondeva qualcosa. Forse, prima del matrimonio, aveva commesso un'azione di cui continuava a provare il rimorso, pensò Flavières. Non era né malata, né bugiarda, ma solo ossessionata. E non aveva mai osato confidarsi al marito. Più si attaccava a quella ipotesi, più gli sembrava plausibile. L'atteggiamento della donna era quello di una colpevole. Ma colpevole di che co-

sa? Doveva essere una colpa molto grave...

«Conosce questa chiesa?» chiese Madeleine. «Dove siamo?»

«Come? Mi scusi! Questa chiesa?... No, non la conosco. Vuole che ci fermiamo? Sono già le tre e mezzo.»

Si fermarono su un sagrato deserto. Dietro alcuni alberi, in fondo alla strada, appariva qualche tetto grigio.

«Strano» disse Madeleine. «Una parte è romanica e il resto è moderno. Non è molto bella.»

«Il campanile è troppo alto» notò Flavières.

Spinse la porta. Sopra l'acquasantiera, un avviso attrasse la loro attenzione: "Poiché il curato Gratin deve servire varie parrocchie, la Messa viene celebrata la domenica alle undici".

«Ecco perché sembrava abbandonata» sussurrò Madeleine.

Avanzarono lentamente fra sedie di paglia. Non lontano, sentivano schiamazzare delle galline. I quadri della Via Crucis si squamavano. Una vespa ronzava intorno all'altare. Madeleine si fece il segno della croce e s'inginocchiò su un polveroso inginocchiatoio. In piedi accanto a lei, Flavières non osava più muoversi. Di quale colpa stava chiedendo il perdono? Sarebbe stata dannata, se si fosse annegata? Non resse più, s'inginocchiò a sua volta.

«Madeleine» mormorò «lei crede davvero?»

La donna girò appena la testa. Era pallida e lui credette che stesse male.

«Madeleine, risponda!»

«Non è nulla» sussurrò lei. «Sì, io credo. Sono costretta a credere che nulla finisce qui. E proprio questo è terribile!»

Nascose il volto fra le mani, a lungo.

«Andiamo» disse alla fine.

Si alzò in piedi, si fece il segno della croce, di fronte all'altare. Flavières le prese il braccio.

«È meglio che usciamo, non mi piace vederla in questo stato.»

«Sì... L'aria mi farà bene.»

Passarono davanti a un confessionale in pessime condizioni. Flavières si rammaricò di non poter spingere Madeleine a confessarsi. Era di un prete che aveva bisogno. I preti dimenticano. Ma lui, se l'avesse "confessata", avrebbe mai dimenticato? La sentì cercare la maniglia a tentoni, nella penombra. Una porta si aprì su una scala a chiocciola.

«Non da questa parte, Madeleine. È la scala del campanile.»

«Voglio salire a dare un'occhiata.»

«Non c'è tempo.»

«Appena un momento!»

Stava già salendo. Lui non poteva più esitare. Con riluttanza salì i primi gradini, aggrappandosi a una corda consunta che serviva da corrimano.

«Madeleine! Non così in fretta!»

La sua voce echeggiò tra le pareti ristrette del campanile. Madeleine non rispose: si udiva solo il rumore delle sue scarpe sui gradini di legno. Arrivato al primo pianerottolo, Flavières scorse attraverso un'apertura il tetto della Simca e, oltre uno schermo di pioppi, un campo dove lavoravano alcune donne con un fazzoletto sulla testa. Una improvvisa nausea gli contrasse la gola. Si allontanò dalla feritoia e riprese a salire.

«Madeleine, mi aspetti!»

Respirava a fatica. Le tempie gli pulsavano. Le gambe non gli obbedivano. Secondo pianerottolo. Si mise la mano davanti agli occhi, per non vedere il vuoto; ma lo sentiva a sinistra, nel pozzo in cui pendevano le corde delle campane. Alcune cornacchie volarono via, gracchiando intorno alle pietre calde. Lui non sarebbe mai stato capace di ridiscendere.

«Madeleine!»

La voce gli si fece roca. Avrebbe gridato, come un bambino al buio? I gradini si facevano più alti, consunti al centro. Un po' di luce cadeva da una stretta apertura, sopra la sua testa. La vertigine lo aspettava al varco, su quel nuovo pianerottolo. Non poteva fare a meno di gettare un'occhiata che, questa volta, avrebbe dominato la cima degli alberi: la Simca non sarebbe stata più che una macchia. L'aria lo avrebbe investito, sollevato come un'onda. Fece ancora un passo, due passi. Urtò contro una porta; dall'altra parte, la scala continuava.

«Madeleine!... Apra!»

Scuoteva la maniglia, batteva coi pugni sul legno. Perché aveva chiuso la porta?

«No!» gridò. «No... Madeleine! Non lo faccia... Mi ascolti!»

Le campane risuonavano a quell'altezza. Davano alla sua voce una sonorità metallica, ripetevano "mi" con una gravità inumana. Fuori di sé, Flavières guardò verso l'apertura. La porta la divideva in due. Si poteva tentare di girare intorno a quella porta dall'esterno? Sì. C'era una stretta cornice che girava intorno al campanile. Ansimava, affascinato da quella cornice da dove la vista si tuffava verso l'azzurro del paesaggio. Un altro sarebbe riuscito a passare... Lui... era impossibile. Sarebbe caduto. Si sarebbe sfracellato.

Madeleine... Lui urlava nella sua gabbia di pietra. Madeleine gli rispose con un grido. Un'ombra passò davanti alla finestra. Con i pugni sulla bocca, Roger contò, come faceva da bambino, tra il lampo e il tuono. Un tonfo sordo, breve, risuonò in basso. Con la fronte bagnata di sudore, lui andava ripetendo con voce atona: «Madeleine... Madeleine... No...»

Dovette sedersi. Gli parve di perdere conoscenza. Trascinandosi di gradino in gradino, cominciò a scendere. Non poteva fare a meno di piangere, per il terrore e la disperazione. Al primo pianerottolo, si avvicinò all'apertura e, in ginocchio, tentò di mettere fuori la testa. Sotto di lui, a sinistra del campanile, c'era un vecchio cimitero e, a piombo del muro, giaceva un mucchietto di vestiti scuri. Si asciugò gli occhi, perché voleva guardare, ad ogni costo. C'era del sangue, sui ciottoli, una borsetta nera, aperta. L'accendino d'oro scintillava tra le pietre. Flavières piangeva. Non pensava neppure di scendere per soccorrerla. Madeleine era morta. E lui era morto con lei.

6

Flavières guardava da lontano il corpo di Madeleine. Aveva girato intorno alla chiesa e attraversato il cimitero, ed ora non osava più muoversi. Ricordava la voce di lei mentre mormorava: «Non si soffre a morire», e si aggrappava a quell'idea con disperazione. Lei non aveva avuto il tempo di soffrire. Avevano detto questo anche per Leriche. Il suo collega era caduto come lei, con la testa in avanti. Non aveva avuto il tempo di soffrire? Chissà. Quando Leriche si era fracassato sul marciapiede, schizzando il suo sangue da tutte le parti...

Flavières stava per svenire. Aveva veduto i resti del compagno, all'ospedale. Aveva letto il referto del medico. E il campanile era assai più alto del tetto della casa da cui era caduto Leriche. Flavières immaginava l'urto tremendo, quella specie di esplosione in cui si volatilizza la coscienza, come uno specchio fragile e puro che vola in pezzi. Di Madeleine, era rimasta solo quella cosa immobile che pareva gettata ai piedi del muro come uno spaventapasseri. Lui si avvicinò timoroso, costringendosi a guardare e a soffrire, dal momento che era responsabile di tutto. Attraverso le lacrime, vedeva confusamente il cadavere, le ortiche devastate, i bei capelli dal riflesso di mogano, sporchi di sangue, una mano già cerea con la fede all'anulare. Fra gli oggetti della borsetta aperta, l'accendino. Lo raccolse. Se avesse osato, avrebbe preso la fede di lei e se la sarebbe messa al dito.

Povera piccola Euridice... Non sarebbe più risalita dal nulla in cui aveva voluto scomparire.

Si allontanò lentamente, indietreggiando come se fosse stato lui a ucciderla. A un tratto, aveva paura di quella terribile forma su cui passava l'ombra delle cornacchie. Fuggì fra le tombe con le dita strette intorno all'accendino d'oro. Aveva incontrato Madeleine in un cimitero. L'abbandonava in un cimitero. Era finita. Nessuno avrebbe saputo che lei era lì, e che lui non aveva avuto il coraggio di girare intorno alla porta delle scale.

Raggiunse il sagrato. Si nascose nella macchina. La sua immagine riflessa nel parabrezza gli faceva orrore. Odiava la propria vita. Era cominciato l'inferno. Corse a lungo, sbagliò strada, riconobbe stupito la stazione di Pontoise, passò dinanzi a una gendarmeria. Doveva entrare, dare l'allarme, costituirsi? Ma la legge non poteva nulla contro di lui. Lo avrebbero preso per un pazzo. E allora? Che fare? Tirarsi una pallottola in testa? Impossibile. Non ne avrebbe mai avuto la forza. Doveva riconoscere che era un vile, che la vertigine non giustificava nulla. Era la sua volontà ad essere malata. Come aveva ragione Madeleine... essere un animale, ruminare tranquillamente finché tutto non finisce al macello, con un colpo di mazza!

Rientrò a Parigi dalla porta di Asnières. Erano le sei. Gévigne doveva ricevere il rapporto. Flavières si fermò in un caffè del boulevard Malesherbes. Si chiuse nella toeletta, si rinfrescò la faccia con un fazzoletto bagnato, si pettinò. Poi, telefonò. Una voce sconosciuta gli disse che Gévigne era assente e che ben difficilmente sarebbe ripassato dall'ufficio. Ordinò un cognac che bevve al banco. Il dolore lo riempiva di una specie di ebbrezza; aveva l'impressione di muoversi in un acquario e i volti delle persone fluttuavano intorno a lui come pesci. Ingollò un altro cognac. Di tanto in tanto, si ripeteva: Madeleine è morta. E in fondo, non ne era sorpreso. Aveva sempre saputo che l'avrebbe perduta così. Ci sarebbe voluta tanta forza, tanta vitalità per familiarizzarla con la vita.

«Cameriere, un altro!»

L'aveva salvata una volta. Si poteva fare di più? No, non meritava alcun rimprovero. Anche se fosse riuscito a girare intorno alla porta, sarebbe arrivato tardi. Lei aveva troppa voglia di morire. Gévigne si era scelto l'uomo sbagliato. Ecco tutto. Avrebbe dovuto farla sorvegliare da un tipo affascinante, con una personalità eccezionale. Invece, ne aveva scelto uno limitato, sempre preoccupato di se stesso, prigioniero del proprio passato...

Flavières pagò e uscì. Dio, com'era stanco! Proseguì lentamente verso l'Etoile. Ogni tanto, le sue mani stringevano più forte quel volante che lei

aveva toccato. Invidiava i veggenti che, al semplice contatto di un fazzoletto, di una busta, sono capaci di leggere nei pensieri più nascosti. Come avrebbe voluto conoscere le ultime angosce di Madeleine... O piuttosto il segreto della sua indifferenza. Lei era uscita dalla vita senza un'esitazione: era precipitata verso la terra a testa in giù, con le braccia distese, come per meglio possederla, per penetrarvi. Non fuggiva: ritornava alla terra. Flavières aveva l'impressione che si fosse bruscamente allontanata da lui, come attraverso un'uscita secondaria.

Aveva fatto male a bere. L'aria che gli sibilava nelle orecchie, sparpagliava le idee nella sua testa, le faceva volare come i pezzi di una lettera strappata. Girò in avenue Kléber e fermò la Simca dietro la macchina nera di Gévigne. Non temeva più Gévigne. Era l'ultima volta che lo incontrava, quella. Salì la scala, con la passatoia rossa sui gradini di pietra bianca. La targa di Gévigne brillava sulla porta a doppio battente. Flavières suonò, si tolse il cappello prima che la porta fosse aperta. Assunse un'aria umile...

«Il signor Gévigne... Sono Roger Flavières.»

L'appartamento di Madeleine. Lui avrebbe voluto mettere un addio nello sguardo che posava sui mobili, sulle tappezzerie, sui soprammobili. I quadri del salotto, soprattutto, lo turbavano. Rappresentavano quasi tutti animali, liocorni, cigni, uccelli del paradiso, e richiamavano alla memoria quelli del doganiere Rousseau. Flavières si avvicinò, lesse la firma: Mad. Gév. Erano forse gli ospiti dell'"altro paese"? Dove aveva visto, lei, quello stagno nero, quelle ninfe simili a coppe piene di veleno? Che foresta era quella che montava la guardia, con la sua armatura di tronchi e di liane, alla danza dei colibrì? Sopra il caminetto, spiccava il ritratto di una giovane donna dal collo un po' fragile e ornato di una collana gialla, dai grani allungati: il ritratto di Pauline Lagerlac. La pettinatura era quella di Madeleine. Ma il volto esprimeva una specie di assenza insieme struggente ed estenuata, come se l'anima si fosse ferita contro qualche ostacolo da lei sola conosciuto.

Sbalordito, Flavières contemplava quel dipinto quando una porta si aprì dietro di lui.

«Finalmente!» gridò Gévigne.

Flavières si girò e, d'istinto, trovò il tono giusto per chiedere: «È qui?»

«Come?... Sei tu che devi dirmi dov'è andata a finire.»

Flavières si sedette, spossato, in una poltrona.

«Non eravamo insieme» mormorò. «L'ho aspettata fino alle quattro all'Etoile. Dopo, sono andato all'albergo, in rue des Saints-Pères, al cimite-

ro di Passy, dovunque c'era una probabilità di incontrarla... Torno in questo momento. Se lei non è qui...»

Guardò Gévigne, lo vide livido, con gli occhi fuori dalle orbite, la bocca socchiusa, come un uomo che sta per essere strangolato.

«Ma no...» balbettò. «No, Roger, non puoi...»

Flavières allargò le braccia.

«Ti ripeto che l'ho cercata dappertutto.»

«È impossibile!» gridò Gévigne. «Capisci che...»

Pestava i piedi sul tappeto, torcendosi le mani. Infine, si lasciò cadere nell'angolo di un divano.

«Bisogna ritrovarla» disse. «Subito! Non potrei mai sopportare...»

Martellò con i pugni il bracciolo; in quel gesto c'erano rabbia, dolore e tanta violenza che Flavières, per contagio, si irritò a sua volta.

«Quando una donna vuole fuggire» esclamò furioso «è ben difficile impedirglielo.»

«Fuggire, fuggire! Come se Madeleine fosse una donna da fuggire! Ah, lo vorrei davvero... Solo che, a quest'ora, forse lei è...» Si alzò, urtò un tavolino basso, andò fino alla parete dove si appoggiò, con le spalle curve, la testa china e protesa, come un lottatore in guardia.

«Cosa si fa, in questi casi?» chiese. «Tu lo devi sapere. Si avverte la polizia? Buon Dio, di' qualcosa!»

«Ti rideranno in faccia» brontolò Flavières. «Se tua moglie fosse scomparsa da due a tre giorni, allora sì.»

«Ma conoscono te, Roger. Se tu gli spieghi che Madeleine ha tentato di uccidersi, che tu l'hai salvata, e che forse oggi ha ritentato, ti crederanno...»

«Prima di tutto, non c'è nulla di perduto» disse Flavières, irritato. «Certamente, rientrerà per cena.»

«E se non rientra?»

«Be', non sta a me intervenire.»

«Insomma, te ne lavi le mani.»

«Ma no... Soltanto... insomma, cerca di capire... di solito, sono i mariti che vanno al commissariato.»

«Bene. Ci vado.»

«Ma è una cosa idiota. Ad ogni modo, nessuno muoverà un dito. Prenderanno nota dei suoi connotati, ti prometteranno di fare il necessario e aspetteranno gli sviluppi della situazione. Ecco come si svolgono le cose.»

Gévigne si infilò le mani in tasca.

«Se mi faranno aspettare» sbottò «diventerò pazzo.»

Fece alcuni passi, si fermò davanti a un mazzo di rose, sul caminetto, lo contemplò con aria triste.

«Devo tornare a casa» disse Flavières.

Gévigne non si muoveva. Guardava i fiori. Un muscolo gli tremava sulla guancia.

«Se fossi in te» riprese Flavières in fretta «non mi tormenterei troppo. Non sono neppure le sette. Forse, tua moglie si è attardata in qualche negozio, magari ha incontrato qualcuno.»

«Tu te ne infischi, eh?» disse Gévigne.

«Che cosa ti metti in testa! Supponiamo pure che si tratti di una fuga... Non andrà lontano.»

Si fermò in mezzo al salotto per spiegare pazientemente a Gévigne tutti i mezzi di cui disponeva la polizia per raggiungere una persona che fuggiva. Si animava, nonostante la sua stanchezza. A un tratto gli sembrava che, effettivamente, Madeleine non potesse sfuggire e, al tempo stesso, desiderava gettarsi a terra per dar sfogo alla propria disperazione. Sempre immobile, davanti al mazzo di fiori, Gévigne sembrava in trance.

«Appena sarà rientrata» concluse Flavières «telefonami.»

Si diresse verso la porta. Non era più padrone di sé. Sentiva che la verità stava per esplodere da lui, che stava per gridare: "È morta!", prima di crollare.

«Rimani» mormorò Gévigne.

«Lo vorrei, ma se sapessi quanto lavoro ho... ci sono almeno dieci pratiche che mi aspettano.»

«Rimani» pregò Gévigne. «Non voglio essere solo quando la riporteranno.»

«Paul, ma tu sragioni.»

L'immobilità di Gévigne era spaventosa.

«Tu sarai qui» disse. «Spiegherai... Dirai che abbiamo lottato, tutti e due.»

«Sì, certo. Ma nessuno la riporterà, credimi.»

La voce di Flavières tremò. Lui si portò il fazzoletto alla bocca, tossì, si soffiò il naso per guadagnar tempo.

«Su, Paul, vedrai che andrà tutto bene... Dammi un colpo di telefono.»

Con la mano sulla maniglia della porta, si fermò. Gévigne sembrava pietrificato. Flavières uscì, richiuse piano. Attraversò l'anticamera in punta di piedi. Era disgustato, eppure sollevato perché la parte più dura era fatta. Non c'era più un affare Gévigne. Quanto al dolore di Gévigne... Forse, lui

non soffriva di più? Mentre sbatteva la portiera dell'auto, si disse che era lui il vero marito di Madeleine. Gévigne non era che un usurpatore. Non ci si sacrifica per un usurpatore. Non si va a raccontare alla polizia, ai propri ex colleghi, di aver lasciato che una donna si suicidasse, perché non si aveva il coraggio... Non si rinuncia una seconda volta al proprio onore, per un uomo che... No. Silenzio. Pace. Quel cliente di Orléans non gli offriva forse l'occasione per lasciare Parigi?

Flavières non seppe mai come era riuscito a guidare la Simca fino al garage. Ora camminava a caso lungo la strada, mentre scendeva la sera, una sera azzurrissima, tristissima. Una sera di guerra. A un incrocio, c'era un assembramento, una densa ondata di folla intorno a una macchina che trasportava sul tetto due materassi pigiati. Il mondo stava diventando incoerente. La città affondava lentamente nella notte, con tutti i lampioni spenti, senza un mormorio. Le piazze quasi deserte e silenziose stringevano il cuore. Tutto evocava la morte. Flavières entrò in un piccolo ristorante di rue Saint-Honoré e scelse un tavolino in fondo alla sala.

«Prezzo fisso o alla carta?» chiese il cameriere.

«Prezzo fisso.»

Bisognava mangiare. Bisognava continuare a vivere come prima. Flavières si mise la mano in tasca per toccare l'accendino. L'immagine di Madeleine gli si disegnò dinanzi, tra gli occhi e la tovaglia bianca. "Non mi amava" pensò. "Non amava nessuno."

Inghiottì la minestra macchinalmente; era distaccato da tutto come un asceta. Avrebbe vissuto come un povero, sarebbe sprofondato nel suo lutto, si sarebbe imposto dure prove per punirsi. Avrebbe voluto comprare una sferza e flagellarsi, ogni sera. Ora, aveva il dovere di odiarsi: e avrebbe dovuto odiarsi a lungo per meritare di nuovo la propria stima.

«Hanno sfondato dalle parti di Liegi» disse il cameriere. «Sembra che i belgi comincino a indietreggiare, come nel '14.»

«Chiacchiere» rispose Flavières.

Liegi era molto lontana, proprio in cima alla carta geografica. La cosa non lo riguardava. Quella guerra non era altro che un episodio della guerra che lo dilaniava.

«Abbiamo visto, vicino alla Concorde, una macchina bucherellata come un colabrodo» confidò il cameriere.

Non potevano proprio lasciarlo in pace? I belgi! E perché non gli olandesi? Idiota! Si affrettò a mangiare la carne. Era dura, ma non protestò, poiché aveva deciso di non lamentarsi più, di chiudersi nella propria trage-

dia per torturarsi. Più tardi, bevve ancora due cognac e il suo pensiero emerse a poco a poco dalla nebbia in cui fluttuava da ore. Era certo che Madeleine non aveva commesso nulla di male prima del matrimonio. Quell'ipotesi era assurda. Gévigne non l'aveva certo sposata senza prendere informazioni su di lei. D'altra parte, il rimorso di Madeleine sarebbe stato assai tardivo dal momento che, per molti anni, era sembrata normale.

Tutto era cominciato ai primi di febbraio. E da qui non si usciva... Flavières fece scattare l'accendino d'oro. Guardò per un attimo la fiamma sottile, prima di spegnerla. Il metallo era caldo nella sua mano. No, i motivi delle azioni di Madeleine non erano equivoci, volgari. E lui era un individuo meschino, attaccato al perché, al come. Ma si sarebbe purificato. Un giorno, sarebbe stato degno di penetrare nel "mistero Lagerlac". Avrebbe avuto una illuminazione. Si immaginò vestito da monaco, in una cella, inginocchiato sulla nuda pietra, ma non era un crocifisso quello appeso al muro, era la fotografia di Madeleine. Quella dell'ufficio di Gévigne.

Si sfregò le palpebre, la fronte, e chiese il conto. Caspita! Avevano calcato la mano... Proibito recriminare. Questo faceva parte del castigo.

Uscì. Era notte. Di tanto in tanto, passava un'automobile con i fari protetti da una lunga visiera metallica. Flavières non si decideva a tornare a casa. Temeva la telefonata che gli avrebbe comunicato la scoperta del cadavere. Camminava a caso, in una specie di vertigine. Doveva prolungare quella veglia funebre fino all'alba. Era questione di dignità. Madeleine aveva forse bisogno di un pensiero amico, là dove era andata. Piccola Euridice... Gli salirono le lacrime agli occhi. Avrebbe voluto rappresentare il nulla per tentare di raggiungerla almeno quella prima notte. Ma non riusciva che a evocare una necropoli simile a quella città senza luce. Ombre scivolavano dinanzi a lui, si perdevano per le strade; quel fiume che spingeva il suo flutto nero lungo le rive non aveva più un nome. Era bello passeggiare nelle tenebre.

Che cosa aveva detto il cameriere, poco prima? "Hanno sfondato dalle parti di Liegi..." Flavières si sedette su una panchina, allungò il braccio sulla spalliera. Domani, se ne sarebbe andato... Chinò la testa, chiuse gli occhi, fece appena in tempo a pensare: "Bastardo, tu dormi!". Dormiva, come un mendicante sul tavolaccio di un posto di polizia. Molto più tardi, fu destato dal freddo. Un crampo gli attanagliò una gamba, lui gemette e poi si allontanò zoppicando. Tremava. La luce del giorno sagomava le colline di pietra che erano le case, i loro pendii, le loro creste e le strane rovine dei camini. Flavières si rifugiò in un caffè che aveva aperto proprio in

quel momento. La radio annunciava che la situazione era confusa e che la fanteria tentava di colmare alcune brecce. Mangiò due croissant inzuppati in un caffè e poi tornò a casa con la metropolitana.

Aveva appena chiuso la porta, quando il telefono squillò.

«Pronto... Sei tu, Roger?»

«Sì.»

«Avevo ragione, sai... Si è suicidata.»

Era meglio tacere, aspettare il seguito. Era molesta, quella respirazione a scatti, il cui rumore gli sfiorava l'orecchio.

«Sono stato avvertito ieri sera» continuò Gévigne. «L'ha trovata una vecchia ai piedi del campanile della chiesa di Saint-Nicolas.»

«Saint-Nicolas» disse Flavières. «E dov'è?»

«A nord di Mantes... Un villaggio fra Sailly e Drocourt. È incredibile!»

«E che cosa era andata a fare da quelle parti?»

«Aspetta... Non sai il peggio. Si è gettata dal campanile, sfracellandosi nel cimitero. Il corpo è stato portato all'ospedale di Mantes.»

«Mio povero amico...» mormorò Flavières. «Vai laggiù?»

«Sono appena tornato da lì. Ho tentato di telefonarti, ma non c'eri. Ho qualche problema urgente da risolvere e poi esco. La polizia ha aperto un'inchiesta.»

«Per forza. Ma il suicidio è evidente.»

«Comunque, non si capisce perché sia andata laggiù, perché abbia scelto quel campanile. Tuttavia, non vorrei raccontar loro che Madeleine...»

«Non andranno a indagare così indietro...»

«Mah... Sarei contento se tu fossi qui, Roger.»

«Impossibile. Ho un caso importante a Orléans e non posso rimandarlo indefinitamente. Ma verrò a trovarti appena di ritorno.»

«Starai assente a lungo?»

«No. Solo qualche giorno. Del resto, non hai più bisogno di me.»

«Ti richiamerò. Avrei voluto che tu assistessi alle esequie.»

Gévigne continuava a respirare come qualcuno che ha corso a lungo.

«Mio povero amico...» ripeté Flavières. Abbassò la voce per chiedere: «Non era troppo?...»

«Sì, certo, ma il volto no. Il suo volto... Se l'avessi visto!»

«Coraggio. Anch'io sono molto addolorato.»

Roger riagganciò. Poi, appoggiandosi con una mano alla parete, andò fino al letto, ripetendo: «Anch'io... Anch'io...» Poi, cadde nel sonno, di colpo.

Il giorno dopo, partiva col primo treno per Orléans. Non aveva più il coraggio di salire sulla sua automobile. Le notizie dal fronte non erano rassicuranti. I giornali avevano titoli enormi - l'offensiva tedesca era contenuta, si combatteva intorno a Liegi - ma le informazioni erano vaghe, reticenti, e la gente mostrava un ottimismo già roso dall'inquietudine.

Flavières sonnecchiò, in un angolo dello scompartimento. Si sentiva come devastato, annerito da un incendio. Dentro, non era più che una rovina, quattro muri in piedi intorno a un mucchio di macerie. Quell'immagine alimentava la sua pena, la rendeva sopportabile. Cominciava a rispettare il proprio dolore.

A Orléans, prese in affitto una camera in un albergo di fronte alla stazione. Scendendo per comprare le sigarette, vide la prima macchina di sfollati, una Buick carica di pacchi, coperta di polvere. Alcune donne vi dormivano dentro. Fece visita al suo cliente, ma la loro conversazione si aggirò soprattutto sulla guerra. Al palazzo di giustizia, si sussurrava che l'esercito aveva ceduto terreno. Si rimproveravano i belgi perché perdevano la testa. Ci si ricordava anche del cannone della Marna, che aveva tuonato per tre giorni.

Flavières si trovava bene a Orléans. La sera, andava a passeggiare lungo il fiume, guardando le rondini che sfioravano l'acqua violacea. Le radio erano accese in tutte le case. Sulle terrazze dei caffè, la gente pareva colpita da uno stesso male segreto, mentre l'estate faceva ardere il cielo al disopra della Loira e prolungava meravigliosi crepuscoli.

Che cosa accadeva a Parigi? Madeleine era stata già sepolta? Gévigne era ripartito per Le Havre? Qualche volta, Flavières si faceva queste domande, con precauzione, come un convalescente che sollevi una benda per osservare una piaga. Sì, continuava a soffrire. Per fortuna, la guerra era come un diversivo. Ora si sapeva che le autoblindo tedesche caricavano Arras e che erano in gioco le sorti del paese.

Ogni giorno, altre automobili attraversavano la città, dirette verso Sud. La gente andava a vederle passare, senza una parola, con il cuore vuoto. Le macchine erano sempre più sudice, sempre più asmatiche. Si interrogavano i profughi. Flavières scopriva riflessa ovunque la propria tragedia. Non aveva più la forza di tornare a Parigi.

Il trafiletto gli cadde sotto gli occhi per caso. Stava leggendo distrattamente il giornale, mentre centellinava il caffè. Scorse il titolo, in quarta pagina. La polizia stava conducendo un'inchiesta sulla morte di Madeleine. Aveva interrogato Gévigne. L'articolo appariva così stonato, dopo le noti-

zie della prima pagina, dopo le fotografie di villaggi bombardati, che lui lo rilesse. Nessun dubbio. La polizia sembrava scartare l'ipotesi del suicidio. Ecco, dunque, a che cosa serviva la polizia, mentre una folla di fuggiaschi ingombrava le strade. Lui sapeva che Gévigne era innocente. Sarebbe andato a dirlo alla polizia, non appena la situazione fosse migliorata.

Per il momento, i treni circolavano a fatica, con lunghi ritardi. Trascorsero altri giorni. I quotidiani consacravano tutte le loro colonne alle battaglie che devastavano le pianure del Nord. Non si sapeva più dove fossero i tedeschi, i francesi, gli inglesi, i belgi. Flavières pensava sempre meno a Gévigne. Tuttavia, si riprometteva di ristabilire la verità alla prima occasione. Questa decisione gli ridava un po' di fiducia in sé e gli consentiva di partecipare di più alle emozioni di tutti.

Nella cattedrale, assistette alle messe in onore di Giovanna d'Arco. Pregò per la Francia, per Madeleine. Non faceva più differenza fra la catastrofe nazionale e la propria. La Francia era Madeleine schiacciata e sanguinante ai piedi di un muro.

E poi, un mattino, la gente di Orléans caricò a sua volta i materassi sulle auto. Il cliente di Flavières scomparve. «Poiché niente la trattiene qui» gli dicevano «anche lei farebbe bene ad andare verso Sud.» Tentò di telefonare a Gévigne, ma nessuno rispose.

La stazione di Saint-Pierre-des-Corps fu bombardata. Con la morte nel cuore, Flavières salì in un autocarro che si dirigeva verso Tolosa. Non sapeva di partire per quattro anni.

PARTE SECONDA

1

«Respiri!... Tossisca!... Respiri!... Bene! Vorrei auscultare di nuovo il cuore... Uhm!... Non funziona mica tanto bene... si rivesta.»

Il dottore guardava Flavières che si infilava la camicia e si voltava goffamente per riabbottonarsi i pantaloni.

«Sposato?»

«No. Celibe... Rientro dall'Africa.»

«È stato prigioniero?»

«No. Sono partito nel 1940. Mi avevano riformato per una brutta pleurite, fatta nel '38.»

«Conta di vivere a Parigi?»

«Non lo so. Ho aperto un contenzioso a Dakar. Ma penso di riaprire il mio studio.»

«Avvocato?»

«Sì. Purtroppo il mio appartamento è occupato e per trovare qualcosa...»

Il dottore si accarezzava un orecchio, mentre osservava Flavières che non riusciva a riannodarsi la cravatta e si innervosiva.

«Lei beve, non è vero?»

Flavières alzò le spalle.

«Si vede?»

«È affar suo» disse il dottore.

«Sì, mi accade di bere» confessò Flavières. «La vita non è molto piacevole.»

Il dottore fece un gesto vago con la mano. Si sedette al tavolo e svitò il cappuccio della stilografica.

«Il suo stato generale non è dei migliori» osservò. «Ha bisogno di riposo. Se fossi in lei, andrei a vivere in riviera. Nizza, Cannes... Quanto alle sue ossessioni, sarà meglio che si faccia visitare da uno specialista. Le scriverò due righe per il mio collega, il dottor Ballard.»

«Secondo lei» chiese Flavières «è una cosa seria?»

«Vada da Ballard.»

La penna stridette sulla carta. Flavières trasse dal portafogli alcuni biglietti di banca.

«Vada all'ufficio vettovagliamento» disse il dottore mentre scriveva. «Con questo certificato, avrà un supplemento di carne e di grassi. Ma lei ha soprattutto bisogno di calore, di riposo. Eviti le preoccupazioni. Niente corrispondenza. Niente letture. Trecento franchi. Grazie.»

Già precedeva Flavières verso la porta, mentre un altro malato entrava nella stanza. Flavières scese le scale, scontento. Uno specialista! Uno psichiatra che gli avrebbe scavato fuori tutti i suoi segreti, che gli avrebbe fatto confessare tutto ciò che sapeva sulla morte di Madeleine. Impossibile, preferiva vivere con i suoi incubi e smarrirsi, ogni notte, in sogno, nelle inesplicabili gallerie di un mondo popolato di parassiti, chiamare qualcuno nel buio... Erano stati il caldo e la luce eccessiva che lo avevano logorato. Adesso era salvo.

Sollevò il bavero del cappotto, si diresse verso place des Ternes. Non riconosceva più quella Parigi ancora sprofondata nelle brume invernali, quei vasti spazi vuoti, quei viali in cui non passavano altro che jeep. Provava un certo impaccio nel sentirsi troppo ben vestito, e camminava svelto, come

tutti. Anche andare a spasso era un lusso. L'Arco di Trionfo sembrava un portico, in quel grigiore. Tutto era color del passato, della memoria. Quale malinconico Ognissanti era venuto a celebrare? Non avrebbe fatto meglio a rimanere in Africa? Che cosa si aspettava da quel pellegrinaggio? Aveva conosciuto altre donne, le piaghe si erano richiuse. Madeleine non era più che un fantasma.

Entrò al Dupont, si sedette accanto alla vetrina. C'erano alcuni ufficiali nel locale. Nessun rumore, salvo il sibilo della macchina del caffè. Un cameriere immusonito lo guardava, osservando la stoffa del cappotto, le scarpe di daino con la suola di para.

«Un cognac» disse Flavières. «Ma di quello vero!»

Sapeva parlare a voce bassa e decisa, nei caffè, nei ristoranti. Bevve il liquore d'un fiato.

«Mica male» disse. «Un altro.»

Gettò alcune banconote dinanzi a sé. Un'altra abitudine che aveva preso a Dakar. Assumeva un'aria di superiorità, lanciando biglietti gualciti, come se tornasse dall'altro capo del mondo, come se tutti gli uomini avessero avuto, verso di lui, qualche debito che non sarebbe stato pagato. A braccia incrociate, contemplava il liquore che ridestava così bene i fantasmi. No, Madeleine non era morta. Dal momento in cui era sceso alla stazione, lei non aveva più smesso di tormentarlo. Ci sono volti che si dimenticano, si consumano, che il tempo corrode come quelle figure di pietra, sulla soglia delle cattedrali.

Madeleine era intatta in fondo ai suoi occhi. Il sole di un tempo brillava intorno a lei come un'aureola. L'immagine sanguigna, l'ultima, quella del cimitero, si era cancellata, non era più che un pensiero sgradevole, facile da tener lontano. Ma le altre, tutte le altre, erano miracolosamente fresche, nuove, attraenti. Flavières, la mano chiusa intorno al bicchiere, non si muoveva più. Sentiva il caldo del mese di maggio, vedeva la ronda delle auto intorno all'Arco di Trionfo. Lei giungeva, la borsetta sotto il braccio e gli occhi luminosi, si chinava sul ponte, lasciava cadere il fiore rosso, strappava una lettera i cui pezzi volavano via...

Flavières bevve, appoggiandosi pesantemente al tavolino. Era vecchio, ormai. Che cosa aveva davanti a sé? La solitudine? La malattia? Mentre i sopravvissuti si sforzavano di raccogliere i rottami dei loro focolai, di riannodare amicizie, di ricostruirsi un avvenire, lui non aveva che cenere in cui frugare. Allora, perché rinunciare a quello che...?

«Un altro!»

Si sarebbe limitato a quello. Non gli piaceva l'alcool. Cercava solo di riaccendere in fondo a se stesso la piccola brace da cui s'irradiava un po' di speranza. Uscì, e l'aria fredda lo fece tossire. Ma la città non lo spaventava più. Gli pareva simile a un riflesso nell'acqua, a una qualche città d'Ys inghiottita dove le ombre si nutrivano dei pensieri dei vivi. Raggiunse l'Etoile, fece finta di aspettare sull'orlo del marciapiede. Il vento di febbraio volava in polvere fine, rotolava come una pallida luce nei viali rilucenti. Lei non sarebbe venuta più. Gévigne aveva forse abbandonato Parigi, anche lui...

Flavières s'inoltrò per avenue Kléber e cercò con gli occhi la casa. Le imposte del secondo piano erano chiuse. Senza dubbio, era stata requisita da qualche Stato Maggiore. Anche i quadri... la giovane donna sognante, sopra il caminetto, gli uccelli del Paradiso. Dov'era andato a finire tutto questo? Entrò sotto il portone. La portinaia stava scopando.

«Il signor Gévigne, per favore?»

«Il signor Gévigne!»

La donna guardava Flavières, senza capire.

«Il povero signore è morto da molto tempo.»

«Paul è morto...» mormorò Flavières.

A che scopo seguitare? Ecco ciò che avrebbe scoperto ad ogni passo. La morte, la morte!

«Entri» disse la portinaia.

Scosse la scopa, aprì la portineria.

«Sono andato via nel 1940» spiegò Flavières.

«Ecco perché non lo sapeva.»

Accanto alla finestra c'era un vecchio, con un paio di occhiali sulla punta del naso, che osservava pensoso una scarpa in cui aveva infilato la mano. Sollevò la testa.

«La prego» disse Flavières «non si scomodi.»

«Non abbiamo più nemmeno il cartone per risuolare le scarpe» brontolò il vecchio.

«Lei era un amico del signor Gévigne?» riprese la portinaia.

«Un amico d'infanzia. Mi aveva telefonato per comunicarmi la morte di sua moglie. Ma io dovevo lasciare Parigi quel giorno stesso.»

«Poveretto! Non osava tornare laggiù da solo... E non aveva nessuno vicino. Sono stata io ad accompagnarlo, io che l'ho aiutato a vestire quella povera signora...»

Quale vestito le aveva messo?, stava per chiedere Flavières. Il suo

tailleur grigio?

«Si sieda» diceva la portinaia. «Avrà pure un minuto di tempo.»

«Per caso, ho saputo che lui aveva avuto qualche noia.»

«Qualche noia? Dica pure che stava per essere arrestato.»

«Paul... arrestato! Ma credevo che sua moglie si fosse suicidata.»

«Certo che si è suicidata. Ma lei sa, la polizia! Si era fatto qualche nemico invidioso, povero signore. Allora, quando si comincia a frugare nella vita della gente! Sono venuti qui non so quante volte. Domande a non finire, su di lui e sulla moglie. Se andavano d'accordo, se il signor Gévigne era presente, il giorno della disgrazia, e questo e quello... Mio Dio, ti ricordi, Charles?

Con un coltello da cucina, il vecchio ritagliava una suola nel coperchio di una scatola.

«Sì, era una bella confusione» brontolò.

«Ma come è morto il signor Gévigne?» chiese Flavières.

«È rimasto ucciso in strada, dalle parti di Le Mans. Una mattina l'ho visto scendere tutto eccitato. "Ne ho fin sopra i capelli" ci ha detto. Con noi parlava chiaro. "Io scappo! Se vogliono arrestarmi, dovranno correrm dietro." Ha messo alcune valigie nella macchina ed è partito. Dopo, abbiamo saputo che l'automobile è stata mitragliata. Il povero signore è morto mentre lo trasportavano all'ospedale. Non meritava di fare una fine simile!»

"Se fossi stato qui" pensava Flavières "non avrebbe avuto bisogno di partire, l'aereo avrebbe mitragliato qualche sconosciuto, ma non lui. Ora potrei parlargli, spiegargli..." Strinse le mani l'una contro l'altra. Non sarebbe mai dovuto tornare.

«Non hanno avuto fortuna» seguitò la donna. «Eppure, andavano così d'accordo...»

«Ma lei non era un po' malata?» chiese Flavières, timidamente.

«No. Aveva un'aria triste, con quei vestiti scuri, ma era il suo carattere. Al contrario, era così contenta, quando poteva uscire con lui!»

«Non accadeva spesso» intervenne il vecchio.

La portinaia si rivolse a Flavières.

«Con il lavoro che aveva, il povero signore, non era mai libero. Sempre a far la spola tra qui e Le Havre. Bisogna capire...»

«Dove l'hanno seppellita?» chiese Flavières.

«Nel cimitero di Saint-Ouen. Ma la fatalità ha continuato a perseguitarla anche nella tomba. Quando gli americani hanno bombardato La Chapelle, la parte del cimitero che costeggia la strada è stata distrutta. Hanno ritrova-

to pietre e ossa un po' dappertutto. C'è stata anche una cerimonia, credo.»

Flavières tremava nel cappotto il cui bavero sollevato gli nascondeva quasi il volto.

«Allora... la sua tomba?» sussurrò.

«Non ci sono più tombe, in quel punto. Hanno portato altra terra, hanno chiuso le buche, i crateri, come dicono loro. Ricostruiranno i tumuli più tardi.»

«I morti non sono da compiangere» sentenziò il vecchio.

Flavières lottava contro immagini orrende e in fondo a sé sentiva sgorgare le lacrime. Era proprio finita. Il corpo di Madeleine era stato distrutto. Alla maniera antica, lei aveva avuto il suo rogo, e le sue ceneri avevano fluttuato nel vento delle esplosioni. Quel volto che veniva ancora a "visitarlo" non era più nulla. Avrebbe dovuto restituirlo alla notte e, ormai liberato, avrebbe dovuto tentare di vivere...

«L'appartamento?» chiese.

«Chiuso, per ora. L'immobile è stato ereditato da un lontano cugino di lei. Tutto questo è molto triste.»

«Già» fece Flavières.

Si alzò, si strinse attorno al corpo il cappotto.

«È una cosa che fa male» ammise la portinaia «quando si apprende improvvisamente la morte dei propri amici.»

Il vecchio conficcava puntine nella suola e col martello faceva un rumore come se sferrasse pugni.

Flavières corse quasi fuori nella strada. La pioggia sottile gli attaccò al volto una maschera vischiosa. Lui sentì che la febbre stava per scorrergli di nuovo nelle vene. Attraversò il viale ed entrò nel caffè dove, un tempo, si sedeva ad aspettare Madeleine.

«Qualche cosa di forte» ordinò.

«Sì» disse il padrone. «Non ha l'aria di star troppo bene.» Si guardò in giro, abbassò la voce: «Un whisky?»

Flavières si appoggiò al banco. Un'ondata di calore gli si propagava nel petto. L'angoscia andava riducendosi, cominciava a fondere come un pezzetto di ghiaccio, si trasformava in calma malinconica. Il dottore aveva ragione: qualche cura, il sole, la tranquillità... Non pensare più a Madeleine. Tornando a Parigi, aveva avuto l'intenzione di portare dei fiori sulla tomba di lei. Ma la tomba non c'era più. Meglio così. L'ultimo legame era spezzato. Il pellegrinaggio terminava in quel caffè, dinanzi a quel bicchierino semipieno di un liquore color del sole. Tutto quello che lui aveva amato, la

donna del ritratto, la dolce sconosciuta che aveva trascinato per mano lontano dalle ombre in cui stava per perdersi, tutto terminava in quel bicchierino di whisky. Un sogno concepito in un momento di ebbrezza. Eppure, no, dal momento che c'era quell'accendino d'oro. Lo soppesò, lo tenne nel cavo della mano. Avrebbe dovuto gettarlo via? Più tardi. Per il momento... Si era deciso, o piuttosto qualcuno aveva deciso per lui, come sempre. Depose il bicchierino vuoto, pagò il conto, lasciando una generosa mancia. Gli piaceva vedere gli estranei farsi servili.

«Potrei avere un tassì?»

«Eh, non sarà facile» disse l'uomo. «Va lontano?»

«Dalle parti di Mantes.»

«Si può tentare.»

Fece alcune telefonate, senza smettere di sorridere a Flavières, poi depose il ricevitore.

«L'accompagnerà Gustave» disse. «Forse sarà un po' caro... Sa quanto costa la benzina, al mercato nero?»

Il tassì non tardò ad arrivare. Era una vecchia C 4 sferragliante. Prima di partire, Flavières pagò da bere a tutti. Non aveva il men che minimo amor proprio quando voleva realizzare un progetto. Spiegò con pazienza a Gustave: «Dobbiamo andare a nord di Mantes, tra Sailly e Drocourt. Da quelle parti c'è un minuscolo villaggio. Le mostrerò la strada. Poi, ritorneremo per la via più breve. Non resterò a lungo laggiù.»

Partirono. Le strade raccontavano solo una triste storia, una storia di combattimenti, di distruzioni, di fucilate e di bombardamenti. Infreddolito, rannicchiato in un angolo del sedile, Flavières guardava sfilare i campi neri, cercava invano il ricordo degli alberi in fiore, dei campi bianchi di margherite. Questa volta, Madeleine si allontanava, cominciava davvero a morire. Ancora uno sforzo. L'ultimo. Flavières sapeva che il suo cuore non era mai stato catturato. Mai come in quel momento aveva visto chiaro in se stesso. Si era messo a bere proprio per ridurre al silenzio quello scettico, beffardo testimone che si prendeva gioco di tutto, l'accusava di raccontarsi delle storie, da un sacco di tempo, di rappresentarsi un'interminabile elegia, per lusingare il suo gusto dell'infelicità, della solitudine e dell'impotenza. Ma occorrevano sempre più numerosi bicchierini per respingere quel testimone. Quando il torpore invadeva le membra di Flavières e la sua testa si intorpidiva, allora Madeleine riappariva, dolce e pietosa. Gli parlava della vita che sarebbe potuta essere e Flavières spasimava di gioia. L'altro Flavières rinasceva al mattino, amaro, la bocca piena d'insulti.

«Ecco Sailly!» gridò Gustave.

Flavières asciugò il vetro del finestrino con la punta delle dita.

«Giri a destra» disse. «Dev'essere a due o tre chilometri.»

Il tassì correva per una strada sconnessa. Gli alberi, anneriti dalla pioggia, sgocciolavano in fossati pieni di foglie morte. Di tanto in tanto, appariva una casa, sormontata da un piccolo sbuffo di fumo azzurro.

«Vedo un campanile» annunciò Gustave.

«È quello... Mi aspetterà davanti alla chiesa.»

L'auto girò come l'altra volta. Flavières scese, sollevò il capo verso il cornicione che correva in cima alla torre. Non era emozionato, ma aveva stranamente freddo. Si allontanò, in cerca delle case di cui aveva distinto i tetti, mentre lottava contro le vertigini, sulla scala. Erano lì, in basso, rannicchiate sotto dei castagni dai rami nudi... una decina di bicocche grigie intorno alle quali razzolavano alcune galline. C'era una bottega, con una vetrina dalle lettere cancellate. Flavières spinse la porta. C'era odore di candela e di petrolio. Alcune cartoline illustrate ingiallivano su una credenza.

«Chi è?» disse una vecchia, uscita dal retrobottega.

«Non avrebbe per caso qualche uovo?» chiese Flavières. «Oppure un po' di carne. Sono malato, e a Parigi non c'è modo di procurarsi nulla.»

Non aveva il tono abbastanza furbo, i modi abbastanza umili. Era già sicuro che la donna avrebbe rifiutato. Flavières osservava le cartoline illustrate con aria distratta.

«Peccato» mormorò. «Andrò a cercare altrove. Prenderò comunque questa veduta della chiesa... Saint-Nicolas? Questo nome mi ricorda qualche cosa. Vediamo un po'... nel 1940, nel maggio del 1940, i giornali non parlarono di un suicidio?»

«Sì» rispose lei. «Una donna è caduta dal campanile.»

«Proprio così. Me ne ricordo, ora. La moglie di un industriale parigino, non è vero?»

«Sì, la signora Gévigne. Ricordo bene il nome. Sono stata io a scoprire il suo corpo. Ne sono accadute delle cose, dopo... Ma non ho mai dimenticato quella povera donna.»

«Ha un po' di grappa?» chiese Flavières. «Non riesco a riscaldarmi.»

«Forse.»

Flavières si mise in tasca la cartolina e depose sulla credenza alcune monete, mentre la donna andava a prendere una bottiglia e un bicchiere. La grappa era ignobile e bruciava la gola.

«Strana idea, buttarsi dal campanile» disse lui.

La vecchia nascose lentamente le mani sotto lo scialletto. Forse, non riteneva quell'idea talmente pazzesca.

«Voleva essere sicura di morire» rispose. «Il campanile è alto più di venti metri. È caduta con la testa in giù.»

"Lo so" stava per dire Flavières. Respirava un po' più in fretta, ma non aveva l'impressione di soffrire. Sentiva semplicemente che Madeleine si allontanava da lui. Si distruggeva in maniera definitiva. Ogni parola della vecchia era come una palata di terra su una tomba ancora aperta.

«Ero sola al villaggio» riprese lei. «Non c'era neppure un uomo. Tutti mobilitati. E le donne erano nei campi. Alle sei, sono andata in chiesa.»

Tacque un istante. Sembrava ancora più rattrappita, in quelle sue vesti nere.

«Sono uscita dalla sagrestia. C'è una porta dietro la chiesa. Attraverso il cimitero, la strada è più corta per tornare a casa mia. In quel momento, l'ho vista. Ce n'è voluto di tempo per avvertire la polizia!»

Guardava le galline che razzolavano vicino alla soglia. Ricordava certamente la paura, la fatica di quella sera, i gendarmi finalmente avvertiti, gli andirivieni intorno al cimitero, le torce elettriche che frugavano il terreno e, più tardi, l'arrivo del marito...

«Sono momenti penosi» disse Flavières.

«Sì. Soprattutto perché abbiamo avuto i poliziotti in casa per una buona settimana. Credevano che la povera donna fosse stata spinta giù...»

«Spinta? Perché?»

«Perché, nel pomeriggio, dalla parte di Sailly, alcune persone avevano visto un uomo e una donna, in un'automobile diretta verso la chiesa.»

Flavières accese una sigaretta. Dunque, alcuni testimoni lo avevano preso per il marito. E quell'equivoco aveva condotto Gévigne alla morte.

A che scopo protestare, ormai, spiegare a quella vecchia che l'uomo non era Gévigne, e che tutto era stato un mostruoso errore? Quella storia non interessava più nessuno. Vuotò il bicchierino, cercò qualcosa da comprare, ma non c'erano altro che scope, fascine e rotoli di spago.

«Grazie per la grappa» disse.

«Di nulla.»

Uscì, gettò la sigaretta che lo faceva tossire. Tornato davanti alla chiesa, esitò. Doveva fermarsi ancora una volta dinanzi all'altare, inginocchiarsi sulla sedia dove lei aveva pregato? Una preghiera vana, dal momento che lei si era dissolta nello spazio.

«Addio, Madeleine» sussurrò, fissando la croce intorno alla quale gracchiavano alcune cornacchie.

«Torniamo indietro, signore?» chiese l'autista.

«Sì, torniamo.»

Quando il tassì riprese a correre, Flavières ebbe la certezza, vedendo attraverso il vetro posteriore allontanarsi il campanile, che anche il passato indietreggiava, scompariva per sempre. Chiuse gli occhi, sonnecchiò fino a Parigi.

Nel pomeriggio, non resistette. Si recò dal dottor Ballard e gli raccontò la propria storia, come a un confessore, limitandosi solo a non fare il nome di Gévigne e a non parlare del seguito giudiziario del dramma. Non ne poteva più. Quasi piangeva, mentre parlava.

«In fondo» disse lo psichiatra «lei la cerca ancora. Si rifiuta di ammettere che è morta.»

«Non è esattamente così» protestò Flavières. «Lei è morta. Ne sono certo. Ma penso... sì, è una cosa pazzesca... penso a sua nonna, a Pauline Lagerlac. Capisce quello che voglio dire? Loro erano un'unica persona.»

«In altre parole, quella giovane donna, Madeleine, era già morta una volta. È così? È questo che lei crede? Insomma, ritiene che Madeleine potrebbe rivivere, dato che aveva già visto la morte una volta.»

«Se presenta le cose in questo modo...»

«Certo, sono meno precise nella sua mente. Lei cerca, inconsciamente, di velarle... Si stenda sul divano.»

Il dottore controllò a lungo i suoi riflessi, poi fece una smorfia. «Beveva, prima?»

«No. Ho cominciato a Dakar.»

«Ha mai preso delle droghe?»

«No, mai.»

«Mi chiedo se vuole davvero guarire.»

«Ma certo» balbettò Flavières.

«Allora, non beva più, dimentichi quella donna, si ripeta che è morta davvero, e che si muore una volta sola, per sempre. Per sempre, capisce? Tenterà di guarire con tutte le sue forze?»

«Sì.»

«Allora, niente esitazioni. Le presenterò un mio amico che dirige una casa di salute nei dintorni di Nizza.»

«Vuol farmi internare?»

«Ma no. Lei non è malato a tal punto. La mando laggiù per il clima. Do-

po aver vissuto per tanto tempo in Africa, ha bisogno di molto sole. Ha denaro?»

«Sì.»

«L'avverto, sarà una cosa lunga.»

«Rimarrò in quella clinica tutto il tempo necessario.»

«Benissimo.»

Flavières si sedette, le gambe molli. Non prestava più attenzione alle parole del medico, ai propri gesti. Andava soltanto ripetendosi: «Guarire... Guarire...» Rimpiangeva di aver amato Madeleine, come se quell'amore fosse stato pericoloso. Mio Dio, rivivere, ricominciare, avvicinare altre donne, essere simile agli altri... Il dottore moltiplicava le raccomandazioni. Flavières accettava, prometteva tutto. Sì, sarebbe partito quella sera stessa. Sì, avrebbe smesso di bere, si sarebbe riposato...

«Vuole che le chiami un tassì?» propose l'infermiera.

«Preferisco camminare un po'.»

Si recò in un'agenzia di viaggi. Allo sportello dei biglietti, un avviso annunciava che tutti i treni erano prenotati per una settimana. Flavières tirò fuori il portafogli e ottenne un biglietto per quella sera stessa. Gli restava solo da telefonare al palazzo di giustizia, alla banca. Infine, regolata la propria situazione, vagò per la città dov'era divenuto uno straniero.

Il suo treno partiva alle nove. Avrebbe cenato in albergo. Mancavano quattro ore alla partenza. Entrò in un cinema. Il film lo interessava poco. Pensava solo di dimenticare la sua visita a Ballard, le domande di Ballard. Non aveva mai creduto seriamente di rischiare la pazzia. Ora, aveva paura, la sua schiena era bagnata di sudore, il bisogno di bere gli seccava la gola. Ricominciava a odiarsi.

Lo schermo s'illuminò e una musica roboante annunciò il programma d'attualità. La visita del generale De Gaulle a Marsiglia. Uniformi, bandiere, la folla trattenuta a stento sui marciapiedi. Persone riprese in primo piano, con la bocca aperta, gridavano frasi che non si sentivano. Un omone brandiva il cappello.

Una donna si girava lentamente verso la macchina da presa: aveva gli occhi chiarissimi, un viso sottile simile a un ritratto di Lawrence. Di colpo, la folla la nascose alla sua vista, ma Flavières aveva avuto il tempo di riconoscerla. Si alzò, con il corpo proteso verso lo schermo e la faccia terrorizzata.

«Seduto!» gridò una voce. «Seduto!»

Flavières rimase in piedi. Aveva la testa confusa e la gola soffocata da

un grido. Contemplava senza capire i berretti, i gesti di saluto, il turbinio di bandiere. Una mano brutale lo costrinse a sedere.

2

No, non era lei. Flavières era rimasto al secondo spettacolo, si era costretto a guardare con calma lo schermo, aveva atteso l'apparizione del viso, pronto a captare l'immagine. E l'immagine era sorta, per un attimo. Impossibile sbagliare: la giovane donna dello schermo aveva almeno una trentina d'anni, sembrava piuttosto grassa. Che altro? La bocca... non era lo stesso disegno delle labbra. Eppure, non si poteva negare la rassomiglianza. Gli occhi, soprattutto.

Flavières tentava di paragonare il ricordo recente con quello antico e finiva col non veder più che macchie colorate, come se avesse contemplato troppo a lungo una luce troppo forte. La sera, ritornò a vedere il film. Avrebbe preso il treno all'indomani. E allora, fece una scoperta: l'uomo il cui volto, in primo piano, precedeva quello della sconosciuta, era visibilmente con lei; marito o amante, l'accompagnava; la teneva per il braccio, senza dubbio per non perderla nella folla. Altro particolare che era sfuggito a Flavières: l'uomo era ben vestito, portava alla cravatta una grossa perla, e la sconosciuta indossava una pelliccia. Flavières aveva notato anche un'altra cosa, ma che cosa?...

Uscì subito dopo il cinegiornale. Le strade erano rischiarate malamente, continuava a piovere e lui si mise in testa il cappello, per proteggersi dal vento. Quel gesto gli riportò alla memoria la scena di Marsiglia: l'uomo era a capo scoperto e, alle sue spalle, molto sfumata, c'era la faccia di un albergo con tre grandi lettere disposte in verticale: RIA. Probabilmente un nome che doveva essere attaccato di fianco all'edificio e che s'illuminava, la sera. Qualche cosa come Astoria. Bene, e poi? Poi, nulla...

Flavières si divertiva a ricostruire l'immagine del film. Era tanto tempo che non aveva più ceduto alla sua mania di ragionare. Gli faceva piacere pensare che, secondo ogni verosimiglianza, l'uomo e la donna erano usciti dall'albergo per assistere alla sfilata. Quanto alla rassomiglianza... Ebbene, sì, quella donna somigliava a Madeleine. E con questo? Era forse una ragione per turbarsi tanto? A Marsiglia c'era un uomo felice, vicino a una donna i cui occhi... Ma di gente felice, se ne sarebbe vista dappertutto, ormai. Avrebbe dovuto abituarsi a questa idea, anche se faceva un po' male. Flavières si fermò al bar dell'albergo. Certo, aveva promesso al medico...

ma aveva bisogno di un bicchierino per infischiarsene degli ospiti dell'Astoria.

«Whisky!»

Ne ingollò tre. Non importava, dal momento che in futuro aveva intenzione di curarsi seriamente. Ammazzare i rimpianti, i sospetti, i rancori. Rimaneva il sentimento confuso di un'enorme ingiustizia, ma l'alcool non avrebbe mai avuto partita vinta. Flavières si coricò. Era stato sciocco a ritardare la partenza.

L'indomani, faceva scivolare alcune banconote nella tasca di un controllore e si accomodava in uno scompartimento di prima classe. Quella potenza infinita del denaro veniva troppo tardi. Non gli impediva di sentirsi febbricitante, stanco, triste. Se fosse stato ricco prima della guerra... se avesse potuto offrire a Madeleine... No, basta con quella vecchia storia! Però, aveva conservato l'accendino. Forse a causa di quel film. Del resto, nulla gli impediva di abbassare il finestrino e di gettarlo sulla strada ferrata. Ci sono oggetti che posseggono un potere sotterraneo, che emettono una specie di invisibile veleno e intossicano lentamente l'esistenza. I diamanti, per esempio. E allora, perché non un accendino? Ma, di questo, non avrebbe mai potuto disfarsi. Era la prova che sarebbe potuto essere felice. Quando fosse morto, avrebbe disposto che l'oggetto gli venisse messo accanto. Andarsene sotto terra con un accendino, ecco un'altra idea pazzesca!...

Flavières guardava passare, al di là del finestrino, le forme urlanti del mondo dei vivi. Si sentiva bene, godeva della sua stanchezza, della sua libertà ritrovata. A Nizza, si sarebbe forse comprato una villa, un po' isolata. Avrebbe dormito di giorno e, la sera, all'ora in cui i pipistrelli si spiegano come piccole bandiere nere, sarebbe andato in giro lungo la costa, senza pensare a niente... Avanzava nel nulla del sonno come un pellegrino che riconosca a poco a poco il proprio paese e rinfranchi il passo.

Quando il rapido si fermò a Marsiglia, Flavières scese. Non aveva nessuna intenzione di fermarsi in città. Sarebbe ripartito al più presto. Il tempo di fare una breve indagine, niente di più. Alzò il braccio per chiamare un tassì.

«All'Astoria.»

«Il Waldorf Astoria?»

«Certo» disse Flavières irritato.

Nella hall dell'albergo, si guardò intorno. Sapeva bene che si trattava di un giuoco. E in quel momento giuocava a farsi paura. Gli piaceva quel tur-

bamento, quell'attesa di chissà cosa.

«Quanti giorni si ferma?»

«Una sola settimana.»

«Abbiamo solo una camera molto grande al primo piano, con salottino.»

«Va bene.»

Anche questo gli piaceva in modo particolare. Aveva bisogno di lusso per credere alla commedia che recitava. Nell'ascensore, interrogò il lift.

«Quando è venuto a Marsiglia il generale De Gaulle?»

«Dodici giorni fa.»

Dodici giorni. Erano molti.

«Non ha notato per caso un uomo di una certa età, molto elegante, con una perla alla cravatta?»

Attendeva la risposta e soffriva, pur sapendo che tutto ciò non lo avrebbe condotto a nulla.

«No, non mi pare» disse il lift. «Passa tanta gente, qui...»

Ma certo! Non c'era ragione di sentirsi deluso. Flavières chiuse la porta della stanza a chiave. Una vecchia abitudine. Aveva sempre avuto la mania dei paletti, dei chiavistelli, delle serrature di sicurezza, e ora se ne lasciava addirittura tiranneggiare. Si fece la barba, si vestì in modo ricercato. Questo faceva parte del gioco. I polsi gli tremavano un po' e gli occhi, che osservava nello specchio del bagno, erano stranamente brillanti.

Scese, si diresse verso il bar, con una mano nella tasca della giacca spigata, proprio come se si aspettasse di incontrare qualche vecchio amico. I suoi occhi frugavano veloci a destra e a sinistra, si fermavano su ogni donna. Cercò uno sgabello.

«Whisky!»

Ai lati di una stretta pista da ballo, alcune persone chiacchieravano, in poltrone enormi. In piedi, degli uomini parlavano, con la sigaretta tra le dita. Una musica sincopata pulsava lentamente, come una febbre leggera. Flavières beveva il whisky a rapidi sorsi golosi. La febbre entrava in lui. Si sentiva pronto. Pronto a che cosa?...

«Un altro!»

Pronto a sopportare la loro presenza senza fremere. A vedere lei e lui, una buona volta, e poi ad andarsene. Non chiedeva nulla di più. Forse erano nella sala da pranzo? Si diresse verso il lussuoso locale dove un cameriere si impadronì di lui, guidandolo verso un tavolino.

«Il signore è solo?»

«Sì.»

Abbagliato dalle luci, intimidito, raggiunse goffamente la sua sedia, non osando ancora guardare le persone che erano a tavola. Scelse alcuni piatti, quasi a caso, con aria annoiata, e poi, lentamente, cominciò a girare la testa. Molti ufficiali e poche donne. Nessuno prestava attenzione a lui. A un tratto capì che stava perdendo tempo, che il suo ragionamento era idiota e che la coppia intravista sullo schermo non era mai scesa in quell'albergo. La macchina da presa l'aveva colta per caso, ferma sul marciapiedi: poteva essere scesa da un'auto o venuta da un albergo vicino.

E allora? Avrebbe frugato l'intera città? E perché? Per ritrovare una donna che somigliava vagamente a Madeleine? Per far risorgere dalle ceneri un amore? Si costrinse a mangiare. Era tremendamente solo; si era imposto la traversata, il viaggio da Parigi per tuffarsi nell'enorme ondata di tumulto, di gioia e d'odio che spazzava l'Europa. Il suo pellegrinaggio? Un pretesto. E quella sera, non era altro che un relitto abbandonato sulla costa dal riflusso. Doveva tornare a Dakar, riprendere le proprie occupazioni monotone. Anche laggiù, c'erano cliniche, se voleva assolutamente guarire...

«Caffè?... Liquore?»

«Una mirabelle, grazie.»

Fumava, aveva gli occhi torbidi, un velo di sudore alla radice dei capelli. Inutile rimanere una settimana. L'indomani, avrebbe dovuto raggiungere Nizza, prendersi un po' di riposo prima di dire addio alla Francia. Si alzò, con tutte le ossa doloranti e rotte dal viaggio interminabile. La sala da pranzo, nel frattempo, si era svuotata. Gli specchi riflettevano all'infinito la sua magra figura che esitava fra i tavoli. Salì lentamente la scala, per concedersi un'ultima possibilità, ma incontrò solo due americani che scendevano di corsa, saltando i gradini a quattro a quattro. In camera, gettò i vestiti su una poltrona e si coricò sul fianco. Si addormentò a fatica e, perfino nel sonno, aveva l'impressione di cercare qualcosa che gli sfuggiva.

Al mattino, quando aprì gli occhi, aveva come un gusto di sangue in bocca e si sentiva sfinito. Si alzò, scoraggiato. Ecco a che punto era. Per colpa sua! Se avesse dimenticato quella donna, nel 1940, se non si fosse compiaciuto di portare il lutto per lei, se non avesse trascurato di curarsi... Adesso, forse, era condannato. Come l'odiava, a un tratto! Come ce l'aveva con se stesso per essere un tipo di sentimenti complicati, che coltivava da esteta emozioni sospette... Si massaggiò delicatamente le palpebre, si appoggiò la mano alla fronte, con un gesto che gli sarebbe diventato familiare. La sua malattia... Gli avrebbero parlato gentilmente, ormai. Terminò di

vestirsi, perché aveva fretta di consultare un orario ferroviario. Marsiglia gli sembrava una città pericolosa, con i suoi fumi, il suo frastuono. Aveva anche desiderio di essere coccolato da donne vestite di bianco, materne. Aspirava al silenzio, stava costruendo un nuovo romanzo per tenere in scacco l'idea terrificante che, nonostante tutto, ogni tanto scoppiava in lui come una vena piena di sangue nero: "Sono fregato!".

Quando fu pronto, uscì, percorse il lungo corridoio dal tappeto spesso. La testa gli doleva ancora. Scese la scala lentamente, respirò più a fondo, poi si diresse verso la *reception.* In un salottino che si apriva di fronte alla cassa, c'erano alcuni viaggiatori che facevano colazione. Flavières vide un uomo robusto... forse sognava? Un uomo la cui cravatta... Mio Dio! Era forse lui? Un uomo elegante, sulla cinquantina, che spezzava in due un panino, chiacchierando con una giovane donna.

Lei voltava la schiena a Flavières. Aveva i capelli bruni, molto lunghi, seminascosti dalla pelliccia gettata sulle spalle. Per vederla in faccia, sarebbe dovuto entrare nel salotto. Tra poco... sì, sarebbe entrato più tardi. Per il momento era troppo turbato. Non gli facevano certo bene emozioni così stupide. Macchinalmente, tirò fuori una sigaretta dall'astuccio, poi la rimise subito al suo posto. Niente imprudenze. E poi, quell'uomo e quella donna non lo interessavano affatto. Si appoggiò al tavolo e interrogò a voce bassa l'impiegato.

«Quel signore laggiù, l'uomo un po' calvo che parla con la giovane signora in pelliccia... come si chiama?»

«Almaryan.»

«Almaryan. Che cosa fa?»

L'impiegato strizzò l'occhio.

«Un po' di tutto. In questo momento, c'è da guadagnare del denaro... e lui lo guadagna!»

«La donna è sua moglie?»

«No di certo. Non le tiene mai troppo a lungo, le donne.»

«Potrei avere un orario ferroviario?»

«Ma certo, signore.»

Flavières andò a sedersi nella hall e fece finta di sfogliare l'orario, poi alzò gli occhi. Dalla sua poltrona, vedeva meglio la giovane donna e la certezza fiammeggiò in lui, subito, come un oscuro sole. Madeleine. Era lei. Era cambiata, invecchiata, il suo volto si era appesantito... un'altra Madeleine, eppure sempre la stessa. La stessa.

Abbandonò la testa sulla spalliera della poltrona. Non aveva più la forza

di portare la mano al taschino per asciugarsi il sudore che gli bagnava la fronte. Forse, avrebbe perso conoscenza, se avesse tentato di fare un gesto, di formare un pensiero. Non si muoveva più, ma l'immagine di Madeleine era lì, nella sua memoria, nella sua mente, gli bruciava sotto le palpebre chiuse. "Se è lei, muoio" pensò. L'orario gli sfuggì dalle dita e scivolò sul pavimento.

Flavières si riprese lentamente. Non era il caso di perdere la testa, perché aveva visto la sosia di Madeleine! Aprì gli occhi. No. Non era una sosia. Chi può dire perché si è sicuri di riconoscere qualcuno? Lui sapeva, ora, che Madeleine era lì, accanto al grosso Almaryan, esattamente come sapeva che non sognava, che lui era davvero Flavières e che soffriva in maniera tremenda. Soffriva perché era sicuro che Madeleine era morta...

Almaryan si alzò e offrì la mano alla giovane donna. Flavières raccolse l'orario ferroviario, rimase chino mentre la coppia entrava nella hall e gli passava accanto. Scorse l'orlo della pelliccia, le scarpe eleganti, Quando si risollevò, li vide attraverso le grate dell'ascensore che disegnavano sul volto di Madeleine una sottile rete di ombre simili a una veletta, e di nuovo provò l'aspro morso del suo antico amore. Fece alcuni passi indecisi, gettò l'orario sul tavolo, chiedendosi se lei lo aveva notato, riconosciuto.

«Il signore parte?» chiese l'impiegato della *reception.*

«No, rimango!»

Quella parola sigillava il suo destino, e lui lo sapeva.

Per tutta la mattina, girellò intorno al vecchio porto, nel sole. La guerra e gli affari mescolavano qui il loro traffico. Le vecchie pietre tremavano al passaggio dei convogli come la pelle di un vulcano. Flavières si offriva al rumore, alla folla. Non ci sarebbe stata mai abbastanza gente per proteggerlo dalla paura. Perché lui aveva visto il cadavere... e anche Gévigne l'aveva visto, e la vecchia che aveva fatto l'ultima toilette a Madeleine, e i poliziotti incaricati di quella stupida inchiesta. Dieci persone avevano identificato il corpo. Dunque, non era Madeleine quella che accompagnava Almaryan. Bevve un pastis in un bar della Canebière. Soltanto uno. Ma subito fu colto da un lieve stordimento. Accese un sigaretta, con l'accendino, quell'accendino che non mentiva, che era lì, nella sua mano. Madeleine era morta, laggiù, ai piedi del campanile... e, prima di lei, era morta Pauline. Eppure... Tornò al whisky, perché l'idea che in quel momento gli attraversava la mente era così strana che doveva concentrare tutte le sue forze per esaminarla sotto ogni aspetto. Ricordava benissimo la loro conversazione al Louvre: "Sono già passata di qui al braccio di un uomo" aveva detto

Madeleine... "Somigliava a lei, ma aveva i baffi...".

Come tutto diventava chiaro, di colpo. In quel momento, lui non era riuscito a capire: era troppo pieno di vita, troppo accecato dai pregiudizi, non era stato ancora iniziato al dolore, al male. Adesso, invece, era pronto ad accettare l'incredibile e consolante verità. Così come Pauline aveva preso a prestito il corpo di Madeleine, Madeleine aveva... E lui stesso, in un tempo dimenticato, non aveva forse già guardato quel mare viola, quelle vele brune? Forse la morte lo aveva colpito... quante volte? Mio Dio, se si fosse potuto essere certi... Madeleine... lei sapeva. Allora, perché lui aveva paura? Che cosa temeva? Di svegliarsi? Di non credere più al miracolo? Di essere tremendamente disilluso? No. Aveva paura di rivederla, perché non avrebbe potuto fare a meno di parlarle. Voleva parlarle, ma avrebbe sopportato lo sguardo dei suoi occhi e udito senza fremere il suono della sua voce?

Si alzò barcollando, rientrò al Waldorf e si cambiò d'abito per la cena. Si vestì di scuro, pensando che era sempre in lutto. Appena oltrepassò la porta del bar, la scorse, nella sala da pranzo. Lei pareva sognare, il mento sulle mani incrociate, mentre Almaryan parlava sottovoce al maitre, tentando probabilmente di ottenere cibi proibiti. Flavières si sedette, alzò il dito, e il cameriere, che ormai lo conosceva bene, gli mise davanti un bicchiere di whisky. Sulla pista, alcune coppie ballavano e, attraverso la porta spalancata sulla sala da pranzo, si vedevano le persone che mangiavano, i carrelli spinti da camerieri vestiti di bianco.

Lei sembrava triste ed era quella tristezza che affascinava Flavières. Già un tempo... Eppure, Gévigne l'aveva trattata bene! Strano, pensare che degli sconosciuti avevano ereditato da lei e che lei era povera, ormai, costretta a vivere con quell'Almaryan che somigliava a un califfo pieno di furbizia. Portava orecchini di cattivo gusto, le sue unghie erano dipinte. L'altra Madeleine era talmente più raffinata! Flavières aveva l'impressione di guardare un film doppiato male, con una piccola attrice imprigionata in un ruolo da diva. Lei mangiava appena, di tanto in tanto bagnava le labbra nel bicchiere. Parve sollevata quando Almaryan si alzò. Si avvicinarono al bar, cercando un tavolino libero.

Flavières si girò sullo sgabello e udì, dietro di sé, Almaryan che ordinava due caffè. Era il momento? Si alzò di scatto, avvicinandosi alla giovane donna, e la invitò a ballare. Per un attimo, vide Almaryan molto da vicino - le guance un po' gialle, gli occhi umidi di un nero vellutato - e il volto di Madeleine, il cui sguardo non esprimeva altro che noia. Lei lo seguì sulla

pista da ballo. Poteva darsi che non l'avesse ancora riconosciuto? Oscillavano l'uno contro l'altra, e Flavières aveva la gola stretta. Gli sembrava che stesse violando qualche comandamento.

«Mi chiamo Flavières» mormorò. «Questo nome non le ricorda nulla?»

Lei fece finta di riflettere, cortesemente.

«No, mi scusi... davvero, no.»

«E lei» disse Flavières «come si chiama?»

«Renée Sourange.»

Flavières stava per protestare, ma di colpo si rese conto che lei aveva dovuto per forza cambiare nome, e il suo turbamento aumentò. La osservava senza darlo a vedere. La fronte, gli occhi, la linea del naso, il risalto degli zigomi: ogni particolare di quel volto amato e cento volte contemplato nel segreto della memoria, era come lui l'aveva visto un tempo. Se avesse chiuso gli occhi, si sarebbe sentito trasportare in quella sala del Louvre dove, per la prima volta - l'unica volta - aveva tenuto fra le braccia Madeleine. Ma la pettinatura della nuova Madeleine non era elegante, la sua bocca era appassita, nonostante le creme e il rossetto. Meglio così, forse. Lei non lo spaventava più. Flavières osava stringerla, sentire che lei viveva della sua stessa vita. Aveva vagamente temuto di stringere un'ombra. Ritrovava una donna e si rimproverava di desiderarla già, come se avesse profanato qualche cosa di molto profondo e di molto puro.

«Un tempo, abitava a Parigi, vero?»

«No. A Londra.»

«Ma come! Non si occupava di pittura?»

«No, affatto. Dipingo un po' a tempo perso, ma niente di più.»

«Non è mai stata a Roma?»

«No.»

«Perché cerca di ingannarmi?»

Lei lo guardò con quei suoi occhi chiari, un po' vacui, indimenticabili.

«Non la inganno, gliel'assicuro.»

«Questa mattina mi ha visto nella hall. Mi ha riconosciuto. E adesso finge...»

Lei tentò di liberarsi e Flavières la strinse forte a sé, benedicendo l'orchestra che suonava ininterrottamente.

«Mi scusi» riprese.

Dopotutto, per anni e anni, Madeleine aveva ignorato di essere Pauline. Nulla di stupefacente che Renée non sapesse ancora d'essere Madeleine. "Sono completamente ubriaco" pensò Flavières.

«È geloso?» chiese, indicando col mento Almaryan.

«Oh, no» rispose lei, tristemente.

«Mercato nero, vero?»

«Certo. E lei?»

«Sono avvocato... Lui è molto occupato?»

«Sì. Esce spesso.»

«Allora, possiamo incontrarci durante la giornata?»

Lei non rispose. Flavières lasciò scivolare un po' la mano, fino alla vita di Madeleine.

«Se ha bisogno di me» mormorò «stanza diciassette. Non la dimenticherà?»

«No. Ora vado a raggiungerlo.»

Almaryan fumava un sigaro, leggendo il *Dauphiné Libéré.*

«Credo che faccia facilmente a meno di lei» disse Flavières. «A domani!»

S'inchinò, poi attraversò la hall, dimenticando che non aveva cenato. Nell'ascensore, interrogò il lift.

«In che stanza sta il signor Almaryan?»

«L'appartamento undici, signore.»

«E la signora che è con lui, come si chiama?»

«Renée Sourange.»

«È il suo vero nome?»

«È quello scritto sulla sua carta d'identità.»

Prima di coricarsi, bevve diversi bicchieri d'acqua, senza riuscire a dissipare la nebbia in cui si invischiava. Dovette confessarsi di aver di nuovo paura. Pur essendo ubriaco, si rendeva conto che lei avrebbe dovuto riconoscerlo. Oppure soffriva di amnesia. Oppure faceva la commedia. Oppure non era Madeleine.

L'indomani, quando si svegliò, tornò a porsi il problema e concluse, ghignando, che era veramente tempo di andare a trovare il medico di Nizza. Arrossiva delle sue elucubrazioni del giorno prima. Del resto, non aveva più nulla da fare, a Marsiglia. La sua salute, anzitutto! E al diavolo quella ragazza che somigliava a Madeleine!

Tuttavia, spiò la partenza di Almaryan, poi cercò la porta numero undici. Bussò.

«Chi è?»

«Flavières.»

Lei aprì. Aveva gli occhi rossi di pianto, le palpebre gonfie, e non era

vestita.

«Renée, che significa questo?»

Lei ricominciò a piangere. Chiuse la porta a chiave.

«Su, mia cara, si spieghi...»

«È tutta colpa di Almaryan» balbettò lei. «Vuole lasciarmi.»

Flavières la osservava senza indulgenza. Era Madeleine, di sicuro, una Madeleine che lo aveva tradito con Almaryan, forse con altri. Lui stringeva i pugni, in fondo alle tasche, e aveva un sorriso contratto.

«Che razza di dramma!» disse in tono scherzoso. «Lasci che se ne vada! Ci sono qui io, per un po'.»

Le lacrime di Renée raddoppiarono.

«No!» gridò. «Lei no!»

«Perché?» fece Flavières, chinandosi su di lei.

3

Signor Direttore,

ho il piacere d'informarla che la somma indicata è stata girata sul suo conto di Marsiglia. Questa somma non mette certo in crisi le nostre finanze, però è mio dovere attirare la sua attenzione sull'irregolarità di una operazione che non potrebbe essere rinnovata senza inconvenienti per il nostro bilancio. Spero che la sua salute non le dia più eccessive preoccupazioni, e che avremo il piacere di saperla presto di ritorno. Qui, tutto va bene. Il movimento degli affari è soddisfacente.

La prego di gradire, signor direttore, i miei più cordiali saluti.

J. Traboul.

Flavières strappò rabbiosamente la lettera. Bastava un nulla a mandarlo in bestia. Soprattutto adesso.

«Una cattiva notizia?» chiese Renée.

«No. È quell'idiota di Traboul.»

«Chi è?»

«Il mio vice-direttore. Un tipo pessimista, catastrofico. E Ballard che mi raccomanda il riposo... Il riposo!»

«Vieni» disse lei. «Andiamo a prendere un po' d'aria.»

Rimpiangeva l'appartamento del Waldorf. Le camere dell'Hotel de France erano piccole, tristi e, oltretutto, terribilmente care. Ma almeno non

si rischiava più di incontrare Almaryan. Lui tirò fuori le sigarette e ne accese una con un cerino. Non osava servirsi più dell'accendino da quando... Lei si incipriava dinanzi allo specchio dell'armadio e si accomodava i capelli.

«Non mi piace quella pettinatura» disse Flavières. «Non potresti cambiarla un poco?»

«E come?»

«Non so. Potresti raccoglierli dietro la nuca.»

Aveva parlato senza riflettere e subito si pentì di quella osservazione. A che scopo riprendere la disputa che durava da giorni e giorni, con le sue violenze spossanti e le sue calme ingannevoli? Loro due giravano l'uno intorno all'altra come bestie gettate nella stessa gabbia, che si mostrano i denti ringhiando, oppure si coricano e sognano spazi liberi.

«Ti aspetto al bar.»

Scese, guardò infuriato il cameriere che sorrideva. Si somigliavano tutti, dietro al banco; untuosi, complici. Flavières bevve. Poteva pur bere dal momento che era sicuro. Lei aveva un bel negare, ma lui era sicuro. Di una certezza totale, profonda, venuta dalla carne e dal sangue. Faceva facilmente a meno di quell'amore! Anzi, era un po' scandalizzato che Madeleine potesse concedersi con tanto piacere. Quello che amava in lei, da sempre, era... non sapeva spiegarlo... era che non fosse del tutto reale. E ora, al contrario, sembrava che facesse di tutto per somigliare alle altre donne; con tutte le sue forze voleva essere Renée, si attaccava a quel personaggio senza grazia e senza mistero. Eppure... se lei avesse acconsentito a confessare il suo segreto, come si sarebbe sentito meravigliosamente liberato della propria solitudine! Perché era lui, il morto, e lei la viva.

Renée stava scendendo le scale. Flavières la guardava venire, con una vaga smorfia all'angolo della bocca. Quel vestito era d'un brutto colore, pretenzioso, tagliato male. Le scarpe non avevano i tacchi abbastanza alti... e poi, era tutto il volto che bisognava rimodellare. Un colpo di pollice per scavare le guance, per rendere agli zigomi la loro sporgenza. Un segno di matita per allungare le sopracciglia. Solo gli occhi erano perfetti, e tradivano Madeleine.

Flavières pagò e le andò incontro. Avrebbe voluto abbracciarla, per baciarla o per soffocarla.

«Mi sono sbrigata» disse lei.

Flavières scrollò le spalle. Renée non sapeva più trovare le parole che lui sì aspettava. Anche quel modo che aveva di mettergli la mano sotto il

braccio gli spiaceva. Era troppo sottomessa, troppo timorosa. Aveva un po' paura di lui. Non c'era nulla di più irritante. Camminarono l'uno accanto all'altra, in silenzio.

"Se un mese fa mi avessero promesso questo" pensava lui "la felicità mi avrebbe ucciso." E invece, non era mai stato così infelice.

Davanti alle vetrine, lei rallentava il passo, tratteneva Flavières e lui si spazientiva, giudicando volgare quella frivolezza.

«Devono esserti mancate molte cose durante la guerra» disse.

«Tutto mi è mancato» mormorò lei.

Quell'accento di povertà lo commosse.

«È stato Almaryan a rivestirti?»

Già sapeva che la parola l'avrebbe ferita. Eppure, non era riuscito a trattenerla. Lei contrasse la bocca.

«Sono stata fortunata ad averlo incontrato.»

Toccò a lui sentirsi offeso. Era il gioco. Ma Flavières non si rassegnava ancora.

«Ascolta!» cominciò, furiosa.

A che cosa serviva continuare? La trascinò verso il centro.

«Non camminare così svelto» disse lei. «Siamo usciti per passeggiare.»

Flavières non rispose. Era lui, ora, che osservava i negozi. Finì con lo scoprire quello che cercava.

«Vieni. Farai domande dopo.»

Un impiegato li salutò cerimonioso.

«Il reparto abbigliamento?» chiese Flavières.

«Primo piano. L'ascensore è in fondo.»

Questa volta, era deciso. E Traboul avrebbe pagato.

Provava un piacere crudele; lei avrebbe confessato... Doveva confessare.

Il lift schiacciò il pulsante e l'ascensore cominciò a salire.

«Caro...» sussurrò Renée.

«Stai zitta.» Flavières camminava davanti alla commessa. «Ci faccia vedere dei vestiti. Quello che avete di più elegante.»

«Bene, signore.»

Flavières si sedette. Ansimava, come dopo uno sforzo fisico. La commessa metteva in mostra su una lunga tavola modelli di tutte le forme, spiando il viso di Renée, ma subito lui intervenne, puntando il dito.

«Questo.»

«Nero?» si stupì la commessa.

«Sì, nero.» E rivolto a Renée: «Vuoi provarlo... per farmi piacere?»

Lei esitò, arrossì a causa della donna che li osservava, poi entrò nel camerino con la commessa. Flavières si alzò, cominciò a camminare in su e in giù. Ritrovava le attese di un tempo, la stessa ansia, lo stesso senso di soffocamento. Ritrovava la vita. Stringeva forte l'accendino in fondo alla tasca. Gli sudavano le mani. Poi cercò un tailleur tra una fila di vestiti appesi. Lo voleva grigio. Ma nessuno di quelli che vedeva gli piaceva.

Senza dubbio, nessun grigio sarebbe stato identico a quello che lui rammentava. Ma la sua memoria non aveva forse idealizzato ogni minimo particolare? Era certo di ricordare bene?... La porta del camerino cigolò, lui si girò di scatto e ricevette lo stesso colpo che aveva ricevuto al Waldorf, lo stesso colpo in piena carne. Era Madeleine resuscitata, Madeleine che s'immobilizzava, come se lo avesse riconosciuto, Madeleine che ora avanzava, un po' pallida, con quella specie di triste smarrimento di un tempo. Lui tese la mano, ma la lasciò subito ricadere. No. L'immagine di Madeleine non era ancora perfetta. Come non notare gli orecchini il cui splendore rovinava irrimediabilmente il profilo?

«Togliti quella roba!» ordinò a voce bassa. E, siccome lei non capiva, le strappò lui stesso quei vistosi gioielli.

«Bene!» disse alla commessa. «La signora tiene indosso il vestito... Questo tailleur è della stessa taglia, vero? Ne faccia un pacco. E sa dirci a che piano possiamo trovare le scarpe?»

Renée lasciava fare. Forse capiva perché Flavières studiasse così a lungo ogni paio di scarpe; sembrava discutere con se stesso, criticando silenziosamente la linea di un tacco o il disegno di una fibbia. Scelse delle scarpe lucide.

«Vediamo un po'... Cammina!»

Lei oscillò sui tacchi alti, parve più slanciata. Il vestito nero le modellava dolcemente i fianchi.

«Basta così» disse brusco Flavières. E poiché la commessa, sorpresa, aveva alzato bruscamente la testa, aggiunse in fretta: «Va bene, le prendiamo... Per favore, metta le altre in una scatola.»

Prese la giovane donna per la mano e la condusse dinanzi a uno specchio.

«Guardati» mormorò. «Guardati, Madeleine.»

«Te ne prego!» supplicò lei.

«Su, ancora uno sforzo. Quella donna in nero... Vedi bene che non è più Renée. Ricordati!»

Lei soffriva, visibilmente. Il terrore le contraeva il viso, le labbra, e l'al-

tro viso viveva a sua volta, a intermittenza, come un riflesso inafferrabile. Flavières la trascinò verso l'ascensore. Quanto ai capelli, avrebbe provveduto più tardi. Adesso, quello che gli premeva di più era il profumo, quel fantasma del passato. Bisognava pure andare fino in fondo, e tanto peggio per quello che sarebbe capitato...

Ma il profumo non esisteva più. Flavières si intestardì inutilmente nelle ricerche.

«No... non so» diceva la commessa.

«Ma sì. Come devo spiegarvi? Un profumo che sa di terra smossa, di fiore appassito...»

«Il numero 3 di Chanel?»

«Forse.»

«Non lo fanno più, signore. Forse, riuscirà a trovarlo in qualche piccola profumeria, ma qui no.»

La giovane donna lo tirava per la manica. Lui non si muoveva, esaminava pensoso i flaconi dalle forme ricercate. Tuttavia, finì col cedere, ma prima comprò un cappello a Madeleine. E mentre pagava, osservava con la coda dell'occhio l'insolita e familiare figurina che gli stava accanto. Prese Madeleine sottobraccio e uscirono.

«Perché tutte queste pazzie?» chiese lei.

«Perché? Perché voglio che tu ti ritrovi. Voglio sapere la verità.»

Lei si era irrigidita. Flavières la sentiva ostile, estranea, ma la teneva saldamente stretta contro di sé. Non sarebbe più sfuggita. Avrebbe finito col cedere.

«Voglio che tu sia la più bella» riprese lui. «Almaryan è scomparso. Non è mai esistito.»

Camminarono per qualche minuto, stretti l'uno all'altra, e fu più forte di lui.

«Non puoi essere Renée» disse. «Vedi, non mi inquieto, parlo con calma.»

Lei sospirò e Flavières stava già per arrabbiarsi.

«Sì, lo so. Tu sei Renée; hai vissuto a Londra con tuo zio Charles, fratello di tuo padre. Sei nata a Dambremont, nei Vosgi, un villaggio qualsiasi, vicino a un fiume... Mi hai già raccontato tutto questo, ma non è possibile. Ti sbagli.»

«Non ricominciamo» pregò lei.

«Ma io non ricomincio. Dico soltanto che nei tuoi ricordi c'è qualcosa che non va. In un certo periodo, devi essere stata malata, gravemente mala-

ta.»

«Ti assicuro...»

«Ci sono malattie che lasciano strane lesioni.»

«Me ne ricorderei. Ho avuto la scarlattina, a dieci anni. Ecco tutto.»

«No, non è tutto.»

«Basta, mi hai seccata!»

Lui metteva tutta la sua buona volontà per essere paziente, come se Madeleine fosse un'inferma, un essere fragile da non dover urtare, ma tanta ostinazione lo spingeva a ribellarsi.

«Non mi hai detto quasi nulla della tua infanzia,» continuò. «Eppure, mi piacerebbe molto che tu me la raccontassi.»

E siccome passavano davanti al museo Grobet-Labadie, aggiunse: «Entriamo qui. Potremo chiacchierare in pace».

Ma, appena furono nell'atrio, Flavières comprese che il suo tormento sarebbe rinato più crudele che mai. Il rumore dei loro passi, il silenzio delle cose che li circondavano, i quadri, i ritratti, tutto gli ricordava il Louvre con una pungente intensità. E siccome la giovane donna abbassava la voce per non turbare il silenzioso raccoglimento delle sale vuote, lui ritrovò a un tratto lo stesso accento di Madeleine, quel contralto velato che dava tanto valore alle sue confidenze. Ma non ascoltava le parole, quanto la loro strana musica. Lei gli raccontava la sua giovinezza. Figlia unica... orfana... gli studi fino al diploma... poi l'Inghilterra, i suoi lavori di traduttrice... Al braccio di Flavières, c'era la stessa donna eccitante che lui desiderava ancora di prendere fra le braccia.

Si fermò dinanzi a una tela che rappresentava il Vecchio Porto e chiese con voce alterata: «Ti piace questo genere di pittura?».

«No... Sono molto ignorante, lo sai.»

Lui sospirò, la trascinò più lontano, verso modellini di caravelle, galere, tartane, un treponti con tutti i suoi cannoni e la tela di ragno dei minuscoli cordami.

«Parlami ancora.»

«Che cosa vuoi che ti dica?»

«Tutto! Quello che facevi. Quello che pensavi.»

«Ero una bambina come le altre... un po' meno allegra, forse. Mi piaceva molto la lettura, le favole.»

«Anche a te!»

«Come a tutti i bambini. Passeggiavo per le colline, intorno alla casa. Mi raccontavo delle storie. Vedevo la vita come una fiaba. E avevo torto.»

Entrarono in una sala dedicata alle antichità romane. Statue, busti dagli occhi vuoti che sognavano allineati lungo le pareti. Il malessere di Flavières aumentò. Quelle facce di consoli, di pretori, sembravano moltiplicare la maschera di Gévigne e, suo malgrado, lui ricordava certe parole dell'amico: "Vorrei... che tu sorvegliassi mia moglie... Mi preoccupa...". Erano morti entrambi, ma non le loro voci... Neppure la loro apparenza. E Madeleine, come un tempo, camminava accanto a lui.

«Non hai mai vissuto a Parigi?» le chiese.

«No. Ho attraversato Parigi quando sono andata in Inghilterra. Questo è tutto.»

«Quando è morto tuo zio?»

«L'anno scorso, in maggio... Ho perso il mio posto di lavoro. Per questo sono tornata in Francia.»

"La interrogo come se avesse fatto qualche cosa di male" pensò Flavières.

Non sapeva più dove voleva arrivare. Era inasprito e deluso. Ascoltava distrattamente Madeleine. Gli mentiva? Ma perché avrebbe mentito? E come avrebbe potuto inventare tutti quei particolari? Il più scettico avrebbe giurato che lei era proprio Renée Sourange.

«Non mi stai ascoltando. Che cos'hai?»

«Nulla... Sono un po' stanco. Si soffoca, qui dentro.»

Attraversarono rapidamente le sale. Flavières fu lieto di rivedere il sole, di udire il rumore della strada. Desiderava essere solo, andare a bere.

«Ti lascio qui» disse. «Non ho ancora ricevuto le razioni supplementari. Bisogna che passi all'ufficio vettovagliamento. Tu vai pure a spasso. Compra quello che ti piace. Tieni.»

Tirò fuori un fascio di banconote, e subito si pentì di quel gesto che la umiliava. Perché ne aveva fatto la sua amante? Aveva distrutto ogni cosa. Aveva creato una specie di mostro, che non era né Madeleine, né Renée.

«Non tardare troppo» disse lei.

E quando Renée fu a venti metri, a trenta metri da lui, sul marciapiede assolato, Flavières provò l'impulso di rincorrerla. Lei si avvicinava a un incrocio. Mio Dio, l'avrebbe perduta ed era lui stesso che aveva aperto le braccia, lasciandola fuggire... Ma no, idiota, lei non fugge più. Non è così sciocca. Di sicuro, ritornerà in albergo.

Entrò in un caffè. Non resisteva più.

«Un Cinzano grappa.»

Il liquore non lo calmò. Flavières ritornava di continuo all'ossessionante

problema. Renée era Madeleine, eppure Madeleine non era del tutto Renée. E nessun dottor Ballard avrebbe potuto risolvere quell'enigma. Oppure, s'ingannava, la memoria gli giocava un brutto tiro. Aveva conosciuto così poco la vera Madeleine, quella di un tempo... Erano accadute tante cose da allora... Madeleine non aveva forse ossessionato i suoi giorni e le sue notti? Lui l'avrebbe riconosciuta a occhi chiusi, soltanto a sentirla vicino a sé. No, era Madeleine a essere diversa dalle altre donne: di un'altra specie. E come un tempo era sembrata un po' smarrita nella parte di Pauline, così ora appariva smarrita in quella di Renée, quasi la sua mente esitasse a scegliere tra tante apparenze. Forse sarebbe diventata Renée, definitivamente... No, mai! Questo non l'avrebbe mai accettato. Perché Renée era una donna che stava invecchiando, perché non aveva né la distinzione, né il fascino di Madeleine. Perché rifiutava tutte le prove che instancabilmente le presentava.

Ordinò un secondo aperitivo. Delle prove! Si potevano chiamare prove le sue affermazioni incontrollabili? Lui era moralmente certo che lei fosse Madeleine. Ma nulla di più. Per confonderla, per costringerla a riconoscere che si nascondeva sotto l'identità di Renée, ci sarebbe voluto un fatto materiale, indiscutibile. Ma quale?

L'alcool cominciava a scorrergli nelle vene, e con tutte le sue forze lui cercava di mutare quel sordo fuoco in luce. C'era una specie di prova, a portata di mano, facile da stabilire. Aveva visto spesso la carta d'identità di Renée, nella sua borsa: Sourange Renée Catherine, nata il 24 ottobre 1916 a Dambremont, Vosgi. E allora?

Pagò, rifletté ancora un po'. La sua idea era perfettamente ragionevole. Uscì. Salì in un tram diretto verso la posta centrale. Si sentiva come svuotato da quella scoperta. Non voleva più pensare, ora. Guardava le persone ammassate sulla piattaforma e quasi desiderò di essere uno di quei viaggiatori... Avrebbe avuto meno paura.

Alla posta, fece la coda senza brontolare. Se le linee erano ristabilite, se le chiamate non erano troppo numerose, lui avrebbe saputo subito...

«Potrei telefonare a Dambremont?»

«Che dipartimento?»

«Vosgi.»

«Dambremont?» disse l'impiegato. «Deve dipendere da Gérardmer. In tal caso...» Chiamò un collega. «Questo devi saperlo tu... Dambremont, Vosgi. Il signore vorrebbe telefonare.»

L'altro alzò la testa.

«Dambremont? Rasa al suolo dai tedeschi... Perché voleva telefonare?»

«Per un certificato di nascita» disse Flavières.

«Non c'è più municipio, non c'è più niente... Un campo di rovine.»

«Allora, come posso fare?»

L'uomo alzò le spalle e riprese a scrivere. Flavières lasciò lo sportello. Niente più archivi. Niente più registro dello Stato Civile. Più nulla, salvo una carta d'identità rilasciata nell'ottobre o nel novembre del 1944. E che cosa significava, una carta d'identità? La prova, l'unica prova che Renée viveva già quando Madeleine... quella prova mancava. Nessuno avrebbe mai potuto stabilire che l'una e l'altra avevano vissuto contemporaneamente, che erano proprio due. Se erano due...

Flavières camminava senza una meta. Non avrebbe dovuto bere. Non sarebbe dovuto andare alla posta. Era più tranquillo, prima. Perché non doveva accontentarsi di amare quella donna, semplicemente, senza avvelenare di domande la loro vita comune? Quella prova indiretta, comunque, non valeva nulla. Una coincidenza non è una prova. E allora? Sarebbe dovuto andare a Dambremont? Frugare fra le rovine? Stava diventando odioso. E se, stanca dei suoi sospetti, dei suoi rimproveri, della sua rabbiosa sorveglianza, lei lo avesse abbandonato? Se lei fosse fuggita?

Quel pensiero gli falciò le gambe. Si fermò un istante, all'angolo di una strada, la mano sul petto, come un malato che spia il proprio cuore. Poi riprese a camminare lentamente, curvo. Povera Madeleine, come gli piaceva farla soffrire!... Ma lei, perché taceva? E se avesse parlato, se avesse detto: "Sì, sono morta, ritorno da laggiù... questi occhi così chiari e così disperati hanno visto e non possono dimenticare..." lui non sarebbe forse caduto folgorato?

"Questa volta sono davvero pazzo!" pensò. E subito dopo: "L'estrema logica è forse quello che si chiama follia".

Davanti all'albergo, esitò. Poi, vedendo il negozio di un fioraio, comprò alcuni garofani e delle mimose. Avrebbero rallegrato la camera. Renée non si sarebbe più sentita prigioniera. Prese l'ascensore e l'odore della mimosa, nella cabina, divenne più intenso, si associò a un profumo antico... L'ossessione tornò. Quando Flavières aprì la porta, si sentiva crollare per il disgusto e la disperazione. Renée era distesa sul letto. Lui gettò il mazzo sul tavolo.

«Ebbene?» disse.

Lei piangeva. Ah! no... Avanzò con i pugni stretti.

«Che cos'hai? Rispondi! Che cosa ti è capitato?»

Le prese la testa fra le mani, la girò verso la luce.

«Mia povera piccola!»

Non aveva mai visto piangere Madeleine, ma non aveva dimenticato le sue guance grondanti, il suo volto esangue, laggiù, sulla riva della Senna. Chiuse gli occhi, si raddrizzò.

«Te ne prego» mormorò «smetti di piangere. Tu non puoi sapere...» E, colto da un brusco attacco di collera, batté i piedi. «Smettila! Basta!»

Lei si sedette, lo attirò accanto a sé. Non si mossero più. Sembrava che entrambi aspettassero qualche cosa. Alla fine, Flavières passò il braccio intorno alle spalle di Renée.

«Perdonami... Non sono più padrone dei miei nervi. Eppure, ti amo davvero.»

Il giorno declinava lentamente. Il tram strideva sulle rotaie. La mimosa odorava di terra bagnata. Con il corpo appoggiato a quello di Renée, Flavières si stava calmando. Perché cercare, sempre cercare? Stava bene, accanto a quella donna. Avrebbe preferito che fosse la Madeleine di un tempo, certamente, ma nel crepuscolo, con un piccolissimo sforzo, non poteva forse immaginarsi che lei fosse lì, nel suo vestito nero, sfuggita per un momento alle ombre in cui si era dissolta?

«È ora di scendere» disse lei a voce bassa.

«No. Non ho fame...»

Era un meraviglioso riposo. Lei sarebbe stata sua finché fosse durata la notte, finché il suo volto non fosse stato che una macchia pallida nella semioscurità. Flavières s'immergeva in una tranquillità quale non aveva mai gustato. Madeleine... Renée. No, non erano due... inutile spiegare... non aveva più paura.

«Non ho più paura» mormorò.

Lei gli accarezzò la fronte. Flavières sentì il suo respiro sulla guancia. L'odore della mimosa riempiva la camera. Lui respinse adagio quel corpo, abbandonato e caldo, si distese, cercò la mano che gli aveva sfiorato il volto.

«Vieni!»

Non le aveva lasciato la mano, e ora la toccava con precauzione, come se avesse voluto contarne le dita. Riconosceva il polso sottile, il pollice corto, le unghie convesse. Come aveva potuto dimenticare?... Dio che sonno aveva! Sprofondava nelle tenebre dove vivono i ricordi. Dinanzi a lui, c'era un volante stretto da due piccole mani, così vive, le stesse che avevano snodato un pacchetto legato con un nastrino azzurro, che avevano aper-

to il biglietto: "A Euridice resuscitata..."

Riaprì gli occhi. Al suo fianco, giaceva una figura immobile. Per un istante, l'ascoltò respirare e poi, alzandosi su un gomito, si chinò sopra il volto invisibile, appoggiò le labbra sugli occhi chiusi che vivevano, si muovevano impercettibilmente.

«Se volessi dirmi chi sei...» mormorò. Alcune lacrime bagnarono le palpebre tiepide e lui le gustò. Poi, cercò il fazzoletto sotto il cuscino, non lo trovò.

«Torno subito.»

Senza rumore, scivolò nella stanza da bagno. La borsetta di Renée era lì, sul tavolino da toeletta, tra i flaconi. L'aprì, tastò, ma non c'era nessun fazzoletto. Le sue dita trovarono, invece, qualcosa che lo incuriosì: una collana.

Si avvicinò alla finestra, accostò la collana alla pallida luce d'acquario che filtrava attraverso i vetri smerigliati. Un riflesso dorato percorse i grani d'ambra. Le sue mani presero a tremare. Non aveva dubbi. Quella era la collana di Pauline Lagerlac.

4

«Bevi troppo» disse Renée. Poi, guardò il tavolo vicino, temendo che l'avessero sentita. Si rendeva conto che, da qualche giorno, Flavières attirava l'attenzione.

Per bravata, lui vuotò il bicchiere d'un fiato. Aveva le guance pallide e gli zigomi arrossati.

«Non è certo questo falso Borgogna che mi darà alla testa» replicò.

«Hai torto.»

«Sì, ho torto. Io passo la vita ad avere torto. Non mi insegni nulla, tu.»

Lei consultò il menù, per non veder più quegli occhi duri e disperati, che la spiavano senza tregua. Il cameriere si fermò accanto a loro.

«Per il dessert?» chiese.

«Una fetta di torta» rispose Renée.

«Anche a me» disse Flavières.

Si protese verso di lei, appena il cameriere si fu allontanato.

«Tu non mangi quasi nulla... Un tempo, avevi più appetito.» Sogghignava e le labbra gli tremavano un poco. «Mangiavi tre o quattro brioches.»

«Io...»

«Ma sì, ricordati... Le Galeries Lafayette.»

«Ancora quella storia!»

«Sì. È la storia di un tempo in cui ero felice.»

Flavières respirò, si frugò nelle tasche e poi aprì la borsa di Renée, in cerca di sigarette e di cerini.

«Non dovresti più fumare» mormorò lei.

«Lo so. Non dovrei più fumare. Ma a me piace, essendo malato. E se crepo...» Accese la sigaretta, agitò il cerino dinanzi agli occhi di Renée. «Neppure questo ha importanza. Non me l'hai forse detto, un giorno? Quando si muore non si soffre!»

Lei alzò le spalle, stanca.

«Ma sì» riprese lui. «Posso anche precisarti il luogo. Courbevoie, sul bordo della Senna. Vedi, ho una memoria formidabile.»

Con i gomiti sulla tavola, rideva, un occhio chiuso, a causa del fumo. Il cameriere portò le fette di torta.

«Mangia!» disse Flavières. «Anche la mia fetta. Io non ho più fame.»

«Ci guardano...» supplicò Renée.

«Avrò pure il diritto di dire che non ho più fame. È un'eccellente propaganda per il locale.»

«Non so che cos'hai, questa sera.»

«Ma nulla, cara, nulla. Sono allegro... Perché non prendi il cucchiaio? Un tempo, usavi il cucchiaio.»

Lei respinse il piatto, prese la borsa e si alzò.

«Sei odioso.»

Si alzò anche Flavières. Tutti giravano la testa dalla loro parte, li seguivano con lo sguardo, ma lui non provava più nessuna vergogna. La gente aveva smesso di esistere. Chi avrebbe mai accettato di vivere, solamente per un'ora, quel che lui viveva da giorni e giorni?

Raggiunse Renée vicino all'ascensore. Il lift li sbirciava. Renée si soffiò il naso, nascondendo il volto dietro la borsa, facendo finta di incipriarsi. Diventava bella quando era così, sul punto di piangere, ed era giusto che lei avesse la sua parte di tormento. Percorsero in silenzio il lungo corridoio. Lei entrò in camera e gettò la borsa sul letto.

«Così non può durare» disse... «Queste continue allusioni a non so che cosa... questa vita che mi fai fare... No, preferisco che ci separiamo. Non voglio impazzire.»

Flavières sorrise tristemente.

«Ti ricordi» cominciò «la chiesa di Saint-Nicolas? Tu avevi pregato... eri pallida, come adesso.»

Lei sedette lentamente sul bordo del letto, come se qualche mano invisibile le si fosse posata sulla spalla, spingendola. La sua bocca si mosse appena.

«La chiesa di Saint-Nicolas?»

«Sì, quella chiesa sperduta nella campagna, vicino a Mantes. Stavi per morire.»

«Io stavo per morire?»

Bruscamente, si gettò sul letto, bocconi, nascondendo il volto nel braccio ripiegato. I singhiozzi le scuotevano le spalle. Flavières si mise in ginocchio accanto a lei. Voleva accarezzarle la testa, ma la donna si allontanò di scatto.

«Non mi toccare!» gridò.

«Ti faccio paura?» disse Flavières.

«Sì.»

«Credi che sia ubriaco?»

«No.»

«Che sia pazzo, allora?»

«Sì.»

Flavières si rialzò e la fissò un istante, poi si passò la mano sulla fronte.

«Forse è vero... Eppure, c'è quella collana. No, lasciami parlare. Perché non l'hai mai portata?»

«Perché non mi piace. Te l'ho già detto.»

«Oppure perché avevi paura che la riconoscessi. È così, vero?»

Lei girò leggermente la testa e lo fissò attraverso i capelli scompigliati.

«No» rispose.

«Lo giuri?»

«Certo.»

Flavières rifletté, mentre col piede disegnava una figura complicata nella lana del tappeto.

«Secondo te, sarebbe stato Almaryan a dartela.»

Lei si drizzò su un gomito e ripiegò le gambe sotto di sé, come per farsi più piccola. Flavières la guardava angosciato.

«Almaryan mi ha detto di averla comprata a Parigi, da un antiquario del Faubourg Saint-Honoré.»

«Quanto tempo fa?»

«Anche questo te l'ho già detto. Mi fai ripetere sempre le stesse cose.»

«Ebbene, ripetile. Quanto tempo fa?»

«Sei mesi.»

Era possibile, dopotutto... Ma no, non era possibile. Una tale coincidenza!

«Tu menti!» gridò.

«Perché dovrei mentire?»

«Perché... Confessalo, tu sei Madeleine Gévigne.»

«No! Non ricominciare a tormentarmi, te ne prego. Se sei sempre innamorato di quella donna, lasciami in pace... Me ne andrò. Ne ho abbastanza di questa vita.»

«Quella donna è morta.»

Esitò. Aveva talmente sete che fu costretto a tossire per attenuare il bruciore che gli divorava la gola.

«O meglio» si corresse «è rimasta morta per qualche tempo. Solo che, ecco... si può rimanere morti per qualche tempo?»

«No» gemette lei. «Taci!»

Di nuovo, il terrore le metteva sul volto una maschera livida.

Flavières indietreggiò di alcuni passi.

«Non temere, non voglio farti del male. Dico delle cose strane, ma non è colpa mia... Hai già visto questo?»

Si frugò in tasca e gettò sulla coperta l'accendino d'oro. Renée mandò un grido e indietreggiò fino alla parete.

«Che cos'è?» balbettò.

«Prendi, guarda! È un accendino... Su, toccalo! Ti dico che è un accendino. Non ti scoppierà mica in faccia... E allora? Forse ti ricorda qualche cosa?»

«No.»

«Neppure il Museo del Louvre?»

«No.»

«L'ho raccolto accanto al tuo corpo... È vero che tu non puoi aver conservato il ricordo del mio gesto!»

Un piccolo ghigno gli sfuggì, e Renée non riuscì a trattenere le lacrime.

«Vattene» disse. «Vattene!»

«Tienilo» insisté Flavières. «È tuo.»

L'accendino brillava fra loro e il suo scintillio segnava una specie di frontiera. Quella che Flavières vedeva, al di là, era Renée, che lui faceva soffrire per nulla. Per nulla! Il sangue gli batteva alle tempie con forza. Andò al lavabo e bevve un sorso d'acqua. Aveva ancora tante domande da fare. Ma avrebbe aspettato... Aveva messo in fuga Madeleine con la sua fretta e la sua mancanza di abilità. A poco a poco l'avrebbe attirata un'altra

volta, sulla soglia della vita. L'avrebbe ricomposta, con la sostanza di Renée. Chiuse la porta a chiave.

«Non resterò qui» disse Renée.

«Dove andrai?»

«Non lo so. Ma non resterò qui.»

«Ti lascerò tranquilla, te lo prometto... Non ti parlerò più del passato.»

Udiva il rapido respiro di lei. Sentiva che sorvegliava i suoi movimenti, mentre si svestiva.

«Metti via quell'accendino» gli disse. E non avrebbe avuto un'altra voce se avesse visto un rettile.

Flavières riprese il gioiello, lo fece saltare sulla palma della mano. «Davvero non lo vuoi?»

«No. Voglio solo che tu mi lasci in pace... Sono stata abbastanza infelice durante la guerra. Se adesso devo...»

Cercò il fazzoletto per asciugarsi le lacrime. Flavières le lanciò il proprio. Lei fece finta di non vederlo.

«Perché sei arrabbiata?» disse Flavières. «Non volevo farti dispiacere, te lo assicuro. Vieni, facciamo la pace.»

Raccolse il fazzoletto, si sedette sul letto e le asciugò il volto. Un'improvvisa tenerezza rendeva maldestri i suoi gesti. Le lacrime seguitavano a scorrere sulle guance di Renée, come il sangue di una ferita inguaribile.

«Ma non c'è motivo di piangere» disse Flavières.

Appoggiò la testa di Renée nel cavo della sua spalla e la cullò dolcemente.

«Sì» le confessò a voce bassa «ci sono momenti in cui non mi riconosco più. Sono torturato dai ricordi. Tu non puoi capire. Se lei fosse morta nel suo letto, tranquillamente... avrei sofferto, certo, ma, con l'andar del tempo, forse avrei dimenticato... Invece, Madeleine si è uccisa. Si è gettata nel vuoto... per sfuggire a che cosa? Me lo chiedo da cinque anni, ogni giorno.»

Un sordo singhiozzo scosse di nuovo il petto della donna che teneva stretta a sé.

«Ecco» mormorò, «è finita... Vedi, ti ho raccontato tutto. Ho bisogno di te, piccola mia. Tu non devi abbandonarmi, perché questa volta morirei. Sì, la amo sempre. Ma amo anche te, ed è lo stesso amore, un amore come nessun uomo ha conosciuto. Potrebbe essere meraviglioso, se tu volessi fare uno sforzo, se volessi ricordarti quello che accadde vicino al campanile...»

Renée si agitò, e lui la strinse più forte.

«Lasciami parlare... Ti confiderò qualche cosa che ho capito soltanto in questi giorni...»

Spense la luce. Il corpo di lei gli pesava sulla spalla, ma non cercò di cambiare posizione. Stretti l'uno all'altra, fluttuavano nella penombra. Verso quale luce perduta risalivano insieme?

«Ho avuto sempre paura di morire» proseguì Flavières, e la sua voce non era più che un soffio. «La morte degli altri mi ha sempre sconvolto perché annunciava la mia... e la mia... no, sono incapace di rassegnarmi. Sono stato sul punto di credere al Dio dei cristiani, alla promessa della resurrezione. Quel cadavere, sepolto in fondo a una caverna, la pietra che rotola, i legionari che vegliano armati. E poi, il terzo giorno... Quando ero bambino, come pensavo a quel terzo giorno... Andavo in segreto all'ingresso delle caverne e gridavo, il mio grido correva a lungo sotto terra, ma non destava nessuno... Era ancora presto. Ora, credo che sia stato udito. Vorrei crederlo! Se fosse vero, se tu volessi... allora non avrei più paura. Dimenticherei quel che mi hanno detto i medici. Tu mi insegneresti a...»

Abbassò gli occhi sul volto riverso. Le orbite sembravano vuote. Solo la fronte, le guance, il mento erano sfiorati da una vaga luce. Il cuore di Flavières era pieno d'amore. Guardava, aspettava forse una parola. Un tram stridette, in curva, e il riflesso di alcune scintille corse sulle pareti, sul soffitto. Le pupille di Renée si accesero di un breve fuoco verde.

«Chiudi gli occhi» mormorò Flavières. «Non guardarmi più così.»

Non sentiva più il braccio, intorpidito. Quella parte di se stesso era come morta. Ricordò l'istante in cui, con il peso di Madeleine mezzo annegata, aveva dovuto lottare per la propria esistenza. Anche quella sera, lui era tirato verso il basso, ma non aveva più il desiderio di lottare. Era piuttosto tentato di cedere, di rinunciare a essere la guida e il difensore. Era lei, dopotutto, che conosceva il segreto... Il sonno stava per sopraffarlo. Tentò ancora di parlare, di promettere qualche cosa, ma non era più che un'ombra perseguitata dalle sue immagini, un sogno confuso... Ebbe vagamente coscienza che lei si muoveva, certo per spogliarsi. Avrebbe voluto dirle: "Madeleine... Resta con me" e le sue labbra si mossero.

Dormì, senza trarre dal sonno un vero riposo. Si calmò solo al mattino e non seppe che lei lo guardava, lungamente, alla luce dell'alba, e che i suoi occhi si bagnavano ancora di lacrime.

Quando si svegliò, era sfinito, e la testa gli doleva. Dalla stanza da bagno veniva uno scroscio d'acqua, e lui si sentì completamente rassicurato.

Si alzò.

«Ne ho per un minuto solo» gridò Renée. Flavières contemplava il cielo azzurro al disopra dei tetti. Sì, la vita continuava, la stessa vita idiota. Si vestì leggermente. Come ogni mattina, si sentiva scoraggiato. Come ogni mattina, era ossessionato dal desiderio di bere. Il primo bicchierino gli puliva la mente e lui ritrovava le sue angosce, intatte, insolubili, ben in fila nella sua testa come coltelli lucenti. Lei comparve, in una stupenda veste da camera comprata il giorno innanzi.

«Il bagno è libero» disse.

«Non c'è fretta. Buongiorno... Io non mi sento troppo bene. Non mi hai udito gridare, questa notte?»

«No.»

«A volte, grido nel sonno. Ho degli incubi. Ne ho fin dall'infanzia. Non è una cosa molto grave.»

Sbadigliò, la guardò. Neppure lei sembrava molto in forma, e lo preoccupava, da quando era dimagrita. Cominciò a pettinarsi e, ancora una volta, Flavières cedette, senza resistere, a un brutale impulso.

«Dammi!»

Prese il pettine, spinse avanti la sedia.

«Siedi, qui, davanti allo specchio. Ora ti mostro... Questi capelli sulle spalle sono talmente fuori moda...»

Cercava di fingersi allegro, ma l'impazienza gli tremava sulle punte delle dita.

«Anzitutto» proseguì «voglio tu ti dia l'henné... hai delle ciocche chiare, delle ciocche più scure... Non ci si capisce niente...»

I capelli erano tiepidi nelle mani di Flavières, odoravano di prato falciato, di prato bruciato. Flavières tratteneva il respiro. Renée, le labbra un po' rialzate sui denti, si abbandonava alla strana voluttà di quell'esperienza. Lo chignon prendeva forma, sostenuto da troppe forcine, ma Flavières non aveva la pretesa di fare una pettinatura impeccabile. Desiderava soltanto ricostruire quella massa di capelli che dava al ritratto di Madeleine la grazia serena di un da Vinci. Le orecchie scoperte mostravano ora il loro delicato disegno. La fronte ritrovava la sua curva. Flavières si chinò per terminare l'opera. Mise un'ultima forcina e si raddrizzò, cercando di fronte a sé, nello specchio, il nuovo volto.

Quel volto! Lo vedeva finalmente, così come Gévigne glielo aveva spesso dipinto. Sulla superficie dello specchio, c'era un viso pallido, misterioso, tutto raccolto nei suoi pensieri...

«Madeleine!»

Aveva pronunciato il suo nome e lei non lo aveva udito. Era davvero un riflesso quello che lui contemplava nello specchio? Non era, piuttosto, una visione interiore, simile a quelle immagini che si finisce per distinguere in una sfera di cristallo? Senza rumore, girò intorno alla sedia e seppe che non si ingannava. I lenti movimenti del pettine, il contatto leggero delle dita sulla pelle avevano immerso la giovane donna in una specie di sogno, di grave meditazione. Lei dovette sentirsi guardata, perché sospirò e fece uno sforzo per girare la testa e sorridere.

«Ancora un po'» mormorò, «e mi addormentavo... Ho sonno...»

Gettò un'occhiata distratta all'acconciatura.

«Mica male» approvò... «Sì, è meglio di prima. Forse questo chignon non è molto solido.»

Scosse la testa e alcune forcine caddero. Scosse più forte e il chignon crollò, i capelli rotolarono come un flutto sulle sue spalle. Lei scoppiò a ridere e anche Flavières, tanto aveva avuto paura.

«Mio povero caro!» disse.

Lui rideva ancora, e sentiva che non avrebbe più potuto rimanere in quella stanza, soffocava. Aveva bisogno di sole, di chiasso, di folla. Doveva dimenticare immediatamente ciò che aveva visto. Era come un alchimista che ha toccato l'oro. Fece rapidamente toeletta, aprendo al massimo i rubinetti, urtando di continuo il vetro del lavabo.

«Intanto, io scendo» disse lei.

«No. Aspettami. Puoi aspettarmi, no?»

La sua voce era talmente cambiata, all'improvviso, che lui si affacciò alla porta del bagno.

«Che cos'hai?»

«Io? Nulla... Che vuoi che abbia?»

Flavières notò che lei si era ripettinata come prima e fu incapace di decidere se ne fosse arrabbiato o contento. Si annodò la cravatta, infilò la giacca, si aggrappò al braccio di lei.

«Non mi sono sperduta!» scherzò la giovane donna.

Ma lui non aveva più voglia di ridere. Uscirono dall'albergo e non furono più che una coppia a passeggio, subito assalita dalla noia. Flavières si sentiva già stanco. Aveva un terribile mal di testa. Dovette sedersi in un giardino pubblico.

«Scusami» disse. «Credo che dovrò rientrare... Non mi sento bene.»

Lei si morse le labbra, evitò di guardarlo, ma docilmente lo aiutò a tor-

nare in albergo e si mise ad accomodare delle calze mentre lui tentava di ritrovare un po' di forze. Per quanto tempo avrebbe acconsentito a isolarsi con lui in quella camera triste come una sala d'aspetto? Non aveva il diritto di trattenerla. E indovinava che lei non era del tutto rassicurata. A mezzogiorno, voleva alzarsi, ma una breve vertigine lo fece ricadere sul letto.

«Vuoi che ti metta un fazzoletto bagnato sulla fronte?» gli chiese lei.

«No... Passerà. Vai a pranzare.»

«Davvero?»

«Sì, certo.»

Tuttavia, quando lei richiuse la porta, una tremenda angoscia contrasse il volto di Flavières. Era una cosa sciocca, dal momento che tutti i vestiti di Renée erano lì, nell'armadio. Non sarebbe fuggita, non sarebbe scomparsa... "Può morire" pensò, e si portò le mani alla fronte per scacciare quell'idea pazzesca.

Il tempo passò. In sala da pranzo, il servizio era lento. Lo sapeva. Però, lei avrebbe potuto affrettarsi. Senza dubbio, approfittava della buona occasione, mangiava allegramente tutto quello che le piaceva e che di solito evitava di scegliere, per non dispiacergli. Come odiava, quel suo lato animalesco! Già nel caffè di Courbevoie, quando lei era uscita dalla cucina vestita come una cameriera, quanto aveva sofferto... Era andata via da un'ora... Dunque, era affamata. Tra poco, un'ora e un quarto... L'ira, l'avvilimento aumentavano l'emicrania di Flavières. Gli salivano alle palpebre lacrime d'impotenza. Quando lei tornò, la squadrò con disgusto.

«Un'ora e venticinque minuti per inghiottire una schifosa bistecca!»

Lei rise, si sedette sul letto e gli prese la mano.

«C'erano aragoste» disse. «Sono talmente lenti a servire! E tu?»

«Oh, io...»

«Su, non fare il bambino.»

Lui si aggrappava a quella mano fresca, e ritrovava la calma, lentamente. Si assopì, tenendole stretta la mano, come se fosse stata un giocattolo meraviglioso. Verso sera, si sentì meglio e desiderò di uscire.

«Non andremo lontano. Domani, consulterò un medico.»

Scesero. Sul marciapiede, Flavières finse di aver dimenticato qualche cosa.

«Aspettami qui, per favore. Mi sono dimenticato di fare una telefonata.»

Tornò indietro, nel bar.

«Un whisky... Presto!»

Tremava. In quei pochi minuti, lei era capace di allontanarsi, di girare

l'angolo, di... Bevve, lentamente. I suoi occhi caddero su un menù.

«È il menù di mezzogiorno?»

«Sì, signore.»

«Non vedo segnate le aragoste.»

«Non c'erano aragoste.»

Flavières vuotò il bicchiere, si asciugò le labbra con il fazzoletto.

«Metta in nota» disse.

Poi corse a raggiungerla. Fu gentile, parlò molto: sapeva essere brillante, quando gli andava. La condusse a cena in un ristorante elegante, nei pressi del vecchio porto. Forse lei intuiva lo sforzo, dietro le sue parole allegre? Forse notava la fissità di certi sguardi? Ma tutto era talmente fittizio, nella loro esistenza. E Flavières era un uomo talmente strano!

Rientrarono tardi, dormirono a lungo. A mezzogiorno, Flavières si lamentò per il mal di testa.

«Vedi» disse lei, «appena facciamo uno strappo alla regola...»

«Mi dispiace soprattutto per te. Sarai costretta a pranzare ancora da sola.»

«Non sarà una cosa lunga.»

«Fai pure con comodo.»

Flavières ascoltò il passo di lei allontanarsi, aprì piano la porta, balzò nell'ascensore. Un'occhiata nella hall, nella sala da pranzo. Lei non c'era. Uscì, la scorse in fondo alla strada, allungò il passo. "Ci siamo" pensò. "Tutto ricomincia."

Renée indossava il tailleur grigio e, intorno a lei, i tigli agitavano l'ombra dei loro rami. Camminava con passo svelto, la testa un po' china, senza vedere nulla. Come un tempo, c'erano molti ufficiali sul marciapiede. I giornali recavano grossi titoli e Flavières vi scorgeva parole che rianimavano antiche immagini: bombardamenti... disfatta imminente. Lei svoltò in una stradina e Flavières si avvicinò. Era una strada stretta, fiancheggiata da negozi di antiquari, da librerie... Dove l'aveva già veduta? Somigliava alla rue des Saints-Pères.

Renée attraversò e entrò in un piccolo albergo. Flavières non osava più seguirla. Una specie di paura superstiziosa lo tratteneva. *"Central Hotel"*, annunciava una targa di marmo e, attaccato alla porta, c'era un cartello: *"Completo"*. Flavières, con le gambe molli, attraversò la strada. Posò la mano sulla maniglia dove si era poco prima posata quella di Renée. Scorse il piccolo ingresso e il quadro dal quale lei aveva probabilmente staccato la propria chiave. Al banco, c'era un uomo che leggeva un giornale.

«Che cosa desidera?» chiese.
«La signora» disse Flavières. «La signora in grigio. Chi è?»
«Quella che è salita adesso?»
«Sì. Come si chiama?»
«Pauline Lagerlac» rispose l'uomo, con un orribile accento marsigliese.

5

Quando Renée rientrò, Flavières era coricato.
«Come ti senti?» disse lei.
«Un po' meglio. Adesso mi alzo.»
«Perché mi guardi così?»
«Io?»
Tentò di sorridere e respinse la coperta.
«Hai un'aria molto strana» insisté lei.
«Ma no. Te l'assicuro.»
Si diede una pettinata, spazzolò la giacca. In quella camera stretta, il minimo movimento li avvicinava, si sfioravano di continuo. Flavières non osava né parlare, né tacere. Avrebbe voluto essere solo, con la testa fra le mani, i pollici sulle orecchie, solo dinanzi al terribile mistero.
«Devo fare ancora qualche spesa» disse Renée. «Sono salita per vedere come stavi.»
«Spese... Che spese?»
«Be', anzitutto devo andare dal parrucchiere. Ho bisogno di lavarmi i capelli. Poi, vorrei comprare un paio di calze.»
Lavarsi i capelli, comprare un paio di calze... era proprio reale, questo. Rassicurante. E poi, in quel momento, lei mostrava un volto limpido, incapace di mentire.
«Posso?» chiese Renée.
Flavières ebbe un gesto di tenerezza: la sua mano esitava, come quella di un cieco.
«Non sei mica prigioniera» mormorò. «Sai bene che il prigioniero... sono io.»
Di nuovo, il silenzio. Lei s'incipriava davanti allo specchio. Flavières, in piedi alle sue spalle, l'osservava.
«Mi fai soggezione, caro» disse lei.
Posò piano un dito sulla spalla della donna. La carne era liscia, tiepida, e lui ritrasse di scatto la mano.

«Ma, insomma, che cos'hai?» fece lei, chinando la testa per ravvivare le labbra col rossetto.

Flavières sospirò. René... Madeleine... Pauline. A che scopo interrogarla ancora?

«Va'!» disse. «Sbrigati.»

Le porse i guanti, la borsa.

«Ti aspetterò nell'atrio. Tornerai?»

Lei si girò.

«Come? Che idea!»

Flavières si sforzava di sorridere. Si sentiva molto infelice. Tutto, in lui, tradiva la disfatta. Sentì che lei aveva pietà, che esitava ad andar via, proprio come si ha vergogna di abbandonare un malato incurabile. Lei lo amava. Qualcosa di molto crudele e di molto tenero si leggeva sui suoi lineamenti.

René fece un passo, due passi, si alzò sulla punta dei piedi e gli baciò la bocca. Era un arrivederci? Un addio?... Lui le accarezzò timidamente la guancia.

«Perdonami, piccola Euridice.»

Lei impallidì, sotto il belletto, e batté rapidamente le ciglia.

«Sii ragionevole, caro. Riposati... Quella tua testa deve lavorare sempre così tanto?»

Aprì la porta, guardò ancora una volta Flavières e lo salutò con la mano. La porta si richiuse.

In mezzo alla camera, Flavières continuava a fissare la maniglia della porta. Lei sarebbe tornata... Ma quando? Stava per slanciarsi nel corridoio, per gridare: "Madeleine!". Ma aveva detto la verità, poco prima. Era lui il prigioniero. Che cosa sperava? Di tenerla presso di sé, in quella camera? Di sorvegliarla giorno e notte? Avrebbe avuto un bel montare la guardia accanto a lei, mai avrebbe avuto accesso a ciò che era nascosto nelle pieghe della sua memoria. La vera Madeleine era libera, viveva altrove. Quell'apparenza di sé che gli concedeva era una rarità. Sarebbe venuto il momento in cui la separazione sarebbe diventata inevitabile. Il loro amore era mostruoso. Lui era votato alla morte... Sì, alla morte.

Flavières diede un calcio alla sedia della toeletta. E l'albergo dove lei aveva preso in affitto una camera, e quelle spese che faceva, appena poteva scappar via? Forse che tutto ciò non sapeva di fuga? Nulla di misterioso, in questo. Dopo Gévigne, c'era stato Almaryan. Dopo Flavières, ci sarebbe stato qualcun altro... «Geloso... Geloso di Madeleine!» sogghignò.

Accese una sigaretta con l'accendino d'oro e scese al bar. Non aveva fame. Non aveva neppure voglia di bere. Ordinò un cognac, per potersi sedere in una poltrona. C'era solo una lampadina accesa, sopra le bottiglie variopinte. Il cameriere leggeva un giornale. Flavières, col bicchiere in mano, la testa rovesciata, poteva finalmente chiudere gli occhi. L'immagine di Gévigne tornò a visitarlo. Aveva trattato Gévigne in maniera ignobile, e ora, ecco che si trovava nella sua stessa situazione. In un certo senso, lui era Gévigne, viveva accanto a un'estranea che era la sua amante, come dire sua moglie. Se avesse avuto un amico, forse sarebbe andato a chiedergli consiglio, lo avrebbe pregato di sorvegliare Renée. Era a questo punto, ormai... Rivedeva Gévigne, nel suo ufficio. Udiva le sue parole: "È strana... Mi preoccupa...".

«Cameriere, un altro cognac!»

Per fortuna, Gévigne non aveva mai sospettato la verità. Se avesse saputo, che cosa avrebbe fatto? Anche lui si sarebbe dato all'alcool. Oppure si sarebbe sparato un colpo alla tempia. Perché ci sono verità sulle quali non si può fermare il pensiero senza provare una vertigine dell'anima, cento volte più orrenda di quella del corpo. Il destino aveva scelto proprio lui, fra tutti gli uomini, per portare quel segreto. Un segreto che non dava alcuna gioia, che raddoppiava, anzi, l'angoscia di vivere.

Si sentiva straordinariamente lucido. Era capace di tornare indietro nel passato, ancora una volta, senza fremere. Aveva visto il cadavere, ai piedi del campanile, il sangue sulle pietre, le membra spezzate. Più tardi, Gévigne aveva pianto sul corpo di sua moglie. La portinaia l'aveva aiutato a vestire la salma. Alcuni ispettori di polizia avevano esaminato a lungo Madeleine. Da quel punto di vista, lui era tranquillo. Tranquillo come i legionari romani che giocavano ai dadi, ai piedi della Croce. La vertigine cominciava quando pensava a Pauline Lagerlac che si era suicidata, quando gli tornavano in mente le prime parole di Madeleine: "Non si soffre..." Soprattutto, quando evocava la scena della chiesa, la decisione così tranquilla di Madeleine... La vita le era divenuta insopportabile, e lei scompariva, semplicemente. Ma l'esistenza di Renée era forse più facile? No. E allora?... Allora, la testa di Flavières si metteva a girare, una specie di insopportabile vuoto gli aggrediva la mente, simile a quello che provoca la meditazione sull'infinito, su ciò che dura sempre, senza tregua, senza limiti.

«Cameriere!»

Questa volta, Flavières aveva sete. Guardava disperato le scure tappezzerie che lo circondavano e, dietro al banco, le bottiglie in fila. Era ancora

vivo? Aveva la fronte madida e le mani gli bruciavano sui braccioli. Sì, era ben vivo. Con dolorosa intensità, si rendeva conto dell'assurdità della situazione. Non solo non avrebbe potuto più abbracciare Renée, ma non avrebbe più potuto neppure rivolgerle la parola. Lei era troppo diversa. Dopo la scoperta del piccolo albergo, qualcosa era sorto a distruggere il loro legame. Lei sarebbe andata per forza verso un altro uomo, che l'avrebbe amata nell'ignoranza della realtà. Gévigne era stato sul punto di sapere, e lei s'era uccisa. Adesso...

Flavières rovesciò il bicchiere mezzo pieno e il cognac gli colò su un ginocchio. Lo asciugò col fazzoletto. Poi, vergognandosi, gettò un'occhiata al cameriere che seguitava a leggere. Si rimproverava aspramente di non aver indovinato prima... Con ogni probabilità, lei se ne sarebbe andata. Doveva aver preparato i bagagli, nel suo piccolo albergo. Forse, in quel momento, prendeva un biglietto per l'Africa o per l'America. E questo sarebbe stato peggio della morte.

Si alzò, ebbe un capogiro, si aggrappò alla poltrona.

«Che c'è? Il signore si sente male?»

«No, mi lasci...»

Fissava stupidamente la giacca bianca dell'uomo chino su di lui.

«Ecco, va meglio, grazie.»

«Vuol bere qualcosa di forte?» propose l'uomo.

«Sì, un whisky.»

Si portò golosamente il bicchiere alla bocca. Aveva disgusto di sé nel sentirsi così debole, ma il liquore gli avrebbe ridato le energie. Avrebbe pur trovato un mezzo per impedire a Madeleine di andarsene. Ed era lui il responsabile di tutto, con le sue insinuazioni, le sue continue allusioni. Forse, lei aveva dimenticato le sue metamorfosi quando l'aveva ritrovata. E lui, a poco a poco, aveva ricreato Madeleine, senza pensare che, in tal modo, si preparava a perderla. Come farle cambiare idea, ormai? Come farle ammettere che la vita poteva continuare come prima? Era troppo tardi.

Cercò con gli occhi l'orologio a pendolo: le quattro e mezzo.

«Metta in conto!»

Fece qualche passo esitante, poi le sue gambe si rinfrancarono. Attraversò la hall e chiamò il fattorino.

«Nei dintorni, c'è un parrucchiere per signora?» gli chiese. «Un parrucchiere di lusso, naturalmente.»

«*Chez Maryse*» disse il fattorino. «È il più rinomato.»

«È lontano?»

«No. Una decina di minuti al massimo. In fondo al viale, prenda la terza via a sinistra. Il negozio è tra quello di un fioraio e un bar. Non può sbagliare.»

«Grazie.»

Fuori, l'aria lo stordì. Aveva fatto male a non mangiare. Il sole faceva brillare in modo insopportabile le rotaie del tram. La vita scorreva come un fiume in piena e Flavières rasentava le facciate delle case per sfuggire al flusso dei passanti. Di tanto in tanto, si appoggiava ai muri caldi. Trovò facilmente il negozio del parrucchiere e si avvicinò alla vetrina, come un povero in cerca di elemosina. La vide, con la testa sormontata da un casco complicato. Era lì. Era proprio lei. Grazie... grazie! Oltrepassò il negozio ed entrò nel bar.

«Un panino e una birra.»

D'ora in poi, avrebbe evitato ogni imprudenza. Si sarebbe curato, avrebbe ripreso le forze. Doveva essere molto forte per impedirle di... E anzitutto, come renderle la fiducia? Astenendosi da ogni allusione?

Sospirò. Rinunciò a finire il panino. La birra lo nauseava. Il tabacco gli impastava la bocca. Cercò, sullo sgabello, una posizione comoda. Dal suo posto, vedeva il marciapiede, davanti al negozio di parrucchiere. Lei non poteva sfuggirgli. Sarebbe probabilmente tornata in albergo. Come sopportare la lunga serata che li attendeva? Doveva chiederle perdono? Supplicarla di dimenticare i loro litigi?...

Flavières aveva l'impressione di sostenere un esame molto difficile e di restare a bocca chiusa davanti alla lavagna. Si conosceva bene: non avrebbe mai rinunciato a sapere. Quello che amava in Renée, non era tanto il fatto che lei fosse Madeleine, ma che fosse viva. Era la sua sovrabbondanza di vita che la donna non voleva condividere. Lei era troppo ricca e lui troppo povero. Non avrebbe mai sopportato di non svelare il suo segreto. E allora?

Il tempo scorreva lentamente. Il proprietario del bar osservava quello strano cliente che parlava da solo e che non staccava gli occhi dalla strada.

Flavières meditava tristemente. Non c'era via d'uscita. Madeleine se ne sarebbe andata, fatalmente. Impossibile tenerla prigioniera. Alla prima occasione che si fosse offerta, sarebbe finita. Lui non poteva più permettersi di avere un mal di testa, di rimanere coricato... Forse, era già troppo tardi. Forse fra poco, lei si sarebbe diretta alla stazione o verso qualche nave in partenza. Non gli restava che morire...

A un tratto, Madeleine uscì dal negozio... Sembrò sorgere dal marcia-

piede, come un'apparizione. Era a capo scoperto, con i capelli annodati sulla nuca e delicatamente tinti all'henné...

Flavières si precipitò fuori. Lei camminava senza fretta, con la borsa nera sotto il braccio. Indossava un vestito grigio. Era come lui l'aveva invocata nei suoi sogni. Le si avvicinò, come un tempo, sul Lungosenna, e sentì il suo profumo, un profumo di terra autunnale, di foglie schiacciate e di fiori appassiti.

Con una mano sul petto, la bocca socchiusa, Flavières procedeva come un sonnambulo. Questa volta, era troppo. Stava per crollare. Urtava la gente che si girava a guardarlo con aria preoccupata. Sarebbe caduto in fondo alla via? Sarebbe scoppiato in singhiozzi?... Renée scendeva verso le rovine del vecchio quartiere. Come aveva fatto bene a spiarla! Lei non aveva intenzione di ritornare all'albergo. Indifferente, passava davanti ai negozi, e il sole al tramonto proiettava la sua ombra molto indietro, fino ai piedi di Flavières. Andava a passeggio? Aveva un appuntamento? Cercava soltanto di godere della sua libertà prima di ricadere nei tormenti di un impossibile colloquio? Oppure, era già altrove, straniera in una città straniera?

Dietro le facciate mutilate, i bulldozers rimuovevano le macerie. Dai muri anneriti pendevano manifesti. Alcuni bambini giocavano tra le rovine. Madeleine raggiunse il porto, con passo lento, un po' stanco. Si fermò per un attimo. L'acqua grigia rifletteva gli scafi gemelli dei velieri. Era Marsiglia e, al tempo stesso, era Courbevoie. Il passato affiorava, col suo fascino, dall'incomprensibile presente. Flavières si sentiva fuori del tempo. Forse quelle piccole onde che facevano oscillare tavole, frutti guasti, rifiuti d'ogni genere, forse la stessa figura di Madeleine non esistevano. Rimaneva tuttavia il profumo che gli odori del porto non riuscivano a cancellare.

Madeleine, seguendo la banchina, si diresse verso i bacini. Aveva intenzione di imbarcarsi? Oppure andava a contemplare le navi e a sognare paesi dove avrebbe potuto fuggire? Flavières era stanco, ma non si fermava. Aspettava l'inevitabile. E l'inevitabile accadde, sulla banchina della Joliette. Madeleine si sedette all'unico tavolino di una specie d'osteria. Flavières cercò un angolo dove nascondersi. Come un tempo, c'erano accanto a lui delle botti, enormi fusti con scritto in bianco: "Salgues, Algeri". Un cliente, Salgues. Ma in quale esistenza precedente?...

Madeleine scriveva, mentre le prime luci si accendevano un po' dovunque sulle navi e nella stazione marittima. Il vento sollevava un angolo del suo foglio. La sua mano correva rapida. Era a lui che Madeleine si rivolgeva, in quel momento. Gli parlava in silenzio, come aveva parlato in silen-

zio a Gévigne. Ora piegava la lettera, chiudeva la busta, lasciava qualche moneta sul tavolino.

Flavières girò intorno alle botti. Un orribile sospetto lo aveva assalito. Forse, lei aveva l'intenzione di...? Era ancora piuttosto lontano dal bordo e camminava fra le rotaie. C'erano troppe navi, lì, stava cercando un luogo più deserto. Cavi enormi s'incrociavano, unendo alla banchina, come montagne di silenzio, immobili navi. Dai lampioni cadeva una luce giallastra, attraversata da nugoli d'insetti. Madeleine si affrettava, una mano sulla gonna che il vento cercava di sollevare. Si chinò per passare sotto un'alzana e, con precauzione, si avvicinò al bordo della banchina. Flavières, all'ombra di una gru, la stava osservando. Intorno, non c'era anima viva. In punta di piedi, avanzò come un delinquente che vuol fare un colpo grosso. Passò il braccio intorno alle spalle di Madeleine e la tirò indietro. Lei gridò, dibattendosi.

«Sono io» disse Flavières. «Dammi quella lettera.»

Lottarono e la borsa si aprì. La lettera scivolò, girò su se stessa come una foglia. Flavières tentò di metterci sopra un piede, ma non ci riuscì. Un soffio di vento sollevò la busta che superò il bordo della banchina e sprofondò nell'ombra. Riapparve tra la schiuma della maretta. Flavières stringeva ancora Madeleine contro di sé.

«Vedi che cosa hai fatto?»

«Lasciami.»

«Ti seguo da quando sei uscita dal parrucchiere. Perché sei venuta qui? Rispondimi!... Che cosa mi dicevi, in quella lettera? Era un addio?»

«Sì.»

Lui la scosse con violenza.

«E poi? Che cosa contavi di fare?»

«Andarmene. Domani, forse... Non ne posso più.»

«E io?»

Si sentiva la mente vuota e come disseccata. Una spaventosa stanchezza gli schiacciava le spalle.

«Vieni, camminiamo.»

S'inoltrarono per i vicoli dove circolavano ombre sospette, ma Flavières non temeva quei vagabondi. Non si accorgeva neppure di loro. Le sue dita stringevano con forza il gomito della compagna. La spingeva dinanzi a sé, e questa volta aveva davvero l'impressione di tornare con lei da molto lontano, dal paese della morte.

«Ora» riprese Flavières «ho il diritto di sapere... Tu sei Madeleine, con-

fessalo!»

«No.»

«Allora, chi sei?»

«Renée Sourange.»

«Non è vero.»

«Sì.»

Lui sollevò il capo per guardare la sottile striscia di cielo, tra le alte case. Aveva voglia di picchiarla a morte.

«Tu sei Madeleine» ripeté, rabbioso. «La prova è che hai detto di chiamarti Pauline Lagerlac al padrone di quell'albergo.»

«L'ho detto per confonderti, se avessi cercato di ritrovarmi.»

«Confondermi?»

«Sì. Dal momento che tu vuoi assolutamente che io sia anche quella Pauline... Ero sicura che avresti svolto delle indagini e che queste ti avrebbero condotto fatalmente lì. Volevo che tu conservassi solo il ricordo dell'altra, che tu dimenticassi Renée Sourange.»

«Allora, questa pettinatura... questo henné?»

«Te l'ho detto: per cancellare Renée Sourange. Perché ci fosse Madeleine per te.»

«No! Sei tu quella che voglio.»

Le stringeva il braccio, disperato. Nell'ombra, la riconosceva intera, dal suo passo, dal suo profumo, da quei mille segni che l'amore interpreta senza errore. Vaghe musiche di fisarmonica, di mandolino sembravano uscire dai muri.

«Perché volevi fuggire?» disse Flavières. «Non sei felice con me?»

«No.»

«Per le domande che ti faccio?»

«Per questo... e per tutto il resto.»

«E se ti promettessi di non interrogarti mai più?»

«Mio povero caro, non ne sei capace.»

«Ascolta... quello che ti chiedo è molto semplice. Confessa che sei Madeleine e non ne parleremo più. Lasceremo Marsiglia, viaggeremo. Vedrai come sarà piacevole la vita.»

«Io non sono Madeleine.»

Quella testardaggine incredibile...

«Sei Madeleine a tal punto, che hai ritrovato persino il suo modo di guardare nel vuoto, di evadere in un mondo invisibile.»

«Ho le mie preoccupazioni.»

Sentì che lei piangeva. Camminarono stretti l'uno all'altra, verso un viale illuminato. Stavano per tornare tra i vivi. Flavières prese di tasca il fazzoletto e le asciugò le guance con un gesto tenerissimo. Poi, le baciò gli occhi e le prese la mano.

«Vieni, non aver paura...»

Girarono sul viale, mescolandosi alla folla. Le orchestre suonavano nei caffè. Le jeep sfrecciavano a gran velocità, cariche di uomini col casco bianco. C'erano ambulanti, venditori di noccioline americane, vagabondi che offrivano pacchetti di Camel o di Lucky Strike. Madeleine girava la testa da un'altra parte, quando Flavières la guardava. Non disarmava e il rancore le torceva la bocca. Ma Flavières era troppo infelice per aver pietà di lei.

«Lasciami» disse la donna. «Devo comperare dell'aspirina. Ho un tremendo mal di testa.»

«Prima, confessa di essere Madeleine!»

Lei scrollò le spalle. Proseguirono stretti, sembravano due innamorati, ma lui le teneva il braccio come un poliziotto che teme di lasciare la preda.

Rientrarono in albergo e si diressero subito verso la sala da pranzo. Flavières non riusciva più a staccare gli occhi da Madeleine. Sotto il lampadario, coi capelli raccolti sulla nuca, lei gli appariva come l'aveva veduta la prima volta, al teatro Marigny. Tese la mano, le strinse le dita.

«Non vuoi parlare?» mormorò.

Lei chinò il capo. Era pallida come una morta. Il direttore di sala venne a prendere le ordinazioni.

«E da bere?»

«Moulin-à-Vent.»

Flavières si sentiva proiettato fuori da se stesso, come se la presenza di Madeleine lo avesse privato della realtà, del peso, della verità dell'esistenza. La guardava, e ora pensava: "È impossibile!", ora si diceva: "Io sto dormendo". Lei mangiucchiava. Più di una volta, fu sul punto di cadere in quelle fantasticherie in cui Flavières l'aveva veduta precipitare così spesso.

Lui vuotò la bottiglia, tranquillo.

«Mi accorgo che non ne puoi più» disse. «Parla, Madeleine.»

Lei si alzò di scatto.

«Ti raggiungo subito» promise Flavières.

Mentre lei andava a prendere la chiave, si fece servire rapidamente un whisky al bar, poi corse verso l'ascensore. La cabina cominciò a salire. Flavières passò il braccio intorno alle spalle di Madeleine, poi si chinò

come per baciarle un orecchio.

«Confessa, cara.»

Lei si appoggiò lentamente alla parete di mogano.

«Sì» sussurrò. «Sono Madeleine.»

6

Flavières girò macchinalmente la chiave nella serratura. Si muoveva in una specie di nebbia, stordito da quella confessione che aspettava da tanti giorni. Era davvero una confessione? Lei aveva parlato con una tale stanchezza... Forse, aveva voluto semplicemente fargli un piacere, ottenere una tregua. Si addossò alla porta.

«Come vuoi che ti creda?» disse. «È troppo semplice.»

«Ti servono delle prove?»

«No, ma...»

Non capiva più niente. Dio, com'era stanco!

«Spegni la luce» pregò lei.

Attraverso le persiane, la luce della strada disegnava sul soffitto ombre simili a sbarre. La gabbia era chiusa. Flavières si lasciò cadere sull'orlo del letto.

«Perché non mi hai detto subito la verità? Che cosa temevi?»

Non vedeva più Madeleine, ma la sentiva muoversi, verso la stanza da bagno.

«Rispondimi. Che cosa temevi?»

Lei rimase silenziosa. Flavières riprese: «Mi hai riconosciuto subito, al Waldorf?»

«Sì, il primo giorno.»

«Allora, perché non ti sei confidata con me, fin da quell'istante? È una cosa insensata. Perché hai agito così?»

Martellava con il pugno chiuso la coperta, e le molle del letto risuonavano con un lieve rumore di chitarra.

«Tutta quella commedia!... Era forse degna di noi? E quella lettera... Invece di raccontarmi sinceramente quello che ti era capitato...»

Lei si sedette sul letto e gli cercò la mano, nell'ombra.

«Proprio così» mormorò. «Avrei voluto che tu non sapessi mai...»

«Ma io ho sempre saputo.»

«Ascoltami, lascia che ti spieghi. È così difficile...»

La sua mano bruciava. Flavières non si muoveva più: era contratto, pie-

no di angoscia. Stava per scoprire il segreto.

«La donna che tu hai conosciuto a Parigi» disse Madeleine «quella che hai visto in teatro, in compagnia del tuo amico Gévigne, che hai seguito, tirato fuori dall'acqua, quella donna... non è mai morta. Io non sono mai morta, capisci?»

Flavières sorrise.

«Ma sì, tu non sei mai morta. Sei diventata Renée, capisco perfettamente.»

«No, mio caro, no. Sarebbe troppo bello... Io non sono diventata Reneé. Sono sempre stata Renée. Io sono veramente Renée Sourange. E sono io, Renée Sourange, quella che tu hai sempre amato.»

«Cosa?»

«Tu non hai mai conosciuto Madeleine Gévigne. Io mi sono fatta passare per lei... Ero la complice di Gévigne. Perdonami, se tu sapessi quanto ho sofferto...»

Flavières stringeva il polso della donna.

«Vorresti farmi credere che il corpo, laggiù, ai piedi del campanile...?»

«Sì, era quello della signora Gévigne, che suo marito aveva appena ucciso. Madeleine Gévigne era davvero morta e io ero sempre viva. Ecco, questa è la verità.»

«È falso» disse Flavières. «Gévigne non c'è più, non può protestare e tu ne approfitti. Povero Gévigne!... Dunque, eri la sua amante: è questo che vuoi insinuare? E tutti e due avreste recitato quella commedia per uccidere la moglie... Perché, perché?»

«Perché i soldi appartenevano a Madeleine. Lei era ricca. Dopo la sua morte, saremmo dovuti partire per l'estero.»

«Magnifico! E perché Gévigne sarebbe venuto a chiedermi di sorvegliare sua moglie?»

«Calmati, caro.»

«Sono calmo. Continua, ti giuro che non sono mai stato così calmo. Su, rispondi!»

«Nessuno doveva sospettarlo. Sua moglie non aveva nessuna ragione per suicidarsi. Dunque, lui aveva bisogno di un testimone che potesse affermare che la signora Gévigne nutriva idee strane, che era convinta di aver già vissuto e che la morte le appariva senza importanza, quasi un gioco... Aveva bisogno di un testimone la cui parola non sarebbe stata messa in dubbio, quando avesse dichiarato di aver assistito al suicidio. Tu eri avvocato... e poi, ti conosceva bene. Sapeva che avresti creduto alla sua storia.»

«Insomma, mi prendeva per un idiota, per un tipo un po' pazzo, vero? Una bella trovata! Eri tu, dunque, al teatro Marigny, tu al cimitero di Passy, ancora tu quella della fotografia nell'ufficio di Gévigne quando andavo a trovarlo...»

«Sì.»

«E, naturalmente, Pauline Lagerlac non è mai esistita.»

«Sì.»

«Meno male che non osi negare tutto.»

«Ma non capisci...» gemette lei.

«Capisco!» gridò lui fuori di sé. «Capisco tutto. Ma capisco soprattutto che Pauline Lagerlac ti imbarazza, eh? Mica male sistemarla nel tuo romanzo.»

«Fosse almeno un romanzo...» sussurrò lei. «Pauline Lagerlac era davvero la bisnonna di Madeleine Gévigne. Anzi, proprio questo ha suggerito al tuo amico l'idea della macchinazione: l'ossessione di quell'antenata un po' strana, il pellegrinaggio alla tomba, alla casa della rue des Saints-Pères, dove Pauline aveva vissuto, il falso suicidio di Courbevoie, dal momento che Pauline si era annegata...»

«Il falso suicidio?»

«Sì, per preparare... l'altro. Se tu non ti fossi gettato in acqua, io mi sarei salvata da sola. So nuotare.»

Flavières si cacciò le mani in tasca per non picchiarla come un bruto.

«Era decisamente molto in gamba, quel Gévigne» sogghignò. «Insomma, aveva previsto ogni cosa. Il primo giorno, quando mi propose di andare a casa sua, sapeva certo che avrei rifiutato.»

«Infatti, tu hai rifiutato. E io ti avevo proibito di telefonare in avenue Kléber.»

«Taci! Ammettiamo pure... Ma... il campanile? Poteva forse sapere che saremmo andati laggiù? Sì, mi dirai che guidavi tu, che avevate concordato ogni cosa da molto tempo, scovato quel villaggio abbandonato, stabilita l'ora esatta... Lui non doveva far altro che proporre a sua moglie una passeggiata, sapeva quale vestito lei avrebbe indossato... Ma no, non ti credo, capisci?, non ti credo. Gévigne non era un criminale.»

«Sì» ribatté lei. «Oh, aveva delle attenuanti. Il suo matrimonio era stato un fallimento. Madeleine era davvero un po' malata. Lui l'aveva portata dai medici, ma inutilmente.»

«Certo, quando le cose ci stanno a cuore, troviamo sempre delle spiegazioni. Il campanile? Facile... Gévigne è lì. Ti aspetta, dopo aver ucciso e

sfigurato sua moglie. Sa che io non potrò seguirti perché soffro di vertigini. Tu lo raggiungi, lanci quel lungo grido, e lui fa cadere il corpo. E mi osservate, da lassù, tutti e due, mentre io contemplo quella donna distesa, la faccia contro terra... quella donna che porta i capelli raccolti sulla nuca, tinti all'henné... E quando mi allontano, voi filate per una delle porte...»

Flavières respirava a fatica. Ecco che l'angoscia lo prendeva alla gola, che mille particolari si combinavano, componendo un affresco allucinante. Parlava a voce bassa.

«Avrei dovuto dare l'allarme, avvertire la polizia... Gévigne non poteva dubitare della mia testimonianza. Pochi giorni prima a Courbevoie... Ma io non ho dato l'allarme, io non ho avuto il coraggio di confessare ancora una volta la mia vigliaccheria. E questo, Gévigne non l'aveva previsto... Lui aveva previsto tutto, salvo il mio silenzio, il silenzio dell'uomo che aveva già lasciato morire un compagno...»

Era proprio vero quello che stava dicendo. Ricordava la visita in avenue Kléber, il terrore di Gévigne, anche lui condannato al silenzio... e la sua telefonata, il giorno dopo, il suo ultimo e vano tentativo. «È stata ritrovata... la polizia ha aperto un'inchiesta...» E la sua menzogna: «No, non è sfigurata...» Dal momento che lui, Flavières, non aveva osato guardare il volto maciullato, tanto valeva nascondere... E poi, in mancanza di testimoni, la polizia aveva aperto le indagini e ficcato il naso negli affari della coppia... Il motivo era balzato fuori chiaramente: interesse. Gévigne non poteva avere un alibi, dal momento che era stato laggiù, al villaggio. Una contadina aveva dichiarato di aver scorto una coppia in macchina: senza dubbio, era la Talbot... E infine, Gévigne era morto.

Renée singhiozzava, il volto affondato nel cuscino, e Flavières capiva d'esser giunto alla fine dello spettacolo, di aver vissuto un incubo a occhi aperti. Quella donna accanto a lui, era Renée. Forse, abitava nella stessa casa di Gévigne. Forse, si erano conosciuti lì... Lei si era prestata alla commedia, per debolezza, e anni dopo, per nausea, per fatalismo, aveva accettato l'avventura con quel meschino avvocato, ritrovato per caso... No... Lei aveva inventato tutto questo per allontanarlo da sé, perché non l'amava, perché non l'aveva mai amato...

«Madeleine!» chiamò

Lei si asciugò gli occhi, sollevò i capelli.

«Non sono Madeleine.»

Allora, lui l'afferrò per il collo, la rovesciò sulla schiena, la tenne immobile.

«Tu menti» gemette. «Non hai mai smesso di mentire... Ma non capisci che ti amo, che ti amo? Ti ho sempre amata. Per via di Pauline, del cimitero, delle tue arie sognanti. Un amore simile a un meraviglioso arazzo: al diritto racconta una straordinaria leggenda e al rovescio... non so, non voglio sapere. Ma quando ti ho tenuta fra le braccia, quando ho sentito che tu saresti stata l'unica donna della mia vita... Madeleine, era questo il luogo... E le nostre passeggiate... ricordi? La campagna piena di fiori, il Louvre, il paese perduto... Madeleine, ti prego, dimmi la verità.»

Lei non si muoveva più. Flavières allentò la stretta. Poi, tremando, cercò l'interruttore e accese la luce. Un grido terribile, strozzato gli sfuggì dalle labbra, facendo uscire dalle stanze gli ospiti impauriti.

Flavières non piangeva più. Guardava il letto. Anche se non avesse avuto le manette, avrebbe tenuto le mani unite. L'ispettore stava finendo di leggere la lettera del professor Ballard al suo collega di Nizza.

«Portatelo via» disse.

Benché fosse piena di gente, la camera era immersa nel più assoluto silenzio.

«Posso baciarla?» disse Flavières.

L'ispettore alzò le spalle. Flavières si avvicinò. Renée... Madeleine, appariva così piccola, sul letto. Il suo volto esprimeva una pace assoluta.

Flavières si chinò, pose le labbra sulla fronte pallida.

«Ti aspetterò» disse piano.

FINE